



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

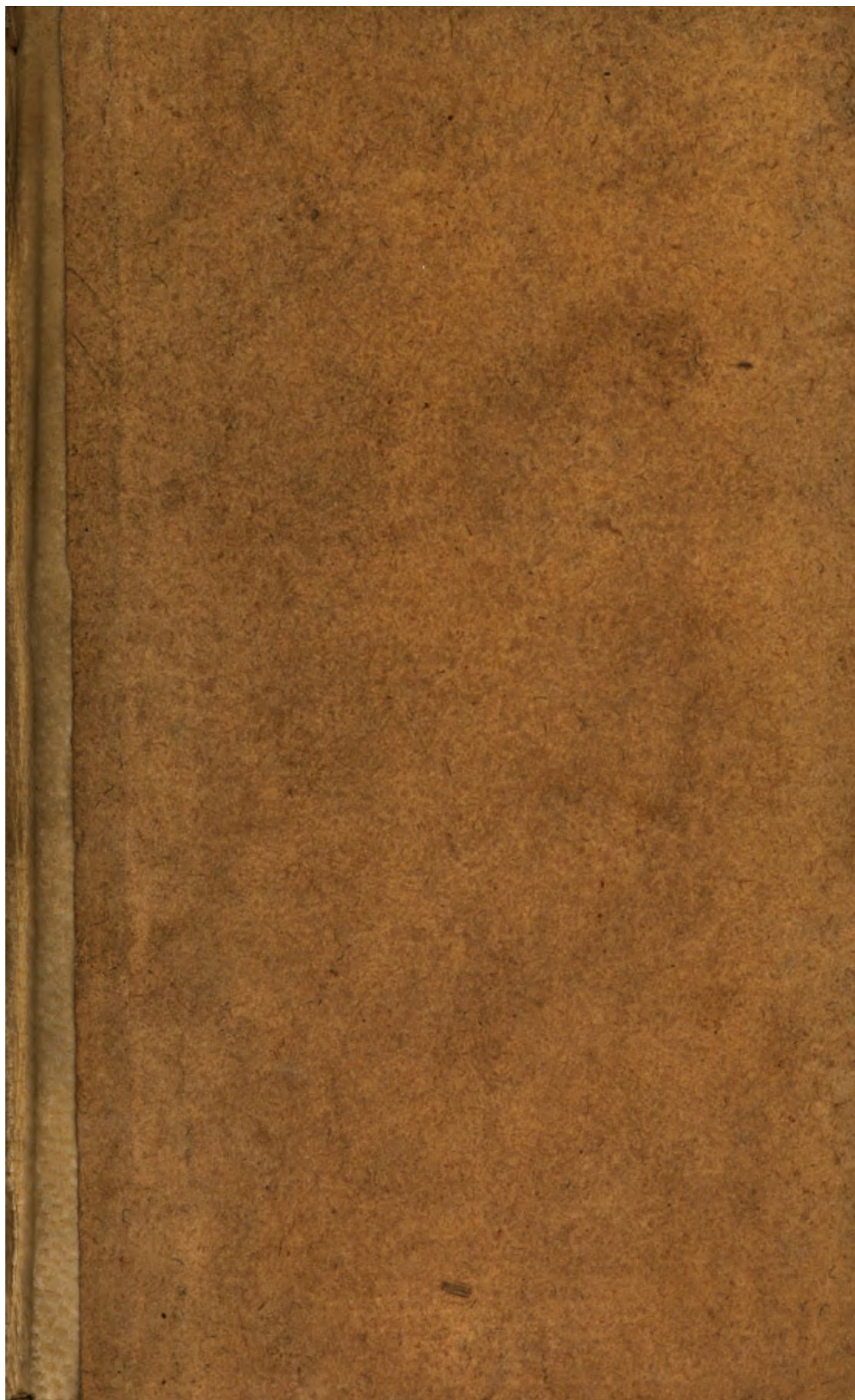
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓

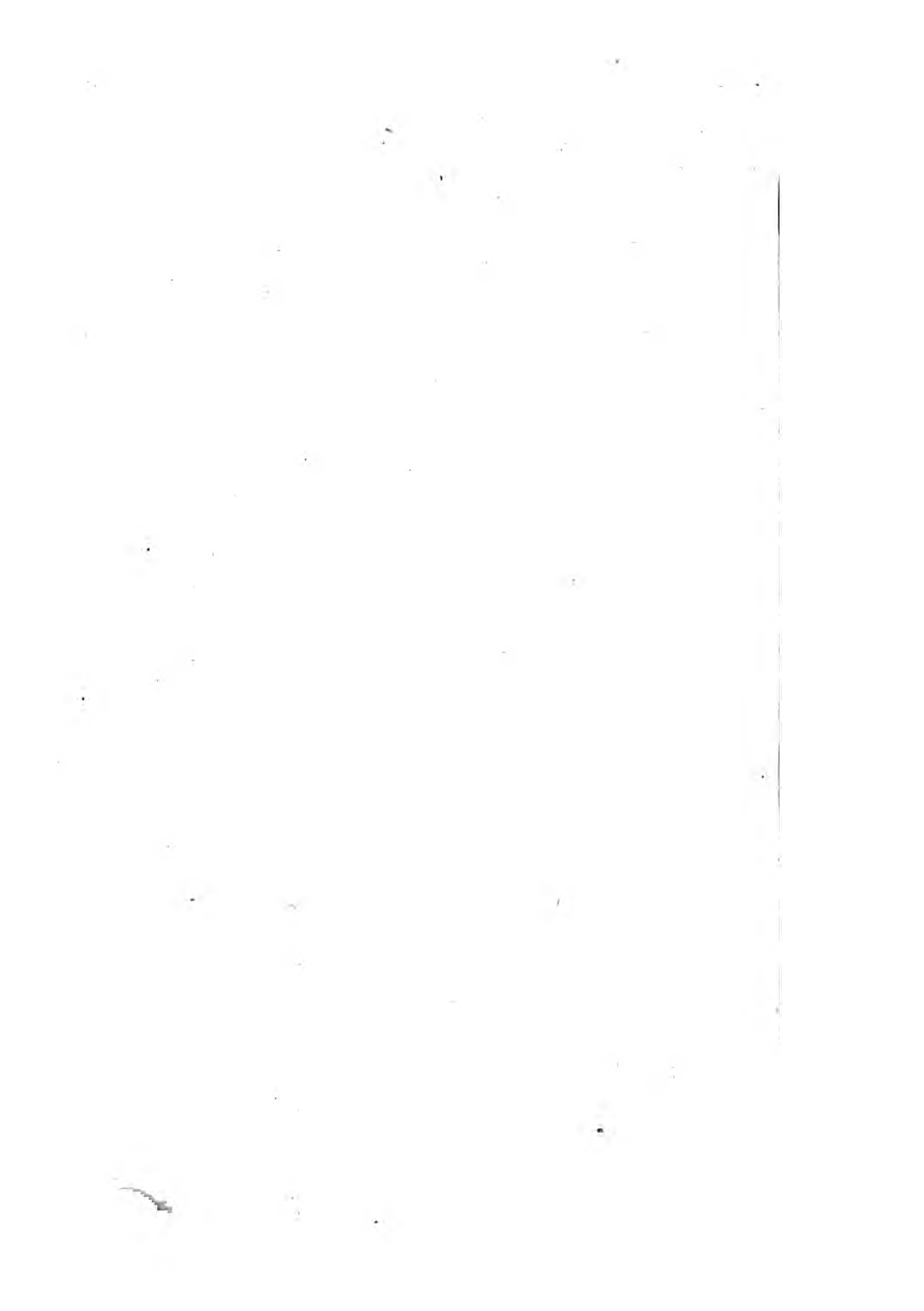
~~22.57~~
~~260618~~



Vet. Ital. III A-135







PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e
del più scelto tra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O L I.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur , ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti .

Petr. Trionf. I. d' amore .

LIRICA
DEL FRUGONI
E
DE' BOLOGNESI
DEL SECOLO XVIII.



VENEZIA MDCXCXI

PRESSO ANTONIO ZATTAE FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.



*Son de le Muse amico
Ligure illustre ingegno:
Ravvisami a l'alloro,
E al sacro plettro d'oro.*

FRUGONI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Errore, cortesi amici, se voi studiaste la Drammatica di questo secolo senza leggere *Metastasio*; errore, se la *Lirica* senza *Frugoni*. *Fecc questi un tutto di Pindaro, di Orazio, e di Chiabrera*; ed eccovi lo stil *Frugoniano*. *Le sue canzoni, singolarmente le anacreontiche e le amoroze, sono sì gaje e potenti, che rapiscono l'anime le più lente, e nimiche di poesia. E qual fu mai l'argomento, a cui egli non si slanciassse con uguale facilità? Trattò ugualmente le profane e le sacre cose, le storiche e le mitologiche. Si mostrò buon filosofo e buon politico; nè urtò mai gli stati o la religione. Gl'immensi tomi che si fecero di quanto egli scrisse per settant'anni, mostrarono piuttosto un desiderio di guadagno, che una scelta di giudizio. Egli stesso ripudiava le sue bazzevole, che faceva o per genio privato, o per ozio, o per impazienza di natura. Ma i superstiziosi le hanno divinizzate. Io ho scelto poco. Forse ho lasciato qualche buon pezzo. Ma la brevità è il mio nume.*

Indi vi dò una Lirica di Bolognesi. Man-

*fredi n' è il capo . Egli ragionò colle Muse come
colle stelle . Fece un canzonier filosofico . Fu il
Petrarca del nostro secolo . I suoi concittadini
corsero dietro i suoi passi . La colonia Felsinea si
distinse ugualmente nel principio del secolo , che
nel fine . I moderni rabbellirono coi colori di
Guido Reno ; ma la fabbrica avea già la sua
base piantata da Michelangiolo . Io debbo es-
ser grato ai signori Bolognesi . Han prestato
molto favore al Parnaso . Il mio primo Mece-
nate tra essi sarà il Sig. M. Filippo Ercola-
ni . Ho scorso tutti i lirici di questo secolo ,
e i maggiori li ritrovai in Bologna , a cui
offro questa fauca :*

*Tra l'opre sue leggiadre
Non isdegnò de' carmi il bel lavoro
Felsina de gli studj altrice e madre .
E mi vi raccomando .*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione , ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(*ALVISE VALLARESSO RIF.*

(*GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.*

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 11 — 27 — 33 —
45 — 57 — 109 — 166 — 320 —
337 — 388 — 401 —



*Con la cetra io pure in mano, ^{Gio. de Pisan inc.}
Sacra Immago, or vengo a te.*

Poesie Frugoni Pag. 2.

CANZONI

ALLA B. V. DI S. LUCA DI BOLOGNA

L' AUTORE RISANATO DAL VAJUOLO.

SE nocchier d' aspra procella
Col suo legno salvo uscì,
E a veder tornò la stella,
Che fra i nemi già sparì;
Non sì tosto l' infedele
Torbid' onda superò,
E nel porto l' ampie vele
A le antenne alto legò;

Poes. Frug.

A

Che il soffiâr d' Euro e di Noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il passo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.

Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te,
Vengo a te, che sovrumano
Color pinse, e viver fe':

Vengo a te, cui già si estolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che sul giogo al vicin colle
Nostra guardia siede e sta:

E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il passegger,
Di colonne immense e d' archi
Va su tutti gli altri altier:

Vengo a te pur rammentando,
Che è tuo dono e tua mercè.
Se qui siedo te cantando
Pien d' amore, e pien di fe;

E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol salvo e vivo
Pel diviso mar guidò:

E su l' altra sponda affiso
Riunirsi vide il mar,
E sommerse a l' improvviso
Aste e carri e schiere andar.

Deh ! poichè mia debil vita
A te cara tanto fu ,
Che non cadde in sua fiorita
E ancor fresca gioventù ,
Come falce di bifolco
Nel suo primo e verde onor
Talor tronca in mezzo al solco
Giovinetto e vago fior ;
Quel che resta de' miei giorni
Pur difenda tua pietà :
Me ria voglia non distorni ,
Che al ben ciechi ognor ne fa .
Questo dì sempre onorato
Per me fia finchè vivrò ,
Ed ogn'anno su l' aurato
Sacro plettro il canterò .

PER S. TOMMASO D' ACQUINO
SOTTO IL NOME DI ALCONE.

LE fredde nevi imbiancano
L'elce e la nuda rovere,
E i bruni tetti stancano
De le capanne povere.
I focolar' di varia
Tronca selva fiammeggiano,
E per la gelid' aria
I fumi azzurri ondeggiando.
Soffiano rigidissime
L'aure, e i sentier' s'indurano,
E sul gelo incertissime
L'orme mal s'assicurano.
Pur mi vo' d'anni carico
Dal tetto mio dividere,
E la tosse e il rammarico
Vecchio pastor deridere.
Occulto Dio m'invaglia:
Egle, dammi il foltissimo
Manto, ch'era già spoglia
D'ucciso agnel bianchissimo:
Dammi quel feltro morbido,
Ove il capo rinchiudere,
E del ciel aspro e torbido
L'inclemenza deludere.

De le lepri fuggevoli,
Che ne' lacci incapparono,
Torti velli pieghevoli
Al mio crin lo formarono.
Non vedi il cammin splendere
Di pruine intrattabili?
Dammi il baston da rendere
Fermi i vestigj instabili.
E' d'irto spin selvatico:
Vinto a me l'ebbe a cedere
Mopso: d'incider pratico
Molli corimbi ed edere.
Ir vo' dove le facili
Muse a cantar s'accordano,
E su le avene gracili
Il divo ALCON ricordano:
Almo pastor, cui vetere
Onor d'Inni rinnovano
Quante sampogne e cetere
In Arcadia si trovano.
Pieno di lume eterio
Sparir fe' ogni caligine
Con l'alto magisterio,
Che da Dio prende origine.
Egle, schiudi il tugurio,
E lascia il vento fremere;
Senti per fausto augurio
Le colombe là gemere;

Senti l'agne, che belano,
E in dolce lamentabile
Suon chiuse si querelano
Del verno inesorabile.
Ma ve' dimentichevole
Come vecchiezza aggravami!
Io l'arguta e piacevole
Mia canna qui scordavami.
Le grazie me la dierono
Quando le gote floride
Lieto cantar mi fero
Or Fille, od or Licoride;
E talor anco involvere
Lo stil pien d'estro e d'animo
Fra la guerriera polvere,
E fra il pugnar magnanimo.

PER LA LAUREA IN MEDICINA

CONFERITA IN PARMA

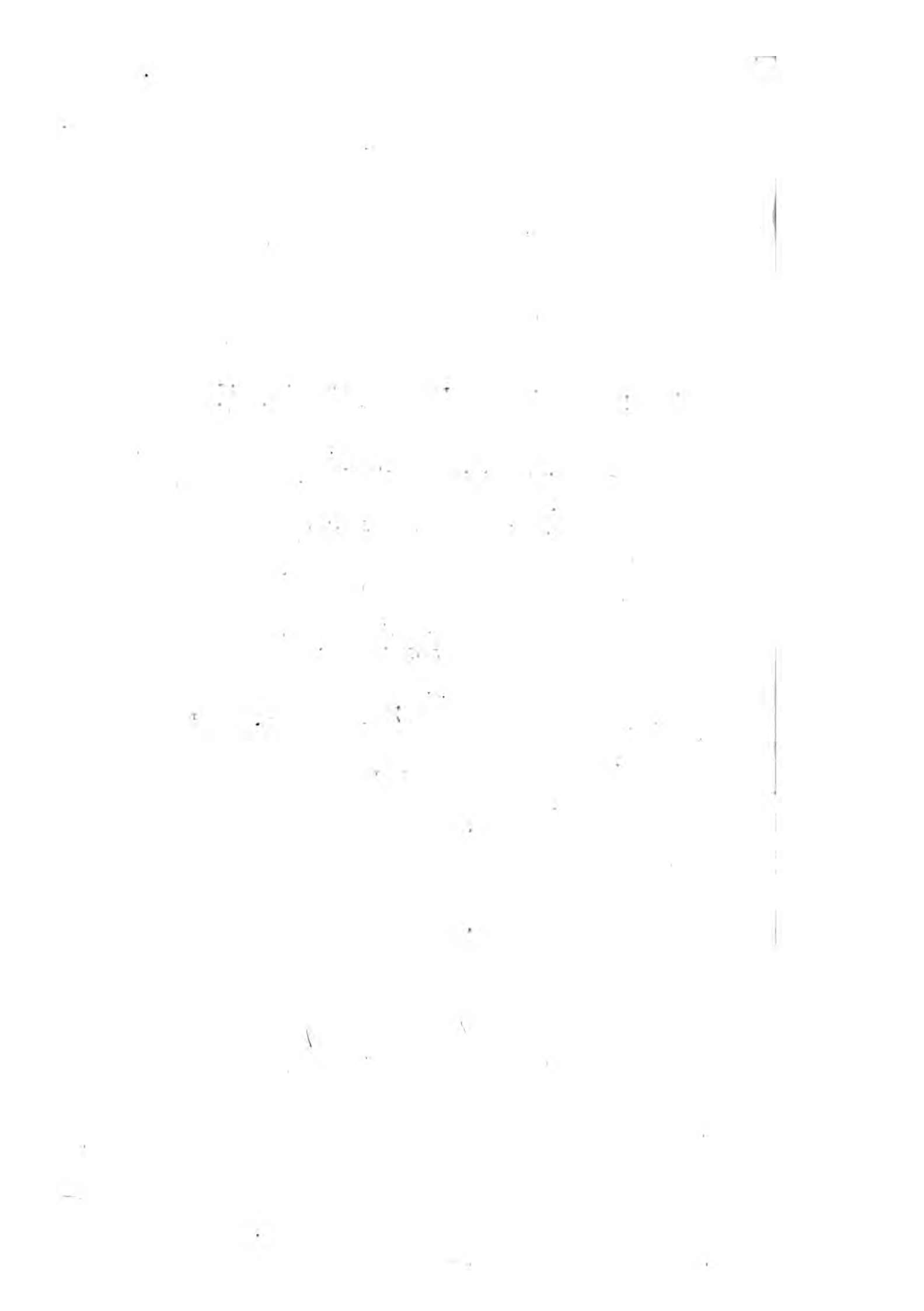
D A L S I G N O R

DOTTOR GASPERO MALPELI

A L S I G N O R

GIAN-DOMENICO TRACHIONI

G E N O V E S E .





De la fosca palude Gio. de Piani inc.
Restata l'arsa sabbia
Lento sul vecchio pin.

Poesie Frugoni Pag. 14.

O Del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l' avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va .
Ravvisami a l'alloro,
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d' oro,
Che de la livid' onda
D' oblio timor non ha .

Son de le Muse amico
Ligure illustre ingegno;
Il trifauce nemico
Me de l' ombre nel regno
Vivo scender mirò;
E ne le audaci gole
Tacque il latrato orribile,
E da l' aure e dal sole
Ne la notte terribile
Entrar non mi vietò.

Vivo così qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troja caduta in cenere
Altrove trasferì.

Te ripugnante invano,
L' indovina Cuma
Con l' aureo ramo in mano
Al padre il conducea
Pe' campi ignoti al di.

Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca
De l' almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre Stige passar.

Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano,
La lingua d' Ippocrene,
Che i muti regni ammirano,
Vo' teco favellar.

Sai da l' aer superno,
Che rosea luce irradia,
Torvo Nume d' Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto piè.

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a morte l' ali.
Là scendere il vid' io;
Là de l' arti vitali
Il magistero aprir;
Là dove invitta impera
L' alta stirpe BORBONIA,
Cui, per tornar qual' era,
La bellicosa Ausonia
Dovria tutta ubbidir.

Dai patrij rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
MALPELI è colassù.
Genio a' di nostri dato
Perchè trionfi il Vero,
Nè alcun mal lusingato
Prenda il fatal sentiero,
Che a noi non riede più.

In febril foco accesa
Saetta, ah! qual su l'arco
Morte m'avea già tesa!
Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere;
Ei sul fuso fatale
La forbice sospendere;
Ei l'empia disarmar.

Egli lontana torse
Da me la febbre pallida:
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.

Però chiaro e felice
 Dovunque tiensi in pregio
 La cetra eternatrice,
 Vivrà il suo nome egregio,
 Se il canto mio vivrà.

Lassù su l'egre vite
 Veglia il suo buon consiglio;
 Sordo nocchier di Dite,
 D' Apollo il dotto figlio,
 Credilo, in lui tornò.

Per lui vedi qual messe
 Sorge di speme gravida:
 Ve' qual buon germe elesse,
 Nato ove gente impavida
 Per libertà pugnò.

TARCHIONS, in cui la parte
 Divina in cor non dorme,
 Cultor de la bell' arte,
 Vedil le sue grand' orme
 Magnanimo tener.

Oggi per lui su l' ara,
 Che in Coò le Muse infiorano,
 Qual mai non si prepara
 Corona, onde s'onorano
 La fatica e il saper?

A che le ciglia crude
Turbi di bieca rabbia?
De la fosca palude
Restati a l' arsa sabbia
Lento sul vecchio pin .
Quanto a te mal dovute
De' prede egli mai togliere
Pien di febea virtute,
Se non potrà disciogliere
L'immutabil destin!

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

CONTESSA BARBARA ANGUISSOLA

DI S. POLO

IN OCCASIONE CHE SI SPOSA

COL SIGNOR

MARCHESE PIO MOSSI DI MORANO .

*Sotto i nomi di CLORI e di SILVIO
s'intendono gli Sposi.*

TU ancor di dolce sonno
Veli i lucenti rai?
Bella, svegliati omai:
L'alba tanto aspettata in cielo uscì .
I garruli augelletti
Scotono al novo lume
Le colorate piume,
E vanno salutando il fausto dì.

Più forse non rammenti,
Che a l' ara attesa sei,
Dove a SILVIO far dei
Dono di questa tua ridente età?

Ecco ne l' aurea stanza
Entrano cento Amori,
Gridando: o bella Clori,
Teco l' ozio importuno omai che fa?

A dischiudere intanto
L' alte fenestre d' oro
Una parte di loro
S' affanna, e s' erge in su l' estremo piè:
Parte fa con la mano
Al bel ciglio riparo,
Perchè il sol troppo chiaro
Nol turbi or che ben desto ancor non è.

Mira più ch' altri accorto
Un candido Amorino
Porgerti bianco lino,
Che di Batava spola arte intrecciò,
Lino, che al roseo braccio
E al vago seno intorno
Va riccamente adorno
Di maglie, onde famosa ir Belgia può:

Altri al fedel cristallo
 Vagamente negletta
 Sollecito t'aspetta,
 E già i bei crini tuoi solcando sta:
 Già tutta in grosse anella
 Ad arte tronca e doma
 Torce la bionda chioma,
 Cui bianca polve indi aspergendo va.

Chi d'abbellir maestro
 Tra i ben distinti crini
 Tesse ai rosei rubini
 Candor di perle, che Anfitrite amò.
 Altri ti cinge al collo
 Tesoro d'adamanti,
 Che in varie scintillanti
 Tremole facce industrie man formò.

Ecco chi ti circonda
 Al petto e al molle tergo
 Serico azzurro usbergo
 Trapunto d'or, che vi serpeggia su:
 E chi al tenero fianco
 Simil gonna dispone,
 E al bell' omer compone
 Manto, che scende alteramente in giù.

Oh di che lucid' ostro
 Un fervido Amoretto
 Ti calza il pargoletto
 Ritondo piè, ch' agili danze ordì!
 Piè, che danzando fere
 Ogni cor più ritroso,
 E poi passa orgoglioso
 Su quanti cori in suo cammin ferì.

Un altro Amore or vedi,
 Che ti porge ridente
 Quello, che lievemente
 Mosso di mover l' aure ha poi virtù;
 Quello, che del tuo volto
 Temprar gode il bel foco;
 Quel, che talor per gioco
 Lo cela, e 'l rende disfiabil più.

Oh come folgoreggi,
 E tutta se' vezzosa!
 Questa schiera amorosa
 Già s'orna, ed arde di venir con te.
 Giuran, che, se non vuole
 Per sembianze leggiadre
 Perder l' alma lor madre,
 Dove tu vieni oggi apparir non de'.

Sorgi. Fuori è lo sposo ,
Che numera i momenti ;
E gli occhj impazienti
Bear fuorchè ne' tuoi non puote , no .
Guarda come al tuo primo
Incontro desfiato
Sul volto innamorato
L'alma gli corse, e afforta in te restò.

Non ti doler se troppo
Di buon mattin mi mossi ,
E dal sonno ti scossi ,
Che al mio cantar dai lumi tuoi spari .
Doman a tuo talento
Oltre l'alba , oltre il sole
Ore placide e sole
Trar coi garzon' potrai , che a te s' unì .

Se non che forse brevi
Saranno i sonni tuoi ,
E sagace ne puoi
La cagion lieta immaginar ben tu .
Poco ai primi riposi
Concesse le pupille
Teti, del forte Achille
Madre, il dì che a Peleo sposata fu .

Io su la nova aurora
Sopra le chiuse soglie
Spargerò verdi foglie
D'un bel mirto, che in guardia Amor midietà,
E al fido uscio felice
Appenderò odorose
Trecce d'intatte rose,
Ch' Erato in Pindo germogliar mi fe'.

E quando sorgerai
Scomposta i bei capelli,
E gli occhj ardenti e belli
Ancor piena d'ardire e di beltà,
Ti canterò sul plettro
I venturi nepoti,
Che vinceranno i voti
De la tua patria, e de la nostra età.

C A N Z O N E T T A .

IMolese altero ingegno,
 Se mi sdegno
 Col tuo stil, tel soffri in paee:
 Tu non sai qual io nascosa
 Tormentosa
 Porto in sen cura mordace.
 Non avessi mai cantata
 L'odorata
 Soavissima bevanda:
 Bella d' arte illustre provà,
 Per cui nova
 Ti diè Febo al crin ghirlanda.
 Per me il pallido Galeno
 Rio veleno
 Vuol che sia, nè ragion sente,
 E di zolfi e di mortali
 Crudi sali
 Mi contrista ognor la mente.
 Creder deggio ai detti sui
 I' che fui
 Di tal manna gran maestro,
 Di tal manna, che in sen mille
 Già faville
 Mi destò di gentil estro.

Me già sano, e sprezzatore
Del rigore,
Con cui sempre Coo consiglia,
Balzar fuor col primo lume
Da le piume
Già vedea l'alba vermiglia;

E sentia da' carbon' vivi
Fuggitivi
Fuor de' vortici spumosi
Per le aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille spiriti odorosi.

Me vedeva in nappo d'oro
Trar ristoro
Da gli aromati agitati;
Nè curar l'eterne vene
D' Ippocrene,
Che son favole dei Vati.

Ora l' Indico Composto
Sta riposto
Sotto fida austerà chiave;
Ed il medico divieto
Chiuso e cheto
Per mia pena osserva e pavè.

Giace il tripode gelato
 Col dentato
 Agitabile strumento,
 E col picciolo ozioso
 Polveroso
 Svegliator d'amico vento.

Tace il vaso un dì fumante,
 Gorgogliante
 D'onda turgida e proterva,
 E vi tesse entro romita
 La punita
 Sfidatrice di Minerva.

Di niun uso stan le rare
 D'oltremare
 Tazze argenti in sul cammino:
 Ed invan ostentan fuori
 I colori
 Ed i volti di Peckino.

Così vuol peonia legge,
 Che mi regge,
 E fa mesti i giorni miei,
 E'l buon succo mi remove,
 Che con Giove
 In ciel chieggono gli Dei.

Se non fosse, che in me langue
Domo il sangue
Da tristezza taciturna,
Nè più pènne pel ciel batto,
Nè più tratto
Plettro d'oro e cetra eburna,

Me vedea, ZAMPIER, mel credi,
Porre i piedi
Sul suo margine il Santerno,
E te stringer d' un amplesso,
O concesso
Ai dì nostri cigno eterno.

Visto avresti con qual certa
Mano esperta
Il licor, che ferve e fuma,
De le tazze ultramarine
Sul confine
Fo che s' erga in densa spuma.

Teco affiso tra le belle
Tre sorelle,
Cui cantar tue rime insegni,
Pièn d' ambrosia il caldo petto
Avrei detto,
Versi anch' io di viver degni.

Detto avrei come CORONA,
 Se ragiona,
 Se sorride, se sospira,
 Lega l'alme, e in ogni loco
 Dolce foco,
 Dolce voglia d'amor spira.

Detto avrei come fra tanti
 Prodi amanti,
 Che il bel nodo sospiraro,
 Fida esse il garzon fido,
 Che al suo grido
 Arse prima in sul Panaro.

Detto avrei quante leggiadre
 Da la madre
 Trasse amabili maniere,
 Da la madre, che in crin bruno
 Sembra Giuno
 Quaggiù scesa da le spere.

Nè a' grand' avi, ond' ella sorse,
 Poca forse
 Dato avrei parte nel canto,
 Che sul calle de gli eroi
 Fur tra noi
 Quel ch' Ettore fu sul Xanto.

Cento italiche vezzose

Chiare spose
 San se in altra età più lieta
 Fra gli Amori anch' io cantai,
 E sembrai
 Non ignobile poeta ;

E san pur se i fausti eventi

Fur mai lenti
 Dietro il volo de' miei voti,
 Che vedean nei Fati oscuri
 I venturi
 E magnanimi nepoti ;

E sa d' Imola il bel colle,

Che s' estolle
 Presso lei sul verde piano,
 Caro un tempo al Vate nostro
 Cinto d' ostro,
 De le Muse onor sovrano :

Sa se pien di giovanezza,

Che vaghezza
 Nei poeti spirar suole,
 Dolce anch' io disciolsi il labbro,
 E buon fabbro
 Fui d' armoniche parole .



Gio. de Pisan inc.

*O dell' Idalia Diva
Ministre, ecco l'amabile
Sposa ridente arriva.*

Poesie Truoni. Pag. 29

**NOZZE DELLA SIGNORA
ANNA MARIA AMATI
COL CAV.
GIACINTO SUBIANO.**

IL talamo apprestate,
Vaghe ancelle di Venere:
Dirvelo, a me suo Vate
Ciprigna comandò.

Da la beata cena
 Ecco i due sposi sorgere:
 L'ora di gaudio piena
 Più in ciel tardar non può.
Cortine aureo-lucenti
 Schiuse il bel letto scoprano,
 Ove ai furti innocenti
 Ripugna invan beltà:
 Ne formino il bel piano
 Non cedenti soverchio
 Lane, onde gregge ispano
 Sì rinomato va.
Sottilissimi lini
 Ricchi di maglie belgiche
 I geli intatti alpini
 Vincano di candor.
Rilevati origlieri
 Gli uni a gli altri sovrastino,
 Che ai sonni ed ai piaceri
 Destinar gode Amor.
Da le adorne pareti
 Tele animate pendano:
 Peléo a l'equorea Teti
 Si vegga in sen languir;
E Favonio di Flora
 In sen l'ali raccogliere
 In piaggia, che s'infiora
 Ai suoi dolci sospir'.

Di poche fila intesto
Bianco sottil lucignolo
Vi sia, che ad arder presto
Dee l' ombre diradar :
Liquor di tosco ulivo
Nudra il suo lume tremulo ,
Che occulto splenda e vivo
Finchè il dì novo appar .
Notte avara non veli
Tutta la stanza pronuba ,
Ma solo amica celi
Parte d' un bel rossor :
Rossor , che al dubbio raggio
Di lucernetta vigile
Men sente il caro oltraggio
Del ben rapito fior .
Fama è , che tal facesse
Pur quella stanza splendere
Quella , che accorto elesse
Amore ai suoi piacer' :
Quella , ove mal tremante
Psiche vincitor videlo ,
E potè Amore amante ,
Benchè vinta , veder .
O de l' Idalia Diva
Ministre , ecco l' amabile
Sposa ridente arriva
Al suo fedel per man .

Dai manti d'or sciogliete
Le sue forme bellissime;
Le ritrosie tenete
Ed il timor lontan.
Oh che nobil d'amanti
Coppia i Destin' formarono!
Altri lor stirpe canti
Chiara per lunghe età;
Me d'immagini belle,
Me di vezzosi numeri,
O di Venere ancelle,
Cantor il Genio fa.
Nel bel campo d'Amore
L'alma coppia ripongasi.
Ite lungi, o dimore,
Ingrate ai buon' desir'.
Giuno da l'alto arride:
Stringe il nodo Concordia:
Fecondità sorride
Sul felice avvenir.
Voi, famose aretine
Terre, al vostro magnanimo
Figlio di mirti il crine
Cingete al suo tornar,
Che da l'Ombrone ondoso
Portando eccelsa vergine
Potè sublime sposo
Più la Patria illustrar.

P A R A F R A S I
DELL' ODE D' ORAZIO XIII.

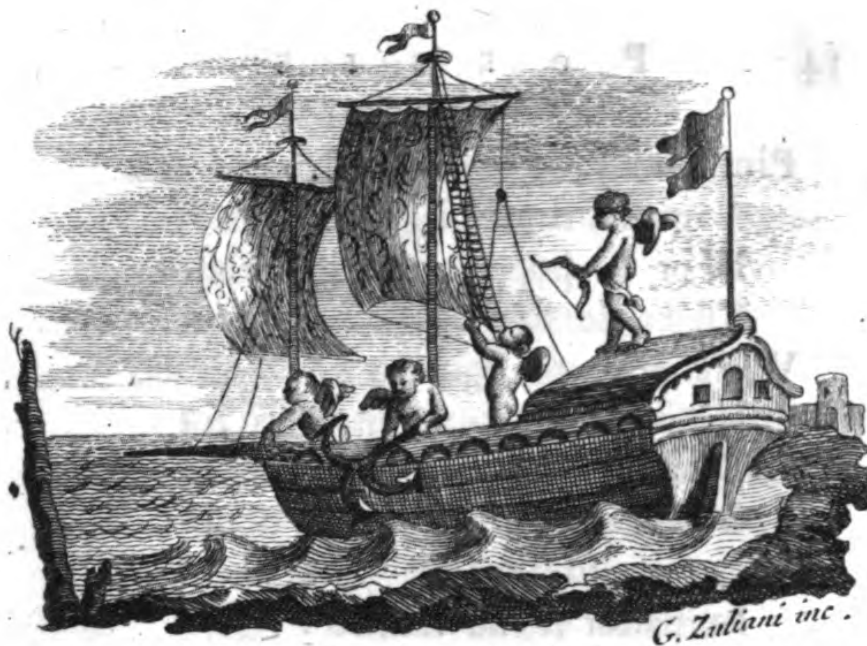
D E L L I B R O I I I .

O Fons Blandusia...

O di Blandusia fonte,
 Degno che ognun t' onori
 Di vin pretto e di fiori,
 Domani un agno a te si donerà;
Che inerme ancor la fronte
 Per dolce amore insano
 Scherzi e battaglie invano
 Nel prato erboso meditando va;

Che di vermiglio umore,
 Ei del lascivo armento
 Germe, le tue d' argento
 Fresch' onde tingerà sul novo dì.
Tu amabil porgi orrore
 Ai greggi, e ai pastor' loro,
 E a l' anelante toro,
 Che sotto il duro aratro illanguidi.

Te il Sirio arder non osa:
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri e conti
Andrai superbo del primiero onor.
Cantando io l'alta annosa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.



*Se il bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta amor cortese.*

Poesie Frugoni Pag. 35.

NAVIGAZIONE DI AMORE

ALLA N. D. LA SIGNORA MARCHESA.

CAMMILLA CAPRARA

BENTIVOGLIO.

Fu composta nella sua deliziosa Villeggiatura di Bagnarola.

DOve il mar bagna e circonda
Cipro, cara a Citerea,
Lungo il margin de la sponda
Bella nave io star vedea.

Poes. Frug.

C

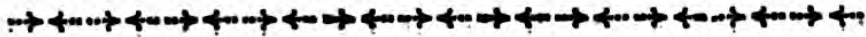
Pinti remi, e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa, d'oro il rostro
Rilucente folgorava.
V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in Toro,
Giove in Cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d'oro:
V'era sculto in altra parte
In pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.
Da le antenne inargentate
Pendant molli eburnee cetre
D'almi fiori inghirlandate
Pendant gli archi e le farette:
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio: questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'Occidente,
Volatore, predatore
Corre i mari d'Oriente.

Fra vezzosi pargoletti
 Nocchier fiede , e in dolci tempore
 Lusinghieri Zefiretti
 A sua vela spiran sempre .
 Lo rispettàn le tempeste ,
 Lo rispettàn nembi e venti ;
 Beltà è seco , ed in celeste
 Volto gira occhj lucenti .
 Se 'l bel legno ascender vuoi ,
 Non tel vieta Amor cortese ;
 Lo saliro i primi eroi
 Dopo l' alte invitte imprese .
 Io vi ascesi , e in faccia lieta
 Mi raccolse Amor dicendo :
 Sei tu pur , gentil poeta ,
 Che su questo lido attendo :
 Vienten meco : io vo' gùidarti
 La 've il tuo destin m' addita .
 Colà giunto nel cor farti
 Vo' un' amabile ferita .
 Tacque Amor , e tacque appena ,
 Che sciogliemmo da la riva .
 Sparve il suol , sparve l' arena ,
 Onda e ciel solo appariva .
 Bel veder la prua gemmata
 Di Nereo nel regno ondoso
 Dai Tritoni accompagnata
 Lungo aprir solco spumoso .

Amor dissemi : tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo :
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo .
Me la prese, e rimirolla :
Poi con mani industri e pronte
De le corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte .
Che vuoi tu , poscia ripiglia ,
Cantar armi , e cantar duci ?
Cantar dei sol nere ciglia ,
Nere chiome e nere luci .
Poi d'intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge ;
Poi sul plettro d'or le dita ,
Qual volea, m'adatta, e finge .
Ecco intanto ferma starfi
L'agil nave e gli Amorini ;
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini .
Siamo giunti , giunti siamo ,
Lieto Amor dice e ridice .
Sul bel lido discendiamo ;
Questa è l'isola felice .
Posto al suolo il piè , scopersi
Piagge ombrose, ameni colli ,
Erbe e piante e fior' diversi
Odorosi e freschi e molli ,

Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuose ,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose ;
Quando eletto stuol m' apparve
Di leggiadre ninfe e belle ;
Infra loro una mi parve
Quel ch'è Cintia fra le stelle .
Era il ciglio nereggiante ,
Nero il crine innanellato ,
Nero l'occhio scintillante ,
Bianco il volto delicato ;
Corallina e graziosa
Tra' bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti :
Tal beltà mentre riguardo ,
E mie luci in lei son fisse ,
Scaltro Amor vibrommi un dardo ,
E partendo poi mi disse :
Passegger caro , rimanti ;
Così in ciel scritto è ne' Fati :
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati .
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade ,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade .

Semplicetto, ella sta errando
 A l' opposta riva intorno:
 Colà stassi te aspettando;
 Ma per te non v' è ritorno.
 Sì diceva, e battè i vanni,
 E fe' dar le vele al vento:
 E i miei novi e dolci affanni
 Cominciaro in quel momento,



R I T O R N O

DALLA NAVIGAZIONE

D' A M O R E.

DE l' amabile isoletta,
 Dove Amor guidommi un giorno,
 Stava in riva, qual chi aspetta,
 Nè sa come far ritorno.
 Tutti chiusi erano i venti
 Nel nativo Eolio sasso;
 L' onde limpide splendenti
 Tralucean dal sommo al basso;

Nè dal mar lungi vedea
 Ver la sponda mover legno ,
 Nè quel lido intorno avea
 Vela acconcia al mio disegno .
 Tra dispetto e tra dolore
 Privo intanto di consiglio ,
 Ahi! dicea, perchè d'amore
 Salir volli il bel naviglio ?
 Dove Amor fiede nocchiero ,
 No, non ponga incauto il piede
 Inesperto passeggero ,
 Che gl'inganni suoi non vede .
 Come lieto or lascerei
 Sovra poppa ben spalmata
 Questa or tanto a gli occhj miei
 Inamabil piaggia ingrata !
 Sì diceva, e da gli estremi ,
 Dove il mar col ciel confina ,
 Vidi al battere de' remi
 Giunger prora peregrina .
 L'alma speme , che al mar fiso
 Tenea meco i lumi intenti ,
 In piè sorse , e d'un sorriso
 Lampeggiar fe' gli occhj ardenti ;
 E mi disse sorridendo:
 Ecco amica a' desir' tuoi
 Le profonde vie fendendo
 Drizzar nave il corso a noi :

Vedi come sotto il franco
Lieve rostro fugge, e tutto
S' apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.
Già già lieta prende terra,
E già l' ancora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra.
Sorgi, e omai ti riconforta.
Tacque: ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il margine arenoso
La straniera navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fe' le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.
Lungo il legno, e dai due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori:
A ciascuno d' età pari
A tre stanno allegri in faccia
Giovinetti marinari
Nudi gli omeri e le braccia:
Anno ai fianchi attraversate
Fasce d' ostro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.

Tenda serica ondeggiante,
Che da poppa a prua si stende,
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende.
Ma qual mai bella fuor d'uso
Era poscia a riguardarsi
L'ardua poppa, dove chiuso
Parea dentro un Nume starsi.
Tutta è messa a un bel lavoro:
Qui di lucidi cristalli
L'un con l'altro giunti in oro;
Là di conche e di coralli.
Ecco intanto da la nave
Scender donna amabil lieta,
E a me volta dir soave:
Che fai qui, gentil poeta?
Libertà mi nomo, e sono
Quella, quella, che sprezzasti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già lasciasti.
Pur d'Amor la nave è questa,
Che su i remi star qui miri:
Ella meco pel mar presta
Mosse al suon de' tuoi sospiri:
Vieni; e meco su vi ascendi;
E su queste infauste arene
Sciolte e rotte a un sasso appendi
L'amorose tue catene.

Per man presemi, e que' lidi
Pur lasciai come a lei piacque .
Partiam, disse: e tutti vidi
Darfi a un tratto i remi a l' acque .
Scorrevam l' onda più ratto .
Che sparvier l' aria non suole ,
Quando Amor sdegnoso in atto
Farmi udii queste parole :
Passeggier , tutte ti spoglia
Quelle insegne , onde a me piaci ;
Nè temer , che te più voglia
Numerar fra' miei seguaci .
Forse mancano in mia schiera
Almi Cigni d' Elicona ?
Quel mi basti , onde sì altera
Va la ligure Savona .
Tacerò d' Anacreonte ,
De le grazie unico padre ,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia madre :
Tacerò te , buon Catullo ,
Pien di mel la lingua e' l petto ;
Te , o coltissimo Tibullo ,
D' elegie fabbro perfetto ;
E te , o facil Sulmonese ,
Su le cui tenere carte
Molti Amori avido apprese
L' alto popolo di Marte .

Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L' infallibil arco eterno ,
E l' eterna mia faretra.
Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice ,
E su lei trattando l' amo
Starfi altera pescatrice .
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore ,
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore .
Volontaria, e da l' impresso
Agil moto mostra ancora,
A la riva ognor più presso
Si facea la fatal prora .
Già già l' occupa; e mentr' io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito deslo
Là mi giva lusingando .
Ve' che spiaggia, ve' che sponda ,
Dove Pace signoreggia !
Che bell' aer la circonda,
Che bel mare al piè le ondeggia !
Là son antri, ove tra i vivi
Saffi l' edere tenaci
Van serpendo; e qui son rivi
D' acque gelide fugaci;

Là di cento arbori folte
Son lietissime selvette;
Qui son piani, e là son colte
Rilevate collinette.
Ma colei, ch' infidiosa
Là con l' amo alto s' affide,
Quanto alletta, se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!
Man più bella, e crin' più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami e in frondi
Nova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l' omero gentile,
E degrada, e si restringe
Dove gonna signorile
Sul poggiar pel fianco il cinge;
Fra sue labbra a rose eguali
Di bei denti in doppio giro
Scelte perle orientali
Di lor man le Grazie uniro.
Ahi! perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva
Da la nave impaziente
M' avventai su quella riva?
Scesi appena, ecco mi parve
Novo stral gingnermi al core:
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise Amore:



Gio. de Pisan inc.

*Mirate quante
Pregiate piante!*

Poesie Frugoni Pag. 49.

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO FARNESE

*Il PODAGER o sia Orto di piante e d'erbag-
gi in Colorno.*

CAnto il pomifero
Colorniano
Bel suolo ; porgimi
Tu, buon Silvano,
Le pastorali
Canne ineguali .

Tu dolce ispirale :
A lui cantiamo ,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente e 'l ciglio
Pien di consiglio .

La non ignobile
De gli orti amica
Qui teco affidesi
Util fatica ,
E d' un sorriso
Rallegrì il viso .

Dintorno a lucide
Marre appoggiate
M' ascoltin Driadi
Inghirlandate
D' erbe la chioma
E d' auree poma .

E quante estranie
Elette pere
Pendon da gli alberi
Disposti a schiere
Su vie, che l' arte
Segna e comparte .

Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di Natura
Per genio e cura.

Là in alto poggiano
Vivaci, e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami.

Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che li distinguono,
Son da tacerfi,
Quì nati an pregio
Più che altro egregio:

Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore:

Onde poi vario
D'almi sapori,
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.

Là il pesco e 'l mandorlo,
L'aureo susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.

Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.

Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.

Qui tutte accogliere
Volle Vertunno .
L' alme divizie
Del lieto Autunno:
Mirate quante
Pregiate piante !

Nè il piano vedovo
D' onor lasciaro
Le ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni ;

Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D' ogni terreno
Le industri e care
Primizie rare .

Quanta , o fruttiferi
Solchi , schiudete
Ferace copia !
Quanti chiedete
Versi ! Ma stanco
Lo stil vien manco .

Grazie , avvivatelo :
E tu d' intorno ,
Lieto Favonio ,
Temprami il giorno
Caldo infocato
Con fresco fiato .

Ve' là ricchissimo
Di bella prole
Popon , che al fervido
Raggio del sole
In su l' acquosa
Gleba si posa :

Fauno , uno spiccano ,
Un che di spoglia
Più scabro e turgido
Tra foglia e foglia
Là steso scorgi ,
E a me lo porgi .

Tosto vuo' fenderlo ;
Poi d' uno scherno
Giusto deridere
Il succo eterno ,
Che a l' alta mensa
Ebe dispensa ,

Ve' come l'emola
Sua tortuosa
Serpe e diramasi
Colà frondosa,
Del suol fecondo
Men nobil pondo.

Nè tu, purpureo,
Nè tu, beato
Tondo cocomero,
Inonorato
Là dove stai
Ti giacerai:

Tu sei, che l' avida
Sete fugando
Vai l' arse ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rugiada eletta.

Tu, verde asparago,
Salubre tanto,
Là sorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le seconde
Mense gioconde.

Ecco ecco il florido
Socchiuso in foglie
Maltese cavolo :
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Tesser sue lodi ?

Caro ognor ebbilo,
E sempre avrollo :
Su via , trapiantalo
Per man d' Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte .

Distinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci odorifere
Uve minute :
Non so lor come
Dar degno nome .

Solo elle in grazia
Del bere efitivo
Spuntar' sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene .

Nè voi tralascio ,
Schiara gentile ,
Soavi fragole ,
Ostro d' Aprile :
Fra tutte Flora
Voi sole onora .

Qui su la tiepida
Stagion fiorita
Gode essa cogliervi
Con bianche dita ,
Pronti i silvestri
Verdi canestri .

Te non io muovere
Vuo' dal tuo solco ,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venosine
Note divine :

Nè te , cui fecero ,
Siccome è scritto ,
Lor Dea le credule
Genti d' Egitto :
Di buon poeta
Uso mel vieta .

Cosa men nobile,
Che in bassa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni a l' arte,
Le dotte Muse
Tacer son use.

Ma tu, ch' in pampani
Tutta t' intrecci,
Ombrosa pergola,
De' boscherecci
Numi diletto,
Fido ricetta,

Dì, qual memoria
D' illustri carmi
M' offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E qui locati?

Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D' Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d' Augusto.

Prima sue facili
Silvestri canne
Cantaro vomeri,
Ville e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch' alto rimbomba .

Deh ! tu il magnanimo
FRANCESCO, a cui
Fin gloria acquistano
Questi ozj sui,
Del suo pur essi
Gran genio impressi ,

Tu per me pregalo,
Che su l' anticho
Lodato esempio
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei carmi agresti .

Che se mai d' epica
Cetra vorranno
Deguarmi l' inclite
Dive, che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli eroi;

Vedrà il chiarissimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e' l vero
Ir del FARNESE
Nome l'impresa.



Gio. de Pim inc.

*Donna, a te sola
Vola e rivola.*

Poesie Frugoni Pag. 64.

A CRINATEA

Per un suo bellissimo Canarino:

I più bei numeri,
Castalia Dea,
Un vago chiedemi
Di CRINATEA
Oltremarino
Bianco augellino.

La cetra porgimi,
A Lesbia tanto
Cara e al bel passero,
Che fe' di pianto
Rosseggiar gravi
Gli occhj soavi.

Su via, dolcissimi
Catulliani
Modi, cantatelo.
Lunge, o profani,
Noi cantiam cosa
Tutta vezzosa.

Ridenti e placidi
Ai bei canori
Versi sol vengano
Grazie ed Amori;
Grazie, venite;
Amori, udite.

Quelle sì celebri,
Che Fortunate
Da l'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette,
Alme isolette,

Quelle produssero
Te, avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor novo
Del tuo bell' ovo,

So, che ove schiudersi
Dolce ei dovea,
Fecondi e tiepidi
Fiati movea
Aura vitale
Con placid' ale.

Nido accoglievalo,
Che d' odorose
Erbe l' artefice
Rostro compose
Al sole amico
Di colle aprico.

Ecco, ecco il tenero
Allievo alato
Dal natfo carcere
Dischiuso, e nato,
Ve' quali assume
Colori e piume!

Il petto e 'l morbido
Dorso combatte,
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.

Già note armoniche
In suo linguaggio
Susurra e medita,
Cantor selvaggio.
Già l'ali move;
Vola: ma dove?

Dritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgersi,
Piegare al lido,
Posto il natio
Colle in oblio.

Quanto è fra l'isole
Frapposto d'onde,
E tra le italiche
Lontane sponde,
No, nol ritiene
Su quelle arene.

Genio precedelo,
A cui Natura
Sagace e provvida
Lo diede in cura:
Ed in sua guida
Egli s'affida.

Già l'ancor giovane
E mal cresciuta
Ala il mar valica:
Già scorre, e muta
Co' voli primi
Contrade e climi.

Deh! non lo scontrino
Venti e procelle.
O Teri, o Eolo,
Tu questi, e quelle
Tu lega e frena,
E il mar serena.

Ma perchè timido
Fo' voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.

Là posa l'agile
Bel volatore:
Sente, che l'aere
E' tutto odore,
Tolto ai là nati
Aranci aurati.

E un gentil Genio,
Che ai lidi siede
Custode ed ospite,
Giunger sel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?

Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh! qui la rapida
Tua fuga arresta.
Ancor non sai
Dove ti stai.

Qui son bellissime
Ninfe, che i bei
Augellin' docili,
Come tu sei,
Con modi rari
Si tengon cari.

Dice, e in un l' avida
 Mano distende:
 L' augellin lievasi
 Ratto, e 'l ciel fende:
 Per te, dir parve,
 Non nacqui; e sparve.

Va lieto e celere,
 E rupi e monti
 Passa, ver Trebbia
 Torcendo i pronti
 Vanni, là spinto
 Da dolce istinto.

Vola, e sollecito
 (Ch' il crederia?)
 Cerca, ed affannasi,
 Nè riman pria
 Che Rocca veggia,
 Ch' alto torreggia.

Rivalta è il termine
 De' voli suoi,
 Dove tu, o nobile
 Sangue d' eroi,
 Che Trebbia onori,
 Vivi, e dimori.

Qui, come spirito
Umano avesse,
E quale aspettilo
Destin sapesse,
Donna, a te sola
Vola e rivola.

Or fra 'l crin lucido
Poggia improvviso,
Or sul bell' omero
Tel vedi affiso;
E tu non stendi
La man, nè 'l prendi?

Dolce egli duolsene,
E impaziente
Fra le tue rosee
Dita repente
Scende, e l'eletta
Prigion s'affretta.

E dacchè fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Ve' come altero,
Se 'l canto snoda,
Suo carcer loda.

SOPRA L' AMORE.

Somiglia l' Amore
 Il salso elemento ,
 Che a un soffio di vento
 Si vede turbar .
L' Amore costante
 Somiglia uno scoglio ,
 Che sprezza l' orgoglio
 Del vento e del mar .
E' misero un core ,
 Che spasima amante
 Di bella incoostante ,
 Che fede non ha :
Felice è quell' alma ,
 Che amante fedele
 Non trova crudele
 L' amata beltà .
Che pena vedere
 La bella adorata
 Del vanto d' ingrata ,
 D' infida goder !
Vedere una bella
 Fedel ne l' affetto ,
 Che amabil diletto ,
 Che caro piacer !

Amor nel suo regno
Di queste vicende
Trastullo si prende,
Superbo ne va:
Dispensa, destina
La gioja, l'affanno,
E cieco tiranno
De' cuori si fa.
Amante di molte,
Io tutto provai:
Le infide adorai
Per fiero martir.
Amando le fide,
Mi parvero piene
Di grazia le pene,
E dolci i sospir'.
Da me se consiglio,
Amanti, cercate,
Le belle lasciate,
Sien fide, oppur no:
Amate soltanto
Quel ben, che Fortuna
Vi porge opportuna,
Nè togliervi può.
Un cuore, che ad una
Suggetto diventi,
Oh quanti tormenti,
Amando sostien!

L' amante esser deve
 Qual buon cacciatore,
 Che prende in amore
 Sol quello che vien.



ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO QUINTO

La deliziosa Real Villa di Sant' Idelfonso.

C A N Z O N E.

ME regal porto Ibero
 Scender non vide da spalmata abete,
 De le tempeste timido e de l'acque:
 Me, nato a gli ozj de le dotte Muse,
 Sempre Italia rinchiusa
 Fra le sacre de'boschi ombre secrete.
 Pave immenso sentiero
 Chi al dolce studio de la cetra nacque.
 Avaro cor, cui piacque
 Trar oro e gemme da straniera arene,
 Corra il ventoso mar, che fe non tiene.
 Pur da la cima Ascrea,
 Dove l'opre dei re Febo mi diede

Sopra gli anni e l'oblio levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta
Al guerriero **FILIPPO** estiva sede
Gran **Villa Idelfonsea**,
Che a quante ebber mai fama oscuri 'l vanto.
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai cigno animoso,
Che a le bell'ombre tue lieto or mi poso!
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti.
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando pote,
Ali dispiega sì robuste e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Ella per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor scopre e raccoglie.
So, che quest'alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabre di sassi, e di dumi aspre e folte,
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri profonde

Valli di canna e steril giunco involte:
 Ma poichè belle e colte
 Di farle in cor ti nacque alto diletto,
 Oh come, invitto re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
 Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
 E dilatato ardot di chiuso foco
 Tonando il fianco a l'erte rupi aperse
 E disgiunse, e disperse
 Le gran catene, e le gran membra antiche,
 Che ai bei lavori infeste
 Stancar nemi e procelle avean per gioco.
 Parve l' incolto loco
 Sentir l' alta tua man, che sol s' adopra
 Là dove è speme di mirabil' opra.
Su l' eguagliata e doma
 Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
 Dai venticelli tiepidi portata
 Flora discese, e l' inesperto piano
 Pinse con rosea mano
 Dei fior' più vaghi, onde fa cerchio al crine.
 Venne d' elette poma
 Vertunno padre, e in altri climi nata
 Ogni arbore pregiata
 Fe', che nel bel terren nova sorgesse,
 E peregrina a gli onor' suoi crescesse.
Riser su i solchi quante

Scelte grazie d'April, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di batavo cultor serba e matura ;
E quante attenta cura
D'italo villanel ricche d'aurati
Frutti docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica ;
E quante apre , o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice oriental più al sol vicina .
Parea cotanto adorno ,
Quasi membrando il primo orror silvestre ,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi,
Non sapendo, o gran re, ch'ove far prova
Del tuo poter ti giova ,
Vengono l'arti d'abbellir maestre,
Quelle , che tanto un giorno
Esercitò il Tarpèò, sede d'eroi ;
Vengono, e a' genj tuoi
Serve qual più selvaggia alpestre terra
Ripugna a l'opra , e ai tuoi piacer' fa guerra .
In cento amene strade
Degne de l'orme tue fendesi ad arte
Questa , che par non ha , spiaggia ridente :
Qual d'ombre nuda , che i tuoi passi invita ,
Quando o dal mare uscita
Torna la nova luce , o si diparte

Fresca d' aure e rugiade :
 Qual sì velata , che l' ingrato ardente
 Meriggio unqua non sente ,
 Alte d' intorno a lei tiglie frondose
 Alzando al ciel verdi pareti ombrose .
Mira , signor , le belle
 Otto concordi vie ricche apparire
 D' acque scherzanti , e di marmorei segni ,
 Dolce incontro de gli occhj e grato inciampo :
Mirale dal bel campo ,
 Che in mezzo siede , qual da centro uscire .
 Di PATIGNO fur elle
 Nobil pensier , ch' oltre i tuoi vasti regni
 Par che illustrar s' ingegni
 Anche i diporti tuoi , mente sublime ,
 Che gran vestigj in ogni parte imprime .
Di qual placido riso
 Non ti fan lieto il maestoso ciglio
 I verdi labirinti , ove smarrito
 Ir d' alto vedi il passegger vagando ,
 Che cento orme mutando
 Deluso perde alfin speme e consiglio ?
 Non fu in tanti diviso
 Incerti errori quel , che in Creta ordito
 Vide il suo fabbro ardito ,
 Piume mettendo a tergo ad uom non date ,
 Nova fuga tentar per vie negate .

Al tuo piacer sommetti

L'indocile del monte onda non usa

A variar mai corso, e a sentir freno.

In cavo bronzo, che la cerchia e regge,

Prende sentiero e legge.

Eccola in vaghi stagni accolta e chiusa

Per te nudrire eletti

Guizzanti pesci ne l'argenteo seno:

Eccola pel sereno

Liquido ciel da l'ampie bocche uscendo

I patry gioghi pareggiar salendo.

Sciolta in vivo cristallo

Come altera in giù torna! E se mai vento

De l'aria turbator l'apre e disperge,

Qual ricca pioggia a simular non prende?

E se cheta discende,

Di quante stille mai di schietto argento

Sculti in marmo e in metallo

Fulvi dragoni e ninfe appiè cosperge!

E se mai vi s'immerge

Tremolo raggio, che l'infiamma e tinge,

Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!

Ma per sentieri ascosi

Di forme ognor diversa, ognor fugace

Dove questa non va d'acque sonanti

Vena, che ovunque indubre uso la scorga

Inaspettata sgorga?

Là stanca omai d'errar limpida tace
 Stesa in teatri ondosi:
 Là per le torve labbra de' giganti
 Versa gorghi spumanti:
 E bella qualor scende e qualor sale,
 Là cade immensa per marmoree scale.
Gran re, così pareggi
 L'opre stupende, onde di vincer lasso
 Il tuo grand'avo su la Senna feo,
 Maggior d'Augusto, gir cotanto adorni
 Di pace i fausti giorni.
 Quale an le terre peregrino sasso,
 Che qui non si vagheggi
 Da dotta man, ch'ogni vetusto Achèo
 Ferro emular potèò,
 Inciso in modo, che, se a gli occhj credi,
 Moversi vivo, e favellar lo vedi?
Par ch'abbiano gli Dei
 Le stelle abbandonato e i tetti d'oro
 E i procellosi mari e i boschi e i fiumi
 E le chiostre d'obblìo squallide e mute,
 Al giorno sconosciute,
 Contenti d'abitar dove di loro
 Poco minor tu sei.
 Guarda fra tanti effigiati Numi
 Marte, ch'empie i tuoi lumi
 Di cara vista, e la divina Temi,

Che fiede in cima a' tuoi pensier' supremi ,
Forse qui mole aurata

Manca d' egregio tetto e d' almo tempio ,

Dove Grandezza con Pietà contenda ?

Quante su l' are eccelse Idelfonsee

Ardon gemme eritree !

E ad esse quanta con lodato esempio

S'erge nube odorata !

Ma qual v'è stile , che ridir pretenda

Come tutto risplenda

L'augusto albergo, ove qualor tu stai

Fuor che te stesso altro ammirar non sai ?

Se non che talor forse

Il divin Guido d' un tuo sguardo onori ,

O Tizian, che in tanta fama ascese,

O il buon Correggio, che fra il dotto stuolo

Ir gode primo e solo,

Padre d' inimitabili colori ;

O quel che in Parma sorse

Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese ;

O quel che in Gallia apprese .

Rare di colorir grazie novelle ,

Vero di Senna celebrato Apelle .

Me chiamano l'annose

Vicine selve , che a destrier feroce

Premendo il tergo co' buon' veltri iberi ,

O pieghi il sole , o i monti l'alba imbianchi ,

Fervido scorri e stanchi ,
 E fai folto di cervi errar veloce
 Gregge , che le ramosse
 Fronti , e lo scampo fida ai piè leggieri ;
 Ma nessun d' essi sperì
 Fuggir intatto , ove un tuo colpo giunge ,
 Più certo di ferir quanto è più lunge .

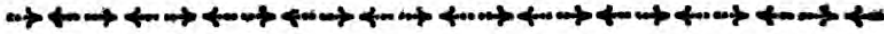
Teco in virile avvolta

Lucido manto su corsier di neve ,
 Che ferve , e altero va del nobil pondo ,
 Viene , dai fianchi tuoi non mai divisa ,
 La magnanima ELISA ,
 Amazon bella , che la crespa e lieve
 Chioma a l' aure disciolta
 Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo :
 Degna , che a tanto mondo
 Per te sovrasti , e che men prode al varco
 Ceda a lei Cintia la faretra e l' arco .

Così i reali affanni

Tempri d' almo conforto ; e mentre or godi
 A l' ombre Idelfonsee trar l' ore estive ,
 CARLO l' aquile avverse urta in battaglia ,
 E omai pugnando agguaglia
 Le tue gran gesta , o re , l' alte tue lodi :
 Nè sul fiorir de gli anni
 Meta , o riposo ai bei sudor' prescrive ,
 E a le ficule rive

Già spinge a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' suoi grand' avi.



ORANO ESPUGNATA.

ALLE MAESTÀ CATTOLICHE

DI FILIPPO QUINTO RE DELLE SPAGNE

E D I

ELISABETTA FARNESE REGINA.

Non oggi si staranno
Taciti e cheti gli animosi carmi,
Oggi, che a l'aria vanno
Grida, che s'odon sonar guerre ed armi.
A destar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi versi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle

Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
 A voi fosche verrò d'Africa ardente
 Genti al Vero rubelle,
 E su le ispane antenne,
 Che affrettata vittoria orna e corona,
 Bianco augel porterò su larghe penne
 Lo splendor d'Elicona.
 Spesso malnato ardire
 Giunge con tardo piè vindice pena;
 E le magnanim'ire
 Talor petto real matura e frena.
 Bioco d'orgoglio insano,
 Dandosi vanto di tranquillo impero,
 La debellata Orano
 Empio oppressor da lunga età premea.
 Più non pensando al buon valore ibero,
 De le antiche ruine
 L'aspra memoria d'alto obbligo spargea.
 Armava d'asta l'esecrabil mano,
 E il crespo e nero crine
 Di grand'elmo lunato;
 Ma non sapea quali improvvisi e preste
 Sorgean da l'agitata urna del Fato
 Ore per lui funeste.
 Di metalli tonanti
 Ecco in triplice giro il fianco armato
 Solcan le vie spumanti

Prore d'Iberia a trionfare usate .
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele ,
E dar facile il varco
Dei guerrier'rostri a l'onorato corso .
Servir sembran superbe a l'ampie vele
L'amiche aure seguaci ,
Esercitando l'instancabil dorso .
Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco .
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l'ime spelonche ,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche .

Il trionfo immortale

Sopra il legno maggior , che l'acque fende ,
Invisibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita e stende ,
E di vittrice fronda
Già il vessillo real , che al vento ondeggia ,
Per via vela e circonda ,
E in armi , che temprò fatale incude ,
D'impenetrabil oro arde e lampeggia .
Or chi di voi la fonte
De'grandi accenti, eterne Dee , mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda ,
Ove indomita fronte

Erge, e franco si tiene
 Il barbaro ardimento. Orano è questa.
 Oh quanta guerra in su le prime arene
 Mal consigliata appresta!
Come l'augel di Giove,
 Portator de la folgore temuta,
 Rapido a romper move
 Stuol di minori augei con l'unghia acuta;
 Così odiando dimore
 Lascia ibera virtù di pugne amica
 Le torreggianti prore,
 E fermo piè sul contrastato lito
 Mette, e corre a sfidar l'ira nemica.
 Sta su i folti destrieri
 Il popol bruno ai primi incontri ardito,
 Da l'occupato mar foco e terrore
 Spandon bronzi guerrieri,
 E par che l'onda avvampi.
 Atro sulfureo fumo e densa polve
 Già in larghe rote i voti aerei campi
 E l'aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
 E l'iberica destra ovunque cade,
 Di predatori avari
 Mietono vite le fulminee spade.
 Che val furore atroce
 Indocile di legge e di consiglio,

Che a cominciar veloce
 Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
 Al duro aspetto del maggior periglio?
 Dov'è, pavido armento,
 Fuggenti schiere, la fortezza vostra
 E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
 Disperato spavento
 Pallido incalza e preme
 Le vostre terga in fuga volte e dome,
 E dietro i fier' cavalli ulula e freme
 Erto l'orride chiome.

Quale a torrente ondososo
 Cedon le colte e le inarate piagge,
 Cede il bosco frondoso,
 Che via co' tronchi il flutto altier si tragge;
 Tal cede il lido, e cede
 Ai vincitor' l'abbandonato muro,
 E quella ch'alto siede
 Vicina Rocca, ove dal brando invito
 Il popol reo neppur si tien sicuro.
 Ferve, ma più non trova
 Nobil contrasto il trionfal conflitto,
 E di se degna oltre invan cerca e chiede
 Sudata illustre prova.
 Per nude vie vagante
 L'impeto fero de' corsier' gagliardi
 Trascorre e calca con ferrate piante

Lune , e rotti stendardi .
Su l'espuguate cime
 L'ispanico vessillo ergesi e regna ,
 E ondeggiando sublime
 Fede ai malvagi e riverenza insegna :
 Fama grida dintorno
 La sollecita palma e il presto alloro ,
 Di che lo rendi adorno ,
 Inclito MONTEMAR , braccio di Marte ,
 Che trar godi in catene il vinto Moro .
 E tu prossima l'odi ,
 E i negri abeti e le rapaci sarte
 Raccogli in porto , e il minaccioso corno ,
 Conscia d'onte e di frodi ,
 Timida Algieri , abbassi ,
 E aspetti già , che malcontento ancora
 Di sue conquiste sul tuo lido passi
 L'eroe , che il Beti onora .
Verran , sì , l' alte navi ,
 Empia , verranno sul crudel tuo scoglio
 D' aspra vendetta gravi
 A fulminar sul detestato orgoglio .
 Io più robusta cetra
 Già chieggo a Febo , e già m'ingemmo il fianco
 Di più ricca faretra ,
 Onde de gl' inni al tuo cader dovuti
 Mai l'aureo saettar non venga manco ,

E me Pindaro novo
 Carco d'ispane gesta il mar saluti:
 Sta scritto il bel presagio in bianca pietra,
 Parole invan non movo.
 Magnanima reina,
 Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,
 Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
 Tu sai se il vero io canto.

Quale è a te arcano ascoso
 De l'alto re, cui Provvidenza affida
 Il freno glorioso,
 Che tanto mondo signoreggia e guida?
 Felice re, che in sorte
 Donna sì chiara e generosa avesti!
 Per te l'aurate porte
 Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
 Movon candido piè Grazie celesti.
 Non può torbido obbligo
 Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
 Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
 Vero campion di Dio,
 Te la paterna Senna,
 Te il biondo Tebro, te il Danubio ammira,
 E del tuo nome, che gran volo impenna,
 Libia pave e sospira.
 Che più manca a' tuoi pregi?
 Per te riapre, per te Orano adorna

Templi al gran Re de' regi,
 E il santo culto, e sue ragion' gli torna,
 Mira in fulgido velo
 Ver la domata spiaggia ardenti rote
 Ratto drizzar dal cielo
 L' eterna invitta Fede, e sparger luce,
 Che l' afficano error strugge e percote.
 Mirala in campo uscita
 Di tue bandiere insuperabil duce
 Farfi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
 Poi quando Amor t' invita,
 Riconforta, se vuoi,
 Di cara vista il faticato ingegno,
 E il regal Arno sia de' sguardi tuoi
 Giocondo amabil segno.

CARLO, che in chiome bionde
 Col volto augusto Italia orna e ricrea,
 Vedrai lungo quell' onde
 Che scettro meditò modera e bea:
 Egli la bella impresa
 Ode, ed oh quante di valor faville
 Volve ne l' alma accesa!
 Tale in Tessaglia ardea del gran Pelèo
 Udendo l' opre l' immaturo Achille,
 Che poi l' asta tremenda
 Su l' Asia a terra sparsa alzar potèo.
 Virtù col sangue in nobil cor discesa

Forza è che fuor risplenda,
E da gli esempj. mossa
Forza è, che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel; delubri ed are
Sì coronar' di fiori:
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta **SOFIA** fra il popol lieto appare.
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! su quell'alme rive
CARLO, or fatica illustre
De l'avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon cigno industre
Cara a gli eroi disdegni.

L' A M A N T E
U N I V E R S A L E .

NAscondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante fiete .
Semplicette , non vedete
Chi vi spera incatenar ?

Vien da l' Alpi quel pastore ,
Che per tutte sa languire ,
E godendo di mentire
Sa per tutte sospirar .

LINCO è il nome , ch' ebbe in sorte ,
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia , e in riva al Po :

Egli crebbe , come cresce
Lungo pino in alto monte :
Da le fasce in bruna fronte
Nero crine dispiegò .

Fu suo studio , e suo costume
Mutar spesso cielo e lido ,
Eguualmente a tutte infido ,
Eguualmente lusinghier :

Incapace di costanza ;
Quel che dice a Clori , a Fille ,
Lo ridice ad altre mille ,
Solo intento al suo piacer .

Dice a Clori: mai non vidi
Più bel collo, e più bel ciglio:
Perde il latte, e perde il giglio
Uguagliato al tuo candor,

Dice a Fille: mai non arsi
Per occhietti più vivaci;
Solo in questi le sue faci
Per mia pena accese Amor,

Così ricco di menzogne
Va cercando chi gli creda,
Come instabile la preda
Cacciator cercando va;

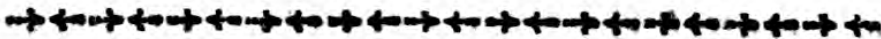
Non è povero di lodi:
Ne sa dar quante conviene;
Sa, che son dolci catene
Per legare ogni beltà.

Accusato, non sol pronte
Ha sul labbro cento scuse;
Ma ritorcer sa l'accuse
Sul sorpreso accusator;

E rivolgere s'ingegna
In suo merito il delitto,
Nè quel volto sempre invitto
Teme assalto di rossor.

Se bellezza da la cuna
Non gli fe' di se gran parte,
Configliarsi sa con l'arte,
E il compenso rinvenir;

Lo vedrete sempre in chionfe
 Odorose, innanellate,
 Ed in vesti sempre ornate
 Tutto vago comparir.
 Ninfe belle, se vi parla,
 Se vi prega, e vi lusinga,
 Ah! per lui mai non vi stringa
 Vano affetto di pietà.
 Rimandatelo deriso,
 E sbandito dal cor vostro
 Ai suoi monti, come un mostro
 Di scoperta infedeltà.



L'AMANTE
 DISINGANNATO.

CHI rimira un bel semblante,
 So che presto l'amerà:
 La conquista d'un amante,
 Costa poco a la beltà.
 Con le belle non s'attenti
 Chi non vuol presto languir:
 An tropp' arte ne gli eventi.
 Troppo ingegno ne'sospir'.

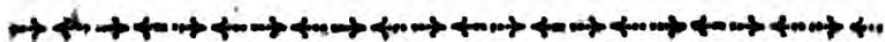
Pargoletto in un momento
In noi nasce quel pensier,
A cui danno nutrimento
Le lusinghe del piacer.
Dolci vezzi, e dolci sguardi
Fanno i nodi a libertà,
Che s' accorge poi, ma tardi,
Che più sciolto il piè non ha.
Più veduto par più vago
Quell' oggetto, che s'amò;
Cresce al cor la bella immago
Col desir, che la formò.
Nove grazie in lei ripone
Il frequente vagheggiar;
E val poco in noi ragione
Contro il forte immaginar.
Vola ai rai di bella fronte
Per costume acceso il cor,
Come cerva corre al fonte,
Come l' ape vola ai fior'.
Ma sarebbe del cor pace
Quell' amor, che fa penar,
Se quel bello, che ne piace,
Imponesse il riamar.
In amor son nomi usati
O disprezzo o crudeltà,
Che infelici innamorati
Per lo più ne fan pietà.

Per un barbaro rifiuto
Speme in lor mai non morì.
Fanno voti a un idol muto,
Che non sa mai dir un sì.
Dicon sempre: io moro, ed ardo;
Quel risponde sempre: io no:
Ah non nacque amor mai tardo!
Un istante il generò.
Vicendevol somiglianza
Sola madre d'amor è.
Sventurati, a la costanza,
Deh! non date ormai più fe.
Imparate, o semplicetti,
Il risparmio dei martir':
Non si compran veri affetti
Con l'ossequio, e col servir.
Lungo tempo in dolce affanno
Con tal speme io vissi ancor:
Or col tardo disinganno
Sto piangendo il lungo error.

L' AMANTE DISAPPASSIONATO.

Son pratico in Amore:
 Dono, e non presto il core
 A qual si sia beltà.
 Amato, d' amar fingo;
 Ma in lacci non mai stringo
 La bella libertà.
 Col piè sempre disciolto
 Ritrovo in ogni volto
 Quel che mi dà piacer.
 Farfi sol servo ad una,
 Sia bionda, o pur sia bruna,
 Sarà folle pensier.
 Ho visto più paesi,
 Dove molte cortesi
 Ninfe il ciel nascer fe':
 Molte ne vagheggiai,
 Molte ne lusingai,
 A niuna serbai fe'.
 E' folle chi costante
 Vive di donna amante,
 Che sola esser non può.
 L' ape i soavi umori
 Sugge da tutti i fiori;
 Ond' io l' imiterò.

Ad ogni pastorella ,
 Che sia vezzosa e bella ,
 Dirò: mi fai languir ,
E con industri inganni
 Fingerò pene e affanni ,
 E fingerò i sospir' .
 Talor , che gelosia
 Fiero martir mi dia
 Anche saprò mostrar :
Finger saprò anche il pianto :
 Che non v'è più bel vanto ,
 Che la donna ingannar .



LA FEDELTA' DI NICE.

F Elicità de' cori ,
 Fonte di bei dilette ,
 Pace de' nostri affetti ,
 O bella fedeltà ,
Tu sola m' innamorì :
 Io son la tua seguace ;
 La legge tua mi piace ,
 La tua semplicità .

Non ha la neve alpina,
Non ha candor sì bello,
Che rassomigli a quello
D'una sincera fe;
Su l'indica marina
A la conchiglia accanto
Cede la perla il vanto
Ne la virtude a te.
So, che nel mondo adesso
Ciascun ti vanta assai;
Ma non ti serba mai
Lunga stagione in sen:
So, che con nero eccesso
Vizio talun ti chiama,
Perchè nasconder brama
Il suo delitto appien.
E' ver, che un cor fedele
Langue talor d'inopia,
E che d'amanti ha copia
Chi ti disprezza ognor;
Ma un' anima infedele
Non sarà mai felice;
E se talor lo dice,
Il labbro è mentitor.
No, non si dà diletto
Da fedeltà diviso,
Da cui la gioja e il riso
Si vede germogliar.

Voi, che ad un solo oggetto
 Serbate amor sincero,
 Ora s'io dico il vero
 Potete voi narrar.
 Io soffro la catena,
 Serva di un solo amante;
 Io vivo a lui costante
 Con l'opre e col pensier.
 Mi costa qualche pena
 Un sì tenace laccio;
 Eppure io peno e taccio,
 E non mi so doler.
 Sotto la pianta ombrosa,
 Che diventò vermiglia,
 Chiuse le meste ciglia
 La fida Tisbe un dì;
 Sopra la riva ondosa
 Ergendo un flebil grido
 Col nuotator d'Abido
 Ero fedel morì.
 Prendiam da queste esempio
 Di pura fedeltade,
 Giacchè la nostra etade
 Non ne produce più:
 Ergiamo un' ara, un tempio
 A l'inclite donzelle,
 E ammirino le stelle
 Sì amabile virtù.

Le vittime svenate

Son poco accette a' Numi:

I candidi costumi

Solo gradisce il ciel .

De l' alme innamorate

La fede e la costanza

Ogni virtude avanza

Racchiusa in uman vel .

Oh mille volte cara

Fede di un cor piagato !

Pera chi t' ha sprezzato ,

Pera quel mancator .

Venere sempre avara

Gli sia de' doni suoi ,

E si riduca poi

A mendicare amor ,

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

Tra le pastorelle d' Arcadia DORI DELFENSE.

LA PRIMAVERA.

SParve il nemico gelo:
 Mutò la terra aspetto:
 Mutò vicende il cielo:
 April ritorno fe'.
 Perchè non esci ancora,
 S' ogni sentier verdeggia,
 S' ogni sentier s' infiora,
 DORI, al tuo vago piè?
 Non basta a così bella
 Stagion l' aura che pasce,
 Il sol che rinnovella
 L' erbe, le piante e i fior':
 Vuol sotto i tuoi bei sguardi
 Ancor più bella farsi:
 E vuol co' nuovi dardi
 Vederti al fianco Amor.
 A la sua Flora ingrato
 Su le infedeli penne
 Zeffiro innamorato
 Te cerca riveder:

Scende il ruscel dal monte,

E mormorando chiede

Servir a la tua fronte

Di specchio passaggier.

A te sul verde piano

Belando van le agnelle,

Che la tua bianca mano

Soleva accarezzar :

T' aspettano i bei colli :

Ti chiaman gli antri ombrosi,

Su cui l' edere molli

Tornano a serpeggiar .

Quel querulo usignolo

Vedi di siepe in siepe,

Di pianta in pianta al volo

L' ali inquiete aprir ;

Quel tuo divin concerto,

Che da un bel labbro parte,

Cerca ove possa attento

Tra fronda e fronda udir.

Oh che soavi note

Udir farebbe al bosco

Ancora al bosco ignote,

Cantore lusinghier,

Se mai l' udisse, quando

Con la volubil voce,

Tutte sì ben tentando

Vai l' arti di piacer !

Quel giovane torello,
A te forse ancor mugge.
Ah se mai fusse quello,
DORI, che il mar solcò;
Il mar, che in salse spume
L'onda fraterna aperse,
E il trasformato Nume
Col furto trasportò!
Con le pendici intorno
La valle a te rinverde;
La valle, ove soggiorno
Fa l'emula del suon.
La ninfa sventurata,
Che ancor loquace sasso
Piange non riamata
L'ingrato suo garzon.
Da me de' pregi tuoi,
DORI, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel fa rinnovar:
E muta, non so come,
Ad altri non risponde,
Quasi men caro nome
Si sdegni risonar.
A te par che frondoso
Ringiovenisca il faggio;
Che grate al tuo riposo
L'ombre rinascere fa;

E ristorarti stanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca
Il dì, che altrove va.
Tutto a te gioja spira:
Tutto t'invita, e ride:
Pronte le grazie mira
I passi tuoi seguir;
E pendere leggieri
Su l'ale, ed affrettarti
I Genj, ed i Piaceri,
E i teneri Desir'.
In ninfa boschereccia,
Su, DORI mia, t'abbiglia:
Il nero crine intreccia:
Succingi il colmo sen:
D'un cappellin contesto
Di paglie il volto adombra,
Che il caldo sole infesto
Mal soffre, e mal sostien.
Vieni, sì, bella DORI,
A confrontar, deh! vieni
Con la stagion de' fiori
L'amabil tua beltà.
Tacito Amor mel dice:
Amore non m'inganna.
Al paragon felice
Io so chi vincerà.

A L L A M E D E S I M A .

L' E S T A T E ,

OVVERO IL RICOVERO D' AMORE .

OR che il sol muta albergo ,
 E del Leon stellato
 Va su l' estivo tergo
 I raggi a saettar ,
 Batte , ed in suon pietoso ,
 Apri , mi dice Amore ;
 Teco dal dì focoso
 Mi vieni a riparar .
Apri la tua capanna :
 Il fervido meriggio
 Vedi come m' affanna ,
 Come mi fa languir .
Apri , pastor ; t' affretta :
 Non provocarmi a sdegno :
 Temi la mia vendetta :
 Sai come so ferir .
Io scendo , ed apro al Dio ,
 Che priega e in un minaccia .
 Entra ; e il tugurio mio
 Sente il divin suo piè .

Presente oh qual diffonde:
Amabil luce in giro!
Presente oh quale infonde
Soave foco in me!
Amor s' affide, e stanco
L' arco dal collo slega,
Spoglia de' dardi il fianco,
Che mai depor non sa:
A l' omero raccoglie
L' affaticate penne,
Ed ai begli occhj toglie
Quella, che cieco il fa.
Un lin puro qual neve,
Di DORI amico dono,
Dispiega, e lieve lieve
Terge il sudato crin;
Terge l' acceso volto;
Respira; e così poi
Parla ver me rivolto
L' Idalio fanciullin:
Dal primo albore errai
DORI cercando invano,
DORI, che, se nol sai,
La cura mia divien.
Folta d' antichi faggi
Cercai quella selvetta,
Dove dai caldi raggi
A ristorarsi vien:

Selvetta , ove discese
 L'aurora impaziente,
 Quando per me l'accese
 L'Eolio cacciator ;

Selvetta , ove pur sculto
 Vidi di DORI il nome,
 Che al vegetare occulto
 Cresce co'tronchi ancor .

D'olmi ricinto intorno
 Cercai l'argenteo fonte ,
 Dove talor del giorno
 Lenta l'ardor depon :

Fonte , ove in dolci guise
 Già la mia bella madre
 In altri dì s'affise
 Col cinireo garzon .

Al fedel antro ombroso
 Corsi , che di corimbi
 Riveste un tortuosa
 Lascivo verdeggiar ;

Antro , che in bianco velo
 Già fe' la Dea triforme
 Innamorata in cielo
 Il carro abbandonar .

Movendo il guardo e il passo
 Cercai se v'era DORI :
 V'era il felice sasso ,
 Dove talor posò ;

Ma in aria lusinghiera
 Sul vedovo macigno
 DORI gentil non v'era,
 Che sospirando io vo.
 Conoscitor di questi
 Boschi d'Arcadia lieti,
 Dirmi, pastor, sapresti
 Celata ove si sta?
 E' forza ch'io la trovi,
 E che le fiamme mie,
 E il mio valor rinnovi
 Ne'rai di sua beltà.
 Sebben nel ciel fiammeggia
 Alto il titanio lume,
 Nè pastorel, nè greggia
 Osa lasciar l'ovil,
 DORI per rinvenire
 Fenderò l'aure ardenti.
 Che non si può soffrire
 Per Ninfa sì gentil?
 Tacque, e mirommi fiso.
 Poi ripigliò: rispondi.
 Ah! come un mio sorriso
 Incauto mi tradì.
 Mutando allor favella,
 So, disse Amor sdegnato,
 Dov'è la ninfa bella,
 Che tanto m'invaghi.

E vidilo le pronte
Bell'armi sue raccorre ,
E a la turbata fronte
La benda rannodar .
Il suo nèmico aspetto
Timido non softenni ;
E il cor presago in petto
Io mi sentii tremar .
Ahi! si levò su l' ali ;
E da la tesa corda
Vibrommi un de'suoi strali ,
Quanto vibrar si può ;
E nel mio cor scolpita ,
E nel mio core ascosa
Per la fatal ferita
Amor DORI trovò .

A L L A M E D E S I M A :

L' A U T U N N O .

ECco il buon Dio di Nisa,
 Che con la fronte adorna
 Di pampani ritorna
 Le ville a rallegrar.
 Le maculate tigri,
 DORI, a mirar, deh! vieni
 Sotto i purpurei freni
 Ubbidenti andar.
 Le Menadi saltanti,
 Che con lui fan ritorno,
 Mirale al carro intorno
 Levare in alto il piè,
 Alto gridando: giunge
 Il Dio d'edere ornato,
 Il Dio due volte nato,
 De le vendemmie il re.
 Ecco i vellofi Fauni,
 Che l'inquieto dito
 Sul cembalo ferito
 Fan rapido strisciar.
 Oh come gli uni in danza
 Il Dio seguendo vanno!
 Com'altri i campi fanno
 Di canti risonar!

Chi bei canestri porta,
 Peso opportuno e caro;
 E chi il ritorto acciario
 De l'uve troncatore;
 E chi sul tergo vote
 L'otri rugose tiene,
 Che tutte dovranno piene
 Tornar di dolce umor.
 Ebro su l'asinello
 Da lor non si divide
 Il buon Silen, che ride,
 E batte mano a man;
 Che ormai vicine vede
 L'uve a cader nel tino,
 Che in liquido rubino
 A liquefarsi van.
 In villereccia gonna,
 DORI, vieni felice,
 Gentil vendemmiatrice
 Il Nume ad incontrar.
 Ah! tu gli parrai quella,
 Che il Fuggitivo infido
 Potè sul curvo lido
 Piangente abandonar.
 Ma seco non fermarti,
 E siegui il mio consiglio;
 Bellezza è in gran periglio,
 Se un Dio vicina le sta,

Ad una bella troppo
Piace ad un Dio piacere .
Un Dio le fa parere
Bella un' infedeltà .
Saluta il Nume amico :
Poi, come Amor richiede ,
Col tuo pastor il piede
Volgi da lui lontan .
Vieni fra l'altre ninfe
Salite già su gli olmi ,
Che i grappoli ricolmi
Liete troncando stan .
Là su quell' olmo ascendi ,
DORÌ , che a pampinosa
Vite , fedel sua sposa ,
I rami maritò .
Ve' di montano faggio
Scala al suo tronco starfi ,
Che ferma al tuo piè farfi
Fido sostegno può .
Salita già ti veggio :
Già intenta al bel lavoro
Spogli del suo tesoro
Il tralcio produttor ;
Ma guarda , che furtivo
Un Satirel qui sotto
Da reo desir condotto
Viene , e lo sgrida Amor ;

Amore, che difende
Sempre le belle cose,
Con un flagel di rose
Lo viene a discacciar;

E scendere il protervo
Veggendolo da l'alto,
Ve' come sa d'un salto
Lunge da lui balzar.

DORI, sai, che l'Autunno,
Tinto di mosto il viso,
Fa in ogni parte il riso,
E il giubilo apparir:

Senti le villanelle
Sciogliere allegri canti:
Senti i pastori amanti
Con loro i canti unir.

Snoda l'argentea voce
Là su da l'alta pianta,
E i dolci versi canta,
Che il tuo pastor vergò;

Il tuo pastor, cui diede
Liguria chiaro nome;
Cui spesso amor le chiome
Di mirti coronò.

Al tuo cantar vedrai
Tutto tacer repente,
Più vago, e più ridente
L'Autunno divenir;

E a te , che i giorni suoi ,
E i suoi campestri regni
Tanto bear ti degni ,
Le sue ghirlande offrir .
Ma quel fecondo tralcio ,
DORI , spogliasti assai :
Discendi , e cessa omai
Dal rustico lavor .
Vieni , e con mano ardita
Ingegnati furtiva
Tinger la gota viva
D' un giovane pastor :
Di quel pastor , che dolce
Suona l' agreste avena ,
E a te , sua bella pena ,
Ben degno è di piacer ;
E poichè l' avrai tinto ,
Fuggi fra quelle frondi :
Ma sì tra lor t' ascondi ,
Che possati veder .
Così per le campagne
A folleggiar ne insegna
La bella , che vi regna ,
Amabile stagion .
Così di mosto il viso
Ne le vendemmie antiche
Tinse ad Amor già Psiche ,
Cipri al leggiadro Adon .



Gio. de Pisan inc.

*Furbetto amore, ah! dimmi
Perche così t'ascondi?
Che tenti? che vuoi far?*

Poesie Trugoni Pag. 112

A D O R I

AMORE PITOCCANTE.

AMor mutò mestiero:
Non è più, qual si crede,
Quel faretrato Arciero,
Che saettando va:
In menzognero aspetto
Fa da mendico in terra;
E chiede il poveretto
Per via la carità.



Io l'ho testè trovato;
 E il furfantel ridea,
 Che così trasformato
 Credea celarsi a me.
 L'ali deposte avea,
 E senza strali ed arco
 Famelico movea
 Il vagabondo piè.
 Lasciava errare incolto
 L'oro de' biondi crini,
 E in cenci mal avvolto
 Il fianco trasparir.
 Non volli per Amore
 Io ravvisarlo, e il volli
 Accorto osservatore
 E tacito seguir.

La Dea de la foresta
 Eran quel dì nel tempio
 Ninfe e pastori in festa
 Intenti a celebrar:
 Del tempio su le soglie
 Si pose Amor, da tutte
 Sotto le nove spoglie
 Conforto ad implorar.
 Pregò la bianca Fille,
 Che altrove superbetta
 Le lucide pupille
 Rivolse, e non l'udì:

Pregò la bionda Nice,
 Che ai prieghi non si mosse;
 Ma pur de l'infelice
 Qualche pietà senti.

A la sdegnosa Irene
 Tirò l'azzurra gonna;
 Fermolla, e le sue pene
 Non le volea tacer:

Ma fu, qual importuno,
 Ripreso e risospinto,
 Senza soccorso alcuno
 Da la scortese aver.

Tese la mano bella
 A la vezzosa Aurisbe,
 Che al viso, a la favella
 Sospesa si fermò:

A consolarlo forse
 Pendea col cor pietoso;
 Ma sola esser s'accorse,
 Nè sola farsi osò.

Piangea sì derelitto
 Lo sventurato Dio,
 Dicendo: e qual delitto
 Tanto soffrir mi fa?

Tenero fanciullino,
 Vedovo d'ogni bene;
 Perchè del mio destino
 Non posso far pietà?

Quando fra i suoi languori,
Fra i mesti suoi lamenti
La vaga amabil DORI
Ecco opportuna vien:
DORI, che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai Numi
Un'alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna:
Ella l'inganno intende,
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggio in questo dì?
Sincero mi rispondi:
Furbetto Amore, ah! dimmi,
Perchè così t'ascondi?
Che tenti? Che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Fra l'arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.
Intesi, che Fortuna
Al domandar non manca:
Niegano cento, ed una
Vinta concede alfin.

Allor DORI sorrise ,
 E replicò : deponi
 Le ignobili divise ,
 Amato fanciullin :
 Rimetti l' ali al tergo ,
 Al fianco la faretra ,
 E nel mio fido albergo
 Sieguimi , e non temer .
 Tacque , e a l' amico Nume :
 DORI di sua beltade
 Tutta nel pieno lume
 Allor si fe' veder .
 Mirolla , e in un momento
 Riprese i suoi sembianti ,
 E d' ubbidir contento
 Amore un Dio tornò ;
 E le materne forme
 Tutte sì vide in lei ,
 Che più le sue bell' orme
 Abbandonar non può .

*DORI VENETA NINFA**A FILENO PASTORE DI FIRENZE.*

SU preparato desco
 Dai faretrati Amori
 Ti scrive la tua Dori,
 Amabile FILEN:
 Scrive, perchè a lei resta
 Nel solitario duolo
 Questo commercio solo
 Col suo lontano ben.
 Arno lasciai, che tanto
 Solo per te mi piacque:
 Son dove amò su l'acque
 Regal città seder,
 Che un liquido sentiero
 In gondole varca,
 E in mille ponti inarca
 Un calle al passeggiar.
 Questa ugualmente sparsa
 Di lucido candore
 Carta, che vien d'amore
 Nunzia fedel da me,
 La fabbricar' sì pura
 Le Grazie là in Citera,
 Quasi un' intatta e vera
 Immago di mia fe.

Poser nel bruno inchiostro
 Quel nettare amoroso ,
 Che il tenero ingegnoso
 Poeta già temprò :
 Quegli , che troppo forse
 Attento tu leggeſti ,
 E l' arte n' apprendeſti ,
 Che per amar dettò .
 La penna , con cui ſcrivo ,
 Fra i vanni , credo , avea
 Colomba Dionèa ,
 Che a l' aureo cocchio va .
 Quando d' Amor la madre
 Scende ſul mar da Gnido ,
 E d' Adria al caro lido
 A vol portar ſi fa .
 Ti ſcrivo ove ſelvetta
 Di mirti mi raccoglie ,
 Cui zeffiro le ſoglie
 Appena fa tremar ;
 Dentro le tue bell' ombre
 Non può romore alcuno ,
 Non può ſguardo importuno
 Inſidioso entrar .
 Vegliano dov' è d' uopo
 Prodi Amoretti al varco ,
 E tutti anno ſu l' arco
 Un dardo feritor .

Solo vicin mi posa
 Quel, che su lievi penne
 Meco qui d' Arno venne
 Dolce fatale Amor .

Fugge da lui sgridato,
 Fugge da lui costretto
 Il credulo Sospetto ,
 Il pallido Temer :

Sol seco vuol l'amica
 Speme serena in viso ,
 Col facile Sorriso
 Sul labbro lusinghier .

Scrivo, e ver me segreti
 Volan cento pensieri ,
 Che cercano primieri
 Tutti spiegarfi a te :

A te, cui tutta diede
 Amor di piacer l' arte,
 A te, cui tanta parte
 Di questo cor pur diè .

Così le pecchie a schiera
 Volan sul novo giorno
 In piaggia erbosa intorno
 Tutte ad un vago fior :

E così cercan tutte
 Su l' odorate cime
 Posar con l' ali, e prime
 Suggerne il grato umor .

Ma i primi accenti miei
 Abbia il bel suol toscano :
 E il pregio suo sovrano
 Per me sai qual sarà?
 Non ch'egli a' miglior' tempi
 Signoreggiasse altero ,
 Ponendo il sommo impero
 In man di libertà :
 Non ch'egli abbia prodotto
 I celebrati ingegni ,
 Che di Natura i regni
 Tutti dovean scoprir :
 E le celesti rote
 Avvicinare al guardo ,
 E il presto moto , e il tardo ,
 E sue cagion' ridir .
 D' Etruria l' alte doti
 Per me stringo in quest' una :
 Arno a te diè la cuna ;
 Questo è il suo primo onor .
 Arno t' accolse in tetti
 D' oro lucenti e gravi ,
 Dove il valor de gli avi
 Spira ne' marmi ancor .
 Quivi fra tutti piaci
 Per nobili costumi ,
 Piaci per vivi lumi ,
 E per ben colto erin ;

E splendi, qual fra gli altri
Fosforo luminoso
Forier del rugiadoso
Oriental mattin .

Io dico a quante ninfe
Abitan queste arene ,
Dove in onor si tiene
Il regno di beltà :

Ninfe, sul tosco fiume ,
Deh! se vedeste mai
Qual pastorel lasciai
Bello in ridente età !

Bello, se tace, o scioglie
Favella graziosa :
Bello, se di festosa
Danza si muove al suon :

E tanto amabil tutto ,
Che indarno s' affatica
Saggia d' Amor nemica
Resistergli ragion .

Forse m' invidiereste
L' ora felice e il loco ,
Che vide il mio bel foco
Da' suoi bei rai partir ;

Ma, scaltre , voi ridete
In mille avversi modi ,
Quasi sue giuste lodi
Poteffero mentir ,

Perchè dunque ancor tardi,
Nè a me rivolgi il piede?
Vieni, ed acquista fede,
FILENO, al mio parlar.

Le incredule sorprendi,
E in mezzo a' miei martiri
Fa, ch'io per te le miri
Occulte sospirar.

Non può gelosa cura
Per ciò nascermi in seno;
Doti è fida a FILENO,
FILENO a lei fedel.

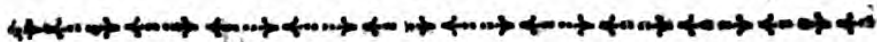
Lascia l'etrusche sponde:
Deh! vieni a chi t'adora;
Ogni maggior dimora
Sarebbe omai crudel.

Cello, perchè più dirti
Amor, che stanmi al fianco,
Di più aspettarmi stanco,
Mi vieta, e s'erger in piè.

Già dolce mi rampogna,
Già appressa impaziente
Il liscio eburneo dente,
Che il foglio piegar de'.

Già il vuole al vivo raggio
De la immortal sua face,
Di liquida tenace
Cera a tergo segnar:

Dove in purpuree stille
 Sculta da l'arti antiche
 Potrai la bella Psiche
 Impressa ravvisar .



A L S I G N O R

COMMENDATOR DI CHAUVELIN

Ministro Plenip. di S. M. Crist. presso la Sereniss. Repubblica di Genova, inteso sotto il nome Pastorale di EURITO MESSENIO.

ECO Ninfa trasformata in sasso.

EURITO, ascolta. Io sono
 Vecchio pastor d'Arcadia.
 Ah! giovanezza è un donσ,
 Che con noi star non sa.
 Odi mirabil cosa,
 Onde inarcai le ciglia
 Dove la valle ombrosa
 Col bosco a finir va.
 Poichè tu qui lasciasti
 Gran nome e desiderio,
 E a' lidi ritornasti,
 Cui cinge il ricco mar,

Su cui par da lontano
 In teatrale immagine
 L'alta città di Giano
 L'onde signoreggiar;
 Pensa qual mi restai .
 D' un bene la memoria
 Perduto, ah! tu ben sai,
 Quanto divien crudel .
 Sin quasi io mi volea
 Sdegnar col ciel mio patrio ;
 Ma non mel concedea
 L'amor del patrio ciel .
 Il nuovo albor diurno
 Vedeano i gioghi nascere ,
 Ch' io lassò e taciturno
 Mossi col gregge il piè :
 Là dove rugiadoso
 Più verdeggiava il pascolo
 M' affisi pensieroso
 Col fido veltro a' piè .
 Io volte avea le spalle
 Al bosco , e là sedeami ,
 Dove secreta valle
 Tra lieti colli sta :
 Un antro avea a fronte ,
 Donde sgorgava limpido
 Un tortuoso fonte
 Cercando libertà .

Il fiato ecco diffondo :
Sveglio le avene dispari ,
Che il concavo profondo
Speco solean destar ;
Ma da l' opposto speco
Fuor de l' usato mutola
Più non ascolto l' Eco
Il suono replicar .
Ben veggio , odi portento ,
Veggio il sasso riprendere
Le forme in un momento ,
Che per amor perdè :
Di nuovo in ninfa il sasso
Ecco rivolto movere
Gli occhj , le mani , il passo ,
Eccol venir ver me .
Impresso anche il dolore
Avea sul volto pallido ,
Che vi diffuse Amore ,
Nemico a' suoi desir' :
Avea piene d' affetto
Su gli occhj ancor le lacrime ,
Ancor l' affanno in petto ,
Sul labbro anche i sospir' .
A gli atti , al mesto viso
Ben quella conoscevasi ,
Che il figlio di Cefiso
Fe' di desio morir :

Garzon , che di se vago
Alfin dovea la propria
Mal contemplata immago
Deludere , e punir .

Perchè da la foresta
Con la sampogna , disse mi ,
M' hai tu ne l' antro desta ,
Folle pastor , invan ?

Rivissi ecco repente ,
E a queste selve involomi :
Sel vede , e mel consente
Il semicapro Pan .

Per sempre di me prive ,
Sì , vedrai queste amabili
Valli , pendici e rive ,
Ch' io fea 'sì risonar ;

E i rozzi Semidei
Vedrai l' orecchio tendere ,
E de' silenzj miei
Maravigliando star .

Attoniti i pastori
I carmi vicendevoli
In ondegianti errori
Per l' aria spargeran ;

Ma i cerchj frettolosi
Rotti da l' antro tacito
Indietro armoniosi
Tornar più non udran :

Però del mio partire,
No, la cagion non tacciai,
Che plachi le bell' ire
A cento ninfe in cor:
Che dai pastor' cantate
Più non m' udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedel ardor.

EURITO era tra noi:

EURITO a le ligustiche
Selve i bei canti suoi
Portando, oimè! partì.

Giusto è il duol, che m' affanna:

Troppo del suon dolciſſimo
De la gentil sua canna
Cantando m' invaghì.

Addio, parmense amica

Valle, a le Muse cognita;
Addio mia sede antica,
Pur io lontana andrò:

In ligure spelonca

I bei verſi per rendere
Voce imperfetta e tronca
In ſaſſo tornerò.



Amoretti fra le molte
Meditate mie rapine
Predar cerco Silvia bella.

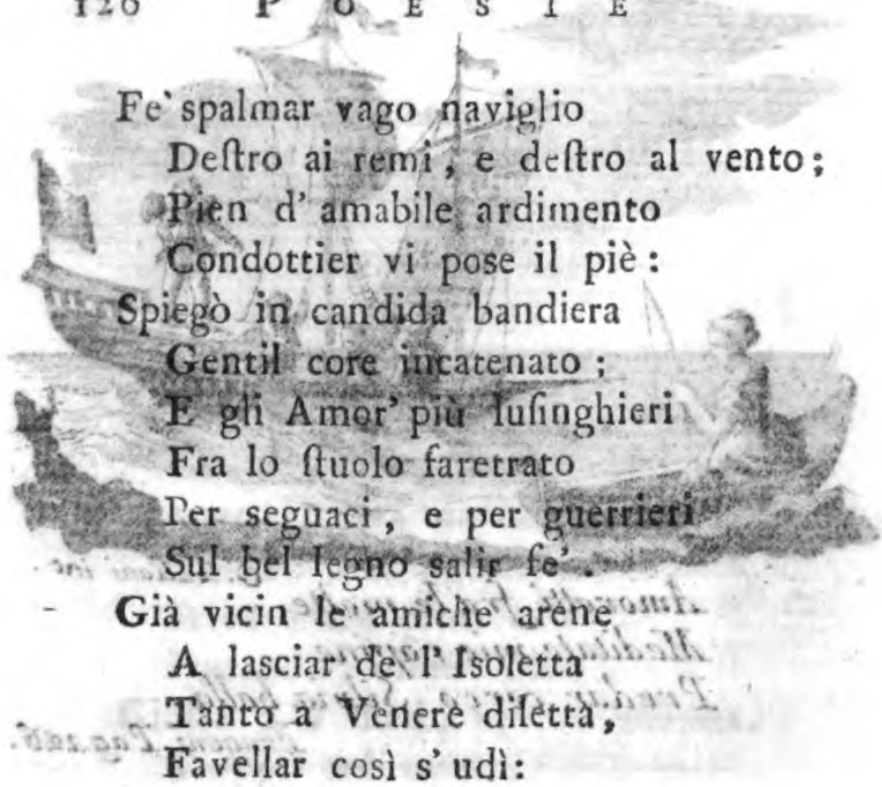
G. Zuliani inc.

Frugoni Pag. 126.

A S I L V I A

AMOR CORSARE.

STanco Amor di far l'arciere,
Lasciò l'arco e i dolci strali,
Si levò dal tergo l'ali,
E i bei lumi si sbendò:
E disceso in riva al mare
L'orgoglioso pargoletto
Di corsar prese i costumi,
Prese l'abito e l'aspetto,
E predar mortali e Numi
Corseggiando si vantò.



Fe' spalmar vago naviglio
 Destro ai remi, e destro al vento;
 Pien d'amabile ardimento
 Condottier vi pose il piè:
 Spiegò in candida bandiera
 Gentil core incatenato;
 E gli Amor' più lusinghieri
 Fra lo stuolo faretrato
 Per seguaci, e per guerrieri
 Sul bel legno salir fe'.
 Già vicin le amiche arene
 A lasciar de' l' Isoletta
 Tanto a Venere diletta,
 Favellar così s' udì:

Amoretti, fra le molte
 Meditate mie rapine
 Predar cerco **SILVIA** bella,
 Gli occhj azzurra, bruna il crine,
 Che fiorisce, qual novella
 Rosa nata ai miglior' dì.
Sul mattin talor discende
 Lieta al lido, e in curvo abete
 Va con l'amò, e con la rete
 L'acque placide a turbar.
Vo' che preda mia divenga
 La vezzosa predatrice:
Vo', che presa poi si veda

Fra' miei nodi sì felice,
 Che il destin d' esser mia preda
 Abbia sempre a ringraziar.

Prenderò su questa prora
 Per piacerle il bel semblante
 Del garzon, che fido amante
 Per lei sempre sospirò;

E da l'ordine de' giorni
 Per lei vuol, che tolto resti
 Ogni dì, che seco adduce
 Aspre cure e pensier' mesti,
 Nè di viva amabil luce
 Serenarle il cor le può.

Tacque. Amor, e gli Amoretti
 Ad un zeffiro fedele
 Senza indugio dier le vele,
 E ridenti in corso uscir'.

Non fu lunga lor fatica.
 Poco lungi da le sponde,
 Dove il Po ne l' ampia Tèti
 Acque e nome insiem confonde,
 Trovar' SILVIA, e pronti e lieti
 Lei sorpresero, e rapir'.

Come far potea contrasto
 Fuori errando per diletto
 Sopra inerme battelletto,
 Inesperta di pugnar?

Ben incerta di sua sorte,
Rimirandosi rapita,
Versò pianti, e per timore
Il bel viso scolorita
Del negato lor favore
Accusò gli Dei del mar.
Il gentil di Cipri figlio
Il suo duolo non sofferse,
E nel volto a lei s'aperse
De l'amato suo garzon.
Si serrò ne l'aurea poppa
Con la Bella sconsolata:
Perchè piangi? e che paventi?
Mira, disse, o ninfa amata,
Di chi preda tu diventi:
Tuo nemico, no, non son.
Giusto è ben, ch' io te rapissi,
Se tu il cor pria mi rapisti,
E superba mi feristi
Co' begli occhj l'alma in sen.
Ingegnoso ne' conforti
Più dir anche Amor volea;
Ma l'afflitta prigioniera
Già placata sorridea,
Già tranquilla e lusinghiera
Fatto il volto avea seren.

Quindi Amor sì dolcemente
 La colmò de' doni suoi ,
 E sì destro seppe poi
 Uso far di sua beltà ,
 Che più SILVIA non condanna
 L' arti belle de' Corsari ;
 Ma felice , ma contenta
 Prigioniera va su i mari ,
 Nè più vuol , nè più rammenta
 La perduta libertà .

—————
 A C L O R I .

L A R O S A .

NÀsci col dì novello ,
 O pargoletta rosa ,
 E mezzo ancora ascosa
 Già porti il primo onor ;
 Chi pareggiar ti possa
 Per vanto di colore,
 O di soave odore,
 Non hai fra gli altri fior' .
 Desta da l' oriente
 So , che la stessa Aurora
 Ti guarda , e s'innamora
 Di tua gentil beltà :

So, che d' elette stille
Ristoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa:
So, che a la Dea vezzosa,
Ch' ha mille Amor' seguaci,
Sola sei cara, e piaci,
Quando dal ciel giù vien;
So, che di te poi tanto
L'aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen:
So, che le pastorelle,
So, che i pastori amanti
T' amàn d' April fra quanti
Fior vede l'alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.
Flora, sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d' acute spine
Cinta spuntar ti fe',
Non ti diè ferme tempore
Contra gli estivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.

Presto verrà il meriggio

De' più bei fior' nemico;

Presto in giardino aprico

Tu pur dovrai languir.

Invan ti lagnerai

De l'affrettato oltraggio;

Dal suo cocente raggio

Non ti potrai coprir.

Se sul mattin ridente

Ti rimirai sì altera,

Su la vicina sera

Cadente ti vedrò.

Ma, folle, invan ragiono

Teco, che sorda sei,

E i saggi accenti miei,

No, non intendi, no.

CLORI, che sì fastosa

Ten vai di tua beltade,

Nel fior, che presto cade,

Contempla il tuo destin.

D'ostro e di gigli sparso,

Di leggiadria, di riso

Non avrai sempre il viso,

Non sempre nero il crin.

Tempra l'acerbo orgoglio;

E men crudel rimira

Chi langue, chi sospira,

Chi chiede a te pietà:

Godi di tua ventura,
 Fin ch' hai gli Amori intorno:
 Fugge, e più far ritorno
 Non può la fresca età.



A FILENO.

IL CACCIATORE.

FILEN ripiglia l'arco,
 E la faretra ancor;
 Lascia d'essere amante,
 Ritorna cacciator.
 Amor è una follia,
 Che presto dee finir:
 FILEN, assai spargesti
 Di pianti e di sospir.
 Meglio è cercar ne' boschi
 La cara libertà,
 Che vaneggiar ne' lacci
 Di femminil beltà.
 La Bionda amor non sente,
 La Bruna è senza fe:
 FILEN, lascia gli amori,
 Volgi a le selve il piè.

Adon finchè co' veltri
 Le belve esercitò,
 Felice giovanetto
 I giorni suoi guidò;
Ma quando per Ciprigna
 Fiamme d'amor sentì,
 Oimè! dal curvo dente
 Trafitto sen morì.
La casta Dea triforme
 Chi sol prende a seguir,
 Non sa che sia sconforto,
 Non sa che sia martir!
Su l'alba fa i suoi fidi
 Le piume abbandonar:
 Gode foreste e valli
 Col corno risvegliar.
Nel regno suo non entra
 L'ardita infedeltà,
 Nè gelosia tiranna,
 Nè sorda crudeltà:
Ma solo vi soggiorna
 Pace, riso, e piacer;
 Piacer, che più sudato
 Divien più lusinghier.
Altr' arco, ed altri strali
 Adopra il cieco Amor,
 Ch'aspre ferite aprendo
 Vanno di core in cor.

Co' suoi dardi innocenti
Cintia sol ferir sa
Lepre che fugge, o cervo
Che al par del vento va.
Credilo a Tirsi, a Linco,
Se non lo credi a me;
Tutta la caccia è lieta,
E tutta amabil è.
Giova sul far del giorno
Insia che cada il dì
Correr dietro una preda,
Che il cane discopri:
Giova anelar nel corso,
E senza legge errar,
E ruscelletti e rive
E siepi superar.
E dolce è dopo cento
Fatiche alfin ferir
Belva, che si difese
Presaga di morir.
Piace poi l'arso labbro
A un fonte rinfrescar,
E stendersi su l'erbe,
E il fianco ristorar;
E piace a la capanna
Rieder su l'imbrunir;
Contar le prede, e i colpi,
E i casti riferir.

FILEN, ripiglia l' arco
 E la faretra ancor:
 Lascia d' essere amante,
 Ritorna cacciator.
 Amor è una follia,
 Che presto dee finir:
 FILEN, assai spargesti
 Di pianti, e di sospir.



A C L O R I.

L' U C C E L L A G I O N E.

SE vuoi meco a la caccia
 Doman, CLORI, venir,
 Sorgi quando apparir
 L' alba si veda.
 Non ti curar d' ornarti:
 Amor bella ti fe';
 E già, cara, per te
 Io son sua preda.
 La faretrata Dea
 Da la capanna fuor
 Vuol ch' esca il cacciator
 Col primo lume.

Sembra, che ne le reti
 Sul tacito mattin
 Più pronto ogni augellin
 Metta le piume.
 Di rosea seta ordito
 Un cappellin gentil,
 E di color simil
 La gonna eleggi.
 Prendi lo strale, e l'arco;
 E poi Cintia, se sa,
 Di grazia e di beltà
 Teco gareggi.
 Da l'omero pendenti
 Le reti io porterò,
 E al fianco i rami avrò
 Sparsi di vischio:
 Mi penderà dal collo
 Più suoni ad imitar,
 E usato ad ingannar
 L'industre fischio.
 Andrem dove confina
 Col colle il praticel,
 E dove del ruscel
 Fuggono l'onde.
 Nel preparato solco
 Le reti io stenderò,
 E un tetto ti farò
 Di verdi fronde.

Mio Ben , non ti fia greve
 Vicina a me seder ,
 E a l' arti mie tener
 Intento il ciglio .
 Però tacer conviene :
 Che timido al romor
 Lo stuolo volator
 Fugge il periglio .
 Il giovinetto Aminta
 Sollecito colà
 Del gregge recherà
 Candido latte :
 E recherà in ristoro
 Pur d' ogni tuo languor
 Fraghe di dolce odor ,
 E poma intatte .
 Se gli augelletti poi
 Si terran alti in ciel ,
 Nè sul piano infedel
 Vorràn gettarsi ;
 Perchè non ti rincresca
 L' inutile aspettar ,
 Dolce m' udrai parlar
 Del foco , ond' arsi :
 O a tuo piacer potrai
 Tesser fiscelle , oppur
 Il torto lin condur
 Di maglia in maglia ;

O qualche cestelletto ,
Se tal fia tuo desir ,
Vezzosamente ordir
Di bionda paglia .

Ma non saran deluse
Le mie speranze , no ;
Di Pan coronerò
L' ara di fiori .

Vorrà , da me pregato ,
Cura del tuo piacer
E prenderfi pensier
De' miei sudori .

Dipinti cardellini ,
E lodolette il vol
Sul mal sicuro suol
Tesser vedrai ;

E in rimirando come
Verranno e fuggiran ,
E presi alfin saran ,
Quanto godrai !

Sotto la rete colti ,
Dovran dal tuo voler ,
Mia bella CLORI , aver
O vita , o morte .

Chi sa ? forse sì bello
Qualcun ti sembrerà ,
Che d' aurea gabbia avrà
Il dono in sorte .

Foss' io quell' augelletto,
 Che in vita rimaner
 Tuo caro prigionier
 Sempre dovessi!

Foss' io quel che da' boschi
 Vivendo ognor lontan,
 Da la tua bella man
 L'esca prendessi!

Pago non muterei
 Il mio destin allor
 Col più lieto pastor
 Di queste arene;

Ma tu, CLORI, non vuoi,
 Rigida ai miei sospir'
 Ch' io possa insuperbir
 Di tanto bene.



A N I G E L L A .

L A P E S C A .

Gl'ia pronta là t'aspetta
 Adorna navicella,
 Bellissima NIGELLA:
 Volgi a la riva il piè.

Vieni, e sul banco posati,
 Dove di piume turgido
 Un origlier di porpora,
 Cara, è serbato a te .

L' aurora in cielo è sorta,
 E il suo splendor diffonde,
 Che lucido per l' onde
 Si vede tremolar .

Rugiade più non cadono,
 Che queste tue biondissime
 Chiome, che s' inanellano,
 Bella potrian snodar .

Per l' aria tutta azzurra
 Agili e lascivette

Susurrano l' aurette,
 Che invito al mar ti fan ;
 E l' acque chete e limpide,

Mosse da dolce spirito,
 Ad incresparsi al margine
 Mira, che appena van .

Se desta di buon' ora

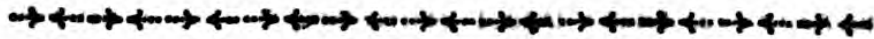
Troppo forse negletto
 Sul morbido tuo petto
 Il velo ancor si sta ,

Di sdegno non t' accendere ;
 Far puoi, ricomponendolo,
 Il mar sereno, e placido
 Specchio di tua beltà .

Il battelletto ascendi :
 Abbandoniam l' arene :
 Adagiati , mio Bene ,
 E rischio non temer .
 Amore in poppa affidesi ,
 E il corso regge e modera ,
 E gode tra le Grazie
 Farfi tuo condottier .
 Rompendo il salso argento
 I remi ben guidati
 Bianchissimo dai lati
 Il flutto fan spumar .
 Qui dove meglio pascere
 I muti pesci sogliono ,
 Se non ti spiace , il rapido
 Legno possiam fermar .
 In mano , su , via , prendi
 La canna e l' amo d' oro ,
 Dolcissimo tesoro ;
 Le reti io getterò .
 Se il sol già caldo offendetì ,
 Di verde ombrella serica
 Ripara al volto candido
 Fatti , o mio Ben , saprò .
 Le rubiconde triglie
 A l' amo correranno ,
 E i muggini vorranno
 Tua preda divenir ;

E gli vedrai dibattersi
 Lieti morendo, e credere
 Per questa man sì amabile
 Dolce fino il morir.

Non aspettar che a l'esca,
 Che a l'amo tuo ponesti,
 Corra il mio core, e resti
 Preso fra l'onde ancor;
 Che già preda certissima
 De gli occhj tuoi, che teneri
 Soavemente legano,
 Bella, restò il mio cor.



A F I L L I D E.

L'ISOLA AMOROSA.

LA bella nave è pronta:
 Ecco la sponda, e il lido,
 Dove nocchier Cupido,
 Belle, v'invita al mar.
 Mirate come l'ancora
 Già da l'arena svelsero
 Mille Amarin', che apprestansi
 Festosi a navigar.

Di porpora è la vela ,
 Che ai zeffiri si stende ,
 E a governarla prende
 Il Riso condottier .
 L'aure se ne innamorano ,
 E l'ali intorno battono
 Scherzando, e la fan turgida
 Di fiato lusinghier .
 Fregia le forti antenne
 Ben lavorato argento ;
 E l'arte a l'ornamento
 Pregio accrescendo va .
 La poppa è tutta avorio ,
 D'oro contesta e d'ebano ,
 Dentro la qual s' affidono
 Il Vizzo, e la Beltà .
 La Speme il timon regge ,
 E vanno in dolci giri
 I teneri Desiri
 Movendo l'agil piè :
 Cento Lusinghe amabili
 Il bel legno passeggiano :
 Liete per man si tengono
 La Servitù , la Fe .
 Trecce di vaghi fiori
 Persi , vermigli e bianchi
 Pendono giù dai fianchi
 Del ben spalmato pin ;

Fra dilettose immagini
Siede l' allegro Genio,
Di rose odorosissime,
Ornato il biondo crin.
Sotto l' altero abete
Par di dolcezza acceso,
Superbo del bel peso,
L' amico flutto andar:
Per l' acque i pesci guizzano,
Quasi d'amore avvampino,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch' essi amar.
Ed ecco Amor favella,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti,
E il ciel si fa seren;
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor de l' acque sporgono
Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare,
Belle, che mi seguite:
Meco a imparar venite
L' arti, che detta Amor.
Non molto lungi è un' Isola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s' addestrano
I semplicetti cuor'.

Tacque; e la bionda Fille,
 La bruna Galatea,
 La candida Nerea
 Sul bel legno salì;
E Dori, e Nisa, e Cloride,
E cent' altre v' ascessero,
E il pino velocissimo
 Dal margine fuggì.
Giunte a l' amena spiaggia,
 Pronta le accolse in pria
 La fredda Ritrosia,
 Che amor non fa gradir;
E le Ripulse vennero
 In atto schive e rigide,
 Che contrastando rendono
 Più fervido il desir:
Poi la Pietà pudica
 Loro si fece avanti;
 De gl' Infelici amanti
 Le pene lor narrò;
Narrò le notti vigili,
 Le sconsolate lacrime:
 La pura fede, il nobile
 Lungo servir lodò.
Venne la Tenerezza,
E ne le lor pupille
 Vivissime faville
 Primiera risvegliò:

E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d' accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliò.
Quando l' astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhj fissè:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.
Qualor più vive in pace
Sicuro chi v' adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l' amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.
Tema, che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l' abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l' arde e l' agita,
Più viva, e più sollecita
Cresca col suo timor.

Poi quando tutta ormai
 In chi s' affanna e teme
 Muor l' opportuna speme ,
 Dolce dei cuor' velen ,
Fate improvvisa e provvida
 Dal ciglio un po' men torbido
 Qualche pietà tralucere ,
 Qual rapido balen .
Disse ; e le Belle attente
 L' udíro , e sul lor viso
 Un tremolo sorriso
 Repente balenò .
Poi seco Amor condussele
 Per verdi vie recondite ,
 Dove lor cento incognite
 Leggi d' amar dettò .
Di là poscia tornate
 Godon su l' alme prese
 L' arti in mal punto apprese
 Feroci esercitar .
Dori fa strugger Corilo ;
 Nisa languir fa Titiro ;
 Io per la bella **FILLIDE**
 Pur sieguo a sospirar .

*ALLA MEDESIMA:**ELPINO la invita di buon mattino alla Foresta.*

NE la selvetta amica
 Su l' alba rugiadosa ,
 FILLIDE mia vezzosa ,
 Vieni al tuo fido Elpin:
 Rete d' argento e rosea
 Parte t' asconda , e libero
 Parte te lasci il lucido
 Innanellato crin .
 Azzurra gonnellotta
 Fra l' altre spoglie eleggi ,
 Sul cui confin serpeggi
 Candido e crespo vel ;
 Scenda dai fianchi , e turgida
 Dal lembo in giro spiegghifi
 Scherzo de l' aure tremole
 Del mattutino ciel .
 A l' agil vita adatta
 Bustin sottile bianco ,
 Che il rilevato fianco
 Succinto mostrerà ;
 E saprà dolce premere
 Quelle del sen bellissime ,
 Ch' or innalzarsi , or cedere
 Il bel respiro fa .

Di seta che somigli
Le perle d' Oriente
Le gambe acconciamente
Ricordati coprir ;
E fa, che tutto veggasi
Di bel color di porpora
Il ritondetto e picciolo
Piede in fuori apparir .
Biancheggia oltre misura
Quel lin , che terso e lieve
Il resto velar deve
Di tua gentil beltà .
Vinca la neve , e il giglio ;
Solo l' oscuri e superi
Quel tuo candor finissimo ;
Che paragon non ha .
Lavacro de' begli occhj
E de la vaga fronte
Sol sia l' onda del fonte ,
E fido specchio ancor .
Come d' April le fragole
Le guancie schiette e vergini ;
I labbri tuoi rosseggino
Del bel natio color .
Se le chiome sul petto
Per vezzo intesser vuoi ;
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelsomin' ,

Puoi questo fregio aggiungere ;
Ma meno adorna, e semplice
Potrai di grazia vincere
L'aurora sul mattin .
Perchè la madre austerà
Sola partir ti laffi ,
Nè venga su' tuoi passi
I bei furti a turbar ,
Cara , ti giovi fingere
Che al casto altar di Delia
Devi al spuntar di Fosforo
Con l'altre ninfe andar .
Il querulo Damone ,
Il sospettoso Aminta ,
Che t'an d'assedio cinta ,
Pure ingannar convien :
Sai , che importuni e garruli
Su l'orme tue s'aggirano ,
E contro me nascondono
Gelosa cura in sen .
Ad un dirai , che al pasco
Guidi doman la greggia
Vicino , ove verdeggia
Il bosco sacro a Pan .
A l'altro , che Licoride
T'aspetta al suo tugurio
Seco fiscelle a tessere
Con Linco tuo german .

Di buon mattin ti desta ,
Che spesso il sonno inganna ;
Lascia la tua capanna
A l' apparir del dì .

Ricordati le tenere
Promesse , e i dolci spasimi ,
Tra cui fedel quest' anima
Tanto per te languì .

Io prima che in ciel spunti
Il rinascente albore
In compagnia d' Amore
Ad aspettarti andrò ;

E col mio dardo a gli alberi
De la selvetta tacita
Del nome tuo dolcissimo
Le scorze inciderò .

Ti comporrò de l' erbe
Più molli un seggio agreste ;
Perchè la bella veste
Non tocchi il nudo suol ;

Starem dove ombrosissima
Quercia a gli amanti comoda ,
Non teme che la penetri
Raggio d' ardente sol .

Soletti sederemo :
Io fisso ne' tuoi lumi
Qual uom , che si consumi
E peni con piacer ;

Tu forse schiva e rigida
Ad ogni lieve sibilo
D'aura, o di fronda **mobile**
Pur mostrerai temer:
Ma sappi, che sovente
Cintia dal ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne,
Il vago **Endimion**:
E la ridente Venere
Sola ne' boschi videfi
Trar notti sicurissime
Col faretrato Adon.
Vieni; e col grande esempio
Vinci il timor nemico:
E' tra le selve antico
Gentil costume amor.
La madre tua, che or sgridati,
Pensi, cha fresca e giovine
Perir lasciasse inutile
Di sua bellezza il fior?

GIURAMENTO RECIPROCO**DI AURISBE E DI COMANTE.**

LA bella AURISBE, ed io,
 Fido d' amanti esempio,
 Fummo di Pale al tempio
 Su l'albeggiar del ciel.

Ci precedea quel Dio,
 Che sempre infido apprese
 Da le nostr'alme accese
 Ad essere fedel.

Messa AURISBE venia
 In gentil pastorella,
 In quell'aspetto bella,
 Che d'arte uopo non ha;
E dietro ci seguia,
 Contenta di sua sorte,
 Posta in dolci ritorte
 La nostra Libertà.

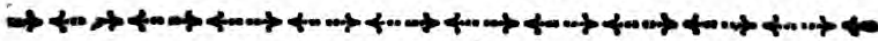
'Al giuramento alterno
 Ambo giungemmo a l'ara
 A te sacrata e cara,
 Alma Dea de' pastor':
E perchè quivi eterno
 In ogni età vivesse,
 Per scolpirvelo eleffe
 Il più bel dardo Amor;

Disse AURISBE : a Comante
Immortal fede io giuro ;
E per farlo sicuro
De l'immortal mia fe,
Se mai mi vedi amante
D'altro pastore, o Diva ;
Scenda su questa riva
Lo sdegno tuo su me .
Fa, che del fallo in pena
Sul volto mio mutato
Venga l'anticipato
Di vecchiezza squallor ;
E, come nato appena
Muor ligustro reciso ,
Tutto mi manchi in viso
Il giovanile onor :
Fa, che così cangiata
Non cangi io cuor, nè mente ;
Ardendo inutilmente,
Senza sperar mercè :
Fa, che Dorina amata
M'odj, e a fuggir si provi ,
Nè più fiutando trovi
L'orme del noto piè .
Mi fugga quel già tolto
Di prime penne al nido ;
Or ben adulto e fido
Capinèro gentil ;

Quel, che sovente ascolto
 Cantar come maestra
 Lo stimola e lo addestra
 Natura in dolce stil.
 Si turbi, e fin mi nieghi
 Specchio con l'onda il fonte,
 Quando l'incolta fronte
 A ricompormi vo.
 Eterna fe, sì, leghi
 Me col pastor d'Egina:
 Qual'alma più divina
 Mai meritar lo può?
 Tacque; e Comante allora,
 O Dea, disse, se mai
 La data fe vedrai
 Me spergiuro tradir,
 Quel, che in Arcadia ognora
 Lauro per me verdeggia,
 Fa, che tutto mel veggia
 Repente inaridir:
 Fa, che la canna arguta
 Sotto il mio labbro strida,
 E Fauno la derida,
 Se tra i salci l'udrà:
 Fa, che la selva muta
 Da me sdegni ogni lode,
 Se fuor d'AURISBE m'ode
 Cantar altra beltà.

Possa il solco negarmi
Messe a' miei voti amica:
Possa grandin nemica
La già bionda atterrar:
Possa l'aer mancarmi,
Puro alimento primo:
Possa il mentastro e il timo
A l'api mie mancar.
Fa, che se mai notturno
Al gregge sonacchioso
Verrà l'insidioso
Del gregge predator,
Il cane taciturno
Tutto il lasci infedele
Cader sotto il crudele
Dente divorator.
Più detto avria; ma intorno
Le Dee de le foreste
Il piede in danza agreste
Usciro ad intrecciar:
E in quel solenne giorno
I due felici amanti
In ben amar costanti
Vennero a coronar.
Ambo l'amica mano
Si porsero ridendo,
Cose fra lor dicendo
Nuove in amore ancor.

Allora il colle e il piano
 AURISBE risonaro,
 Comante replicaro
 Gli antri e le valli allor:
E al fausto rimbombare
 De' due nomi diletta,
 A farsi esempio eletti
 Da che in selve s' amò,
 Folgorò il sacro altare
 D' inusitato lume,
 E il favorir del Nume
 Aperto dimostrò.



A L L A M E D E S I M A ,

Che rimanendo vedova dopo il primo suo infelice maritaggio, più non si mariti.

Bella AURISBE, se mai sciolta
 Vai dal nodo marital,
 Non tornare un' altra volta
 Ad un nodo a te fatal.
Pensa ben come infelice
 Fu il legame tuo primier.
 Bella AURISBE, sol mi lice
 Ricordartelo e tacer.

Altra teda meglio ardente ,
Altro letto, ed altro amor
Meritavi sul ridente
De' tuoi di primiero albor.
A ragion ti fean superba
Sommo spirito, e beltà
Ancor verde , ancor acerba
Giovanetta in fresca età .
Non Ciprigna , non l' Aurora
Di te belle erano più ,
Eri bella quanto ancora
Mortal cosa altra non fu .
Nero crin , che al volto intorno
Si sapeva innanellar ,
Fea più bianco , fea più adorno
Il tuo volto folgorar .
Era un volto in ogni parte
Sì formato senza error ,
Che d' Apelle la bell' arte
Non potea farne un miglior ?
Per altrui dolce periglio
Eran fonti di splendor
Sotto nero e sottil ciglio
Due pupille tutte ardor .
Si vedea sul dilicato
Viso degno di scolpir
Un bel naso profilato
Giusto e nobile apparir :

Era il labbro corallino

Varco angusto al sospirar,
Varco augusto al peregrino
E vezzoso favellar.

Ordin doppio di bei denti

D'amor vivo era tesor,
Che a le perle più lucenti
Contrastava il primo onor.

Qual mai dote venia manco

Bella AURISBE, allora in te?
Vita snella, e colmo fianco,
Agil braccio, ed agil piè.

Le bellezze che concesse

A te furo da que' dì,
Pur in te son or le stesse:
Nulla ancor l'età senti.

Ah! se mai dal ciel t'è dato

D'Imeneo dai nodi uscir,
Ti rammenta il tuo passato
Lungo danno, e i tuoi martir'.

Vedovetta in bruni veli

Ti conserva in libertà,
E de' casi tuoi crudeli
Contro amor scudo ti fa.

Una vaga tortoretta

Se dal carcer fuggir può,
Più non torna a la selvetta,
Dove presa già restò.

Trasformarti in un istante
 Co' bei rai, con l' aurea bocca,
 Col bel sen, col bel sembiante
 In guerriera armata Rocca.
 Chiaro già per cento imprese
 Vidi dentro, e vidi fuori
 Per te intento a le difese
 Un esercito d' Amori.
 Eri Rocca eccelsa e forte
 Con il ponte in aria alzato,
 Che opponea le chiuse porte
 A l' ingresso sospirato.
 Vegliar vidi in queste e in quelle
 Care parti inespugnabili
 Quasi attente sentinelle
 Le ripulse inesorabili.
 Chi sarà, dissi, l' ardito,
 Che por vogliasi a cimento
 Con castello sì munito,
 Che ignamora, e fa spavento?
 Quando vidi da più lati
 Venir fuor cinque campioni,
 A far prova preparati
 De le varie lor ragioni.
 Bello il primo si vantava,
 Ed armato era da bello,
 E da bello si mostrava
 A l' amabile castello.

Sconosciuto erami il nome,
Ma non già la sua beltà,
Che rideva in bionde chiome,
In bel volto, in fresca età.

Di sospir', di vezzi avea
Una schiera seduttrice,
Che fedel lo precedea
Coraggiosa affalitrice.

Vidi poi non molto lunge
Ricco giugnere il secondo,
Nato in lidi, che disgiunge
L'ampio mar dal nostro mondo:

Risplendeano in aurei manti
I pomposi suoi guerrieri,
Ed al suono de' contanti
Conducean mille piaceri.

Le lusinghe d'un tesoro
Su i lor passi si moveano;
Caricati a palle d'oro
Bei fucili in mano aveano.

Avean l'aria un po' sprezzante,
Come già vittoriosa,
Ricordandosi il Tonante
Fatto in pioggia preziosa.

A la bella Rocca immobile
Pien di speme presentarsi
Terzo in campo vidi il *Nobile*,
A l'attacco prepararsi.

Le sue squadre erano armate
 Di gran titoli, e gran nomi,
 E di carte affumicate
 D'antichissimi diplomi:
E nel tempo già preterito
 Si fidavano altamente,
 Quasi Amore curi un merito
 Nè più vivo, nè presente.
Tentatrice del bel sesso
 Le reggea la Vanità,
 Che seduce, e che fa spesso
 Quel che un vero amor non fa:
Quarto poi vidi venire
 Rispettoso il *Sofferente*,
 Che contento di servire
 Mai dolerfi non si sente:
Le sue truppe erano sguardi,
 Che languivan circospetti,
 Eran timidi riguardi,
 Eran teneri rispetti:
Eran certe mutolezze
 A suo tempo collocate;
 Eran languide tristezze
 A suo luogo ben mostrate:
Eran voglie sottoposte
 Al voler de l'adorata:
 Eran pene, ma nascoste
 Dentro l'alma innamorata.

Quinto alfin viene l' *Audace* ,
E a la Rocca si presenta ;
Ma in quell' aria ognor vivace
Di chi nulla mai paventa.
Tutti sono risoluti ,
Sono tutti intraprendenti ,
Ben di foco provveduti
I suoi bravi combattenti ,
Le lor mani tutto tentano
Sempre in moto e sempre vive ;
Nè avviliti si sgomentano
Per nemiche negative .
Per rigor non si scompongono :
San , che spesso finti sdegni
A l'ardir solo s' oppongono ,
Perchè vincere s'ingegni .
Eran questi i cinque prodi ,
Che volean salire in alto ,
E pigliar con belle frodi
La Fortezza per assalto ;
E l' assalto era vicino ;
Ma la Rocca non temea ;
Che dei cuor' dolce assassino
Suo custode Amor vedea ;
Amor dotto in saettare ,
Amor pratico a difendersi ,
Amor bravo in lusingare ,
E difficile ad arrendersi .

De l'attacco io nulla so,
Nè saprei che dirne mai;
Quando questo incominciò,
Bella AURISBE, io mi svegliai:



Gio. de Pisan inc.

*Tu versi e tomba avrai ,
Tanto a tutti diletta ,
Estinta mascheretta .*

Poesie Trugoni Pag. 267.

C A N Z O N E T T A .

Volendo Mylord HOLDERNESSE , Ambasciatore Britannico , per ischerzo dar sepoltura finito il Carnovale alla sua Maschera , la fece riporre in un Ordigno di Cristallo a foggia di tomba , fatto espressamente fare a Murano per tale funzione .

LLA tomba è preparata :
Eccola tutta intorno
Di rose inghirlandata .
Già va sotterra il giorno ;
Le sacre ore notturne
Escono taciturne ,

Genj di Libertate,
 La flebil precorrete
 Pompa, e per via le ingrate
 Ad ora ad or scotete
 Catene adamantine,
 Scomposti il manto e il crine;

Da le Grazie guidati
 Sieguanvi, nè di fiori
 Cinti, nè faretrati,
 I pallidetti Amori.
 Ecco appar quella, ah! quella
 Tanto già lieta, e bella;

Quella in candida cera,
 E in bianco lino impressa,
 Madre di piacer vera,
 Da crudel Fato oppressa,
 Tanto a tutti diletta,
 Estinta mascheretta.

Portanla mestamente
 I muti Giuochi in chiuso
 Cristallo tralucente,
 Cristallo, che al bell' uso
 Conformò la vicina
 Muranese fucina.

Mentr' ella passa, il viso
Per cordoglio si vela
L' amareggiato Riso;
E con dolce querela
La guatan sospirofi
I bei furti amorosi.

Eccola al loco giunge,
Che supremo l' attende.
Lunge, profani, lunge:
Tutto or Febo in me scende,
Che testor farmi gode
Di sua funerea lode.

Odimi dunque, o nata
A ricrear le genti,
O troppo avventurata
Finchè volgean ridenti
I brevi giorni tuoi,
Mascheretta, fra noi.

Magnanimo signore
Te degnò d' un semblante,
Ov' era tutto onore
L' anima scintillante:
Per te di popol piene
Scorrea contrade, e scene;

Ma poich'ei dèe lasciarti,
In nuove guise vedi
Come morta onorarti
Pensò ne le sue sedi,
O mascheretta, e come
Darti perpetuo nome.

Tu versi e tomba avrai;
Tu in ogni estranio lido
Memorabile andrai
Per Apollineo grido.
Grazie, su via venite,
E il bell'atto compite.

Tacqui; e intorno fumaro
Sul foco ambre odorose,
E d'alto si versaro
Frondi di mirto e rose;
E su l'urna s'udìo
Sonar l'estremo addio.

PER MADAMIGELLA

M I M I ' B L A C H E

DANZATRICE LEGGIADRISSIMA

NEL REAL TEATRO DELLA CORTE IN PARMA.

P Erchè a man piena
 Versate fiori
 Su questa scena,
 O vaghi Amori?
Tutti qui siete
 In lieta schiera?
 Scordato avete
 Gnido, e Citera?
Parma vi piace
 Sopra ogni lido?
 Sel guarda, e tace
 Citera, e Gnido?
Ma voi volate
 Folli e vivaci,
 Ed agitate
 Gli archi e le faci:
E tutti in festa
 Ver me conversi
 Mi dite: appresta
 La cetra, e i versi.

In così dire
 Ecco animosa
 Sul palco uscire
 MIMI' vezzosa ;
 MIMI' , sì , quella
 Incantatrice ,
 Se pastorella ,
 Se cacciatrice .
 Ma donde preso
 Mai fu il modello
 Del ben inteso
 Corpo sì bello ?
 Diedelo al mondo
 La vostra mano :
 Grazie , il secondo
 Sperate invano .
 D' ogni sua parte
 Nel lavor raro
 Natura ed arte
 Tutto studiaro .
 Che amabil viso !
 Che fresco aspetto !
 Che ben diviso
 Sorgente petto !
 Qual di lucenti
 Capei tesoro
 Lungo cadenti
 In nodi d' oro !

Come spedita ,
Come mai giusta
Vien l'agil vita
Nel cinto angusta!
Che ben nascente ,
E ai vezzi agevole ,
Obbediente
Braccio pieghevole!
Amori, oh quanto
Parmi dir poco!
Spirate al canto
Più nobil foco .
Cantar si deve
Bel piè danzante ,
Tornita e lieve
Gamba elegante .
Oh per qual dono
Con tanta legge
Al vario suono
Si muove e regge!
Il primo sola
Pregio si toglie;
Vola e rivola ,
S' intreccia , e scioglie .
Qual plauso allora
Che fa d'un salto
Non vista ancora
Vedersi in alto!

Che piacer, quando
Sul facil piede,
L' aure destando,
Girar si vede!

E cento affretta
Sue lodi e cento
La gonnelletta
Turgida al vento.

Ma legge al ciglio,
Incauti, date :

Del bel periglio
Non vi fidate.

Dal terzo cielo

MIMI' mandata,
In sì bel velo
A danzar nata,

Fa del par mille
Nascer, se miri,
Moti e faville,
Passi e sospiri.



Gio. de Lian inc.

*Un Picciolin si mette
Di buona grazia in tutto.*

Poesie Frugoni Pag. 275.

I N L O D E

D E' P I C C I O L I :

Piccioli , quanti siete,
In favor vostro io canto :
Chi d' esser grande ha vanto ,
No , non m' ascolti , no :
Voi siete i più ben fatti ,
E dica chi vuol dire ,
Non mi può far mentire
Chi tali vi formò.

In picciolette membra
 Beltà più si comparte,
 Mostra più grazia ed arte,
 E più lodar si fa.

Quanto in più breve spazio
 Restringe ogni sua forza,
 Virtù più si rinforza,
 E più superba va.

Certi pastor' mirate
 Di smisurata mole,
 Qual anno sotto il sole
 Vera attattiva in se:

Son fuor di simmetria,
 Son tutti gambe e braccia;
 Se ancora an bella faccia,
 Questo bastar non de'.

Sembrano campanili
 Vestiti a la Franzese,
 E costan maggior' spese
 A chi gli dèe vestir.

Nel ballo, e nel maneggio
 Non anno leggladria:
 Non so per fede mia
 Chi possano invaghir.

Un picciolin si mette
 Di buona grazia in tutto,
 E ancor che fosse brutto,
 Men brutto può parer:

Più destro è ne' perigli,
Fugge per ogni maglia,
E in mezzo la battaglia
Si lascia men veder.
La picciolezza è pregio
De le cose più rare:
Le perle nate in mare
Natura impiccioll:
Ma grandi fe' quei scogli,
A cui nel mare istesso
Nocchier, se passò appresso,
Sovente impallidì.
Di pargoletta pianta
L'avancio si contenta,
E in vasi poi diventa
Pompa di bel giardin:
Ma sopra i monti alpestri,
O in orrida foresta
Negletta là si resta
La quercia e l'alto pin.
Perchè un mastin feroce
Crebbe fuor di misura,
Preme la terra dura,
O dorme in poco fien:
Perchè restò crescendo
Gentile e piccioletto
Il bianco cagnoletto,
Dorme a le ninfe in sen.

Piccioli , quanti siete ,
Vedete se è bellezza
La vostra picciolezza ,
Che si deride invan:
Questi giganti alteri ,
Che fan sì fiere mostre ,
A queste ragion' vostre
Che mai risponderan ?



SU LO STESSO ARGOMENTO.

GRandi , non v' adirate :
Intatto è il vostro vanto ,
Nè l'oltraggiò col canto
Chi i piccioli lodò :
In voi Natura volle
Artefice apparire ,
Volle il lavor finire ,
Che in altri trascurò .
In più distese membra
Proporzion più d' arte
Vi spiega , e maggior parte
D' armonica beltà :
Virtù , che è ben diffusa ,
S' infiamma , e non s' ammorza ,
E stabile in sua forza
Più rispettar si fa .

Quali attrattive avesse
Ercole, invitta prole,
Dica la bella Jole,
Ch' idolo suo lo fe':
Trovò dolci lusinghe
Ne l'alta augusta faccia;
Tra le nervose braccia
Dolce avvampar potè.
Il cuojo del leone
Su le sue membra ascese,
Nè degno men lo rese
De' teneri sospir'.
Quant' alto in su l'arcione
Rinaldo in campo uscìa,
Sa l' infedel Soria
Quant' alme fe' languir.
Se il piccolin più grazia,
Chi di gran membra è intrutto,
Può più decoro in tutto
E maestade aver;
Si vegga, o men si vegga
In mezzo la battaglia,
Del paro avvien che vaglia
Intrepido guerrier.
Grandezza è pregio raro.
Il Po si fa pregiare,
Perchè va grande al mare,
Donde pur grande uscì.

Poco si pregia un rivo,
 Cui poco fu concesso
 Diffondersi, e che spesso
 Tra i sassi innaridì.

Salcio, che poco il tronco,
 E poco l'ombre aumenta,
 V'è chi lodar si senta
 Da stanco pellegrin?

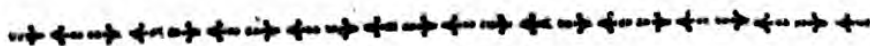
Ma platano sublime
 Chi ad ammirar non resta,
 Che sta ne la foresta
 Altier del suo destin?

Corfiero, che non crebbe
 A signoril misura,
 Mano real non cura,
 Nè caro se lo tien:

Ma quel corfier, che prese
 Grande e guerriero aspetto,
 Viene ai begli usi eletto
 Sotto ingemmato fren.

Piccioli, così i dritti
 Difesi di grandezza,
 E tratti d'amarezza
 I versi miei non an:

Permesse son d'ingegno
 Le graziose giostre:
 Belle le ragion' vostre,
 Belle le mie saran.

*In morte dell' Imperadore*

C A R L O S E S T O

Seguita il dì 20. Ottobre dell' anno 1740.

SUL primo varco de la quinta sfera
Eugenio a CARLO, che salia, s' offerse,
E ancor tutta valor l' Ombra guerriera
Nel noto aspetto al suo signor s' aperse;

E poi che amico il ciglio in lui converse,
Donde ancor tralucea la fe primiera,
Disse: oh! maggior de le vicende avverse,
Maggior de' tempi, augusta anima altera,

No, non temer: al tuo Loreno in terra,
E a l' alta Figlia tua sacro diritto
De' gran disegni tuoi le vie differra.

Per lor si ricomincia un sangue invito,
Arbitro de la pace e de la guerra.
Non darlo invan: così nei Fati è scritto.



Al Nome Augustissimo di sua Maestà
L' IMPERADRICE REGINA.

Sacro a un Nume è il gran dì. L'aura febea
 M'alza e sublima, ov' uom poggiar non suole:
 Veggo, che Giove altro bel giorno crea
 Di novella fecondo augusta prole;

E lei vegg' io da la più pura Idea
 Scender di grazie adorna al mondo sole:
 Indi su l' Istro da terrena Dea
 Leggiadra uscir, come da l'alba il sole.

Veggo regi ed eroi sotto crin biondo,
 E a lor rivolte arder d'amor sincero
 Le popolose terre e il mar profondo:

Veggo infin nuovo aprirsi in ciel sentiero
 L'aquila augusta, ed i confin' del mondo
 Tornar confini del Romano Impero.



*A L R E A L I N F A N T E
D O N F I L I P P O ,*

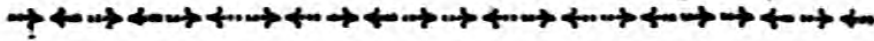
*Quando entrò in Milano nel tempo della
Guerra il giorno 19. di Dicembre dell'
Anno 1745.*

T Al forse apparve su l' eburneo soglio,
De la fronda immortal cinto la chioma,
Cesare trionfante in Campidoglio
Tra i lieti applausi de l' augusta Roma ;

E tal ripien di generoso orgoglio
Vid' ei l' Anglia al suo piè depressa e doma,
E l' Istro e il Ren , spirando ira e cordoglio,
Scuoter di lor catene invan la soma ;

Qual tu , fugato il re che a l' alpi impera,
Senti d' applausi risuonar le tende ,
Che l' invitta sforzò virtude ibera :

E quale avvolta sì crin tra l' auree bende
Vedi Insubria bacciar la man guerriera ,
Da cui le leggi e nuovi Fati attende .



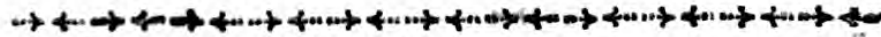
Per la segnalata vittoria riportata nelle vicinanze di Praga dal Signor Conte Maresciallo LEOPOLDO DAUN.

L'Alato Tempo oh qual guerriera immagine
 Cinta di nuovi allori in alto porta!
 Vola al tempio di Gloria, e lieto e pago
 Il germano valor si fa sua scorta.

Veggio Invidia pentita, e in viso smorta
 Morderli il labbro di mentir sì vago.
 Chieggo: Fabio è costui, per cui risorta
 Roma tremar fe' l' emula Cartago?

Il Tempo udimmi, e de le saggie imprese
 I tardi onori a celebrare intento,
 Così il gran nome risonar s' intese:

Questi è DAUN, quell'eroe, che ad arte lento,
 Su le boeme arene invito attese
 De l'immortal vittoria il gran momento.



*Per la grande alleanza della CASA di
BORBONE e della Casa d' AUSTRIA.*

DA le carche d' onor sponde possenti
Torse l' invitta Senna al mare il piede.
Lasciar' Vistola ed Elba i climi argenti,
E l' Istro vincitor l' alta sua sede .

Giunti i Fiumi guerrier' dove de' venti
E de' flutti signor Nettuno fiede,
Ricchi di bellicose armate genti
Si giuraro su l' urne eterna fede .

Al fatal giuramento in liete guise
Dei marin' Numi fra il plaudente coro
Il glauco regnator de l' onde arrise ;

Che vicin vide il memorabil giorno ,
Per cui Tamigi e Spree nei lidi loro
Coi mutati destin' faccian ritorno .



*Sopra lo stesso soggetto ricorrendo il giorno
di SAN FILIPPO.*

LE franche prore, che superbe vanno
Là di Minorca a fulminar su l'onde,
Abbian, FILIPPO augusto, aure seconde
Nel dì, che al nome tuo voti si danno.

Ma che? M' ispira un Dio. Vediti: già stanno
Con gli alti rostri a le nemiche sponde:
Sento i guerrieri bronzi, a cui risponde
Mal chiuso in ardua Rocca il fier Britanno.

Certo io non erro. Ecco Vittoria venne
Fra i borbonj vessilli a Marte cari,
E in mezzo ai gigli d'or fermò le penne.

L'altier Tamigi il vegga, e tardi impari
Come san del gran re le invitte antenne
Tonar su l'acque, e trionfar su i mari.



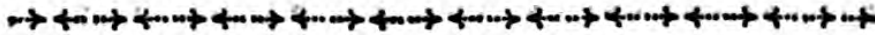
Per la detta resa di Porto Maone.

Signor de' mari, e de' nocchier' spavento,
La tua gloria dov'è, Britanno altero?
Ecco Mahon già cade, ecco il momento,
Che nuove palme aggiunge al franco impero.

Il gran LUIGI a vendicarsi intento
Questo ti vibra al sen colpo primiero;
E mentre spargi il folle ardire al vento,
Opre eccelse matura il suo pensiero.

Vedi alfin, vedi come il ferro, il foco
Ogni riparo tuo strugge ed atterra,
E come angusto a tante stragi è il loco.

Guerra bramasti, audace? avrai la guerra;
Ma il gallico valor dovrai fra poco
Vinto inchinar su l'onda e su la terra.



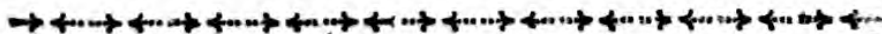
Visione per l'Augustissimo Maritaggio
Di MADAMA ISABELLA.

RApito io fui. L'aurora un ciel sereno
Tingea nascendo d'un ridente albore.
Io d'un ignoto Nume allor ripieno
Ragionar vidi co' Destini Amore.

Giuno v'era presente. Il Tago e il Reno
Tendean le destre al meritato onore.
Scoppiò da manca un lucido baleno:
Nube tutto divenne, e in un splendore.

Incerto io là pendea: quando mirai
Per là nube ondeggiar luce novella,
E caratteri farsi i nuovi rai.

GIUSEPPE lessi in lei, lessi ISABELLA,
Augusti nomi. Oh come vidi mai
Europa farsi più felice e bella!

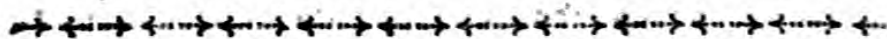
*Felicissimo Parto.*

NAscea l' eccelsa figlia . Era Lucina
Al nobil parto intenta . Amor cingea
L' alma cuna di rose , e la divina
Venere in man le fasce d' or tenea .

A la madre regal sedea vicina
Con le Grazie Minerva , e le dicea:
Il tuo grembo fecondo , alta eroina ,
Dal nostro sesso incominciar dovea .

Quanta gloria e virtù quaggiù discesa
Pur in gran donne sia chi veder vuole ,
Miri ISABELLA , e l' immortal TERESA .

Ben tu madre sarai poi d' alta prole
Fra l' armi in campo a le vittorie attesa :
Nasce anche in ciel dopo l' aurora il sole .



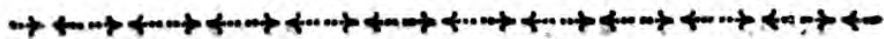
Compendio della Vita del detto Reale Infante
D O N F I L I P P O .

NAcqui d' ispano invitto re . Dal Fato
 Consorte augusta in su la Senna ottenni .
 I patrij dritti a vendicare armato ,
 Sommo di guerra condottier divenni .

Con il valor , con la giustizia a lato
 Molto in campo sudai , molto sostenni .
 Spento il gran padre , e il mio destin mutato ,
 Quante, oh quante speranze a perder venni !

Caro a tutti regnai ; nè in picciol regno
 Men grande io fui ; regno , che amabil tanto ,
 E ne' miei doni fei di me sì degno .

Ed ora , o morte , per crudel tuo vanto
 Tolta già l' alta sposa , e il caro pegno ,
 Di me che lasci ? Il desiderio , e il pianto .



*Alla S. M. di MARIA CAROLINA Arci-
duchessa d' Austria, Regina delle due Si-
cilie ec. Nel suo passaggio per
Mantova.*

Portata da la gemina colomba
Sul cocchio d'or te l'alma Dea precede.
Già sei dove di lui grido rimbomba,
Che Manto ir di sua cuna altera vede.

Sarai fra poco ove a l'illustre tomba
Partenope ognor grata in guardia siede.
Pender colà vedrai muta la tromba,
Che fama al pin trojano eterna diede.

Dimmi, ti prego, augusta austriaca Diva,
Poichè il divin suo canto in terra tacque,
Chi degnamente fia, che di te scriva?

O sul patrio suo Mincio, ov' egli nacque,
Per te rinasca, o del Sebeto in riva,
Per te risorga, dove estinto ei giacque.



Timore de' Divini Giudizj.

V Errà quel dì, verrà, che sul mio frale
 Ufi Morte suo dritto . Ah fiero giorno!
 E come, lasso! rimarrommi, e quale
 Con l'atre colpe, che staranmi intorno?

Chi m'aprirà la via del bel soggiorno?
 Chi mi darà sì lievi e candid' ale,
 Onde al principio mio faccia ritorno
 Pura qual da lui venni, alma immortale?

Ben altro allor non pria veduto aspetto
 Avran le cose, in che il desir mio stolto
 S'avvolse, e in lor sognò vero diletto:

Ma pure ho speme in quel dolor, che molto
 Può più che il fallo, eccelso dono eletto
 Del ciel. Ma se mi fia negato, e tolto?



M O R T E .

AVrem più questa sì ostinata e sorda
A le tue voci orecchia , alto supremo
Signor ? Più questa altera fronte avremo ,
Che l' eterna tua man non cura , o scorda ?

E più di rei piacer' questa sì ingorda
Tenace voglia , oimè ! qualor vedremo
Appressar Morte , e nel momento estremo
Porre lo stral su l' infallibil corda ?

Freddo pallor le gote , orrore e gelo
L' ossa e le vene scorreran fugando
Gli spirti e l' alma su le labbra errante .

Ma che sarà veder folto esecrando
Stuol d' empie colpe ancor far guerra al cielo ?
Ahi tardi conosciuto amaro instante !



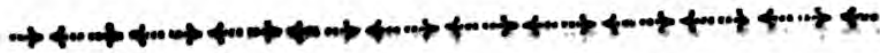
G I U D I Z I O F I N A L E.

L' Angelo, ah! veggo; odo l'orribil tromba;
 Questa è la valle: ecco gli oscuri argenti
 Sepolcri intorno aprirsi, e fuor di tomba,
 Deste dal sonno eterno uscir le genti.

Quindi un eletto stuol, che qual colomba
 Candido poggia al ciel su i vanni ardenti:
 Quinci una turba, ch' alto freme, e piomba
 Giù ne l' ombre, e nei stagni atri bollenti;

Ultrici fiamme, e tremole saette
 Ardono pronte al destro lato e al manco
 Del formidabil Rè de le vendette.

Di me che fia? di me cui stanno al fianco
 Le antiche colpe? Andrò fra l'alme elette?
 Non sollo, e temo, e pel timore imbianco:



I N F E R N O .

S Apre l'ampia vorago: ardon là cinte,
Oimè! quant' alme d'atre fiamme inferne,
E le tardi temute ire superne
Tengonle in nodi adamantini avvinte.

Terribil vista! Ahi di che orror son tinte,
E come atroci le vendette eterne!
Giustizia gode, che fra' ceppi scerne
Fremer quell' empie, in van ver Dio sospinte.

Ahi danno, immenso danno, onde sì largo
Scende nel vasto incendio a metter fuce
Torrente irreparabile d'affanno!

Alma, che in mal oprar calda e feroce
Pur corri, ah! vieni, e da l'orrendo margo
Guarda la pena del tuo lungo inganno.



P A R A D I S O.

Questo è il beato ciel? Questa è la sede
Del sommo eterno incomprendibil Bene?
Altro, ah! certo valea tanta mercede,
Che poche e brevi e ben sofferte pene.

Ardente Carità fiso in Dio tiene
Volto ogni Eletto, che in lui tutto vede;
Fuori de l'auree porte è l'alma Spene,
E ancor velata i rai la bella Fede.

Lume è ogni cosa intorno: ampio perenne
Immenso lume è Dio, lume perfetto;
Lume ogni Spirto a contemplar converso.

Felice chi quassù mette le penne,
E vede ed arde, e del divino obbietto
Sta ne la vista beatrice immerso!

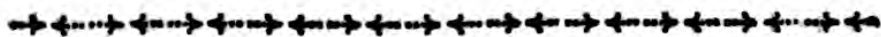
*DAVIDDE contro GOLIA.*

TRe volte intorno sopra il capo rota
Il buon Germe d' Isai l' armata fionda,
Libera il sasso, che per l' aria vota
Stride, e col fianco il segue e lo seconda.

E a lui, che s' erge quasi viva immota
Alpe, o qual aspro scoglio in mezzo a l' onda,
Vien che l' immensa fronte urti e percuota,
E di morte vi stampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l' alta valle
Sonar d' orgoglio, e vinto ingombra e preme
Col freddo buito smisurato calle:

E il Garzon forte del fier teschio sceme
Fra la rgo sangue lascia l' ampie spalle:
Tanto puote chi'n Dio fonda sua speme.



BALDASSARE Re degli Assirj .

LA man , che a suo piacer temprà il futuro ,
 Al re superbo de le assirie genti
 Fra i coronati nappi e i folli accenti
 Scrisse , *DOMAN MORRAI* , su l'aureo muro .

E appena colà dentro impresse furo
 Le ripiene di Dio note possenti ,
 Che cadder giù le fasce d'ostro ardenti
 Dal minacciato capo e mal sicuro :

Repente impallidì l' altera faccia ,
 E l' attonito cor sentì vicina
 L' ora ministra del supremo editto .

Tal l'empio *BALDASSAR* l'alta divina
 Destra atterrò . Ne la fatal minaccia
 Il vostro esempio , re malvagi , è scritto .



Morte di DIDONE tratta da Virgilio.

O Care, in fin che il consentir' gli Dei,
 Spoglie, quest' egro mio spirto accogliete,
 E me da' crudi affanni omai sciogliete,
 Che di mia morte e di mio mal son rei.

Vissi, e il mio corso ed il mio dì compiei,
 Come volle fortuna: or a le chete
 Rive l'immagin mia n' andrà di Lete:
 E l'alta città vidi, e i regni miei.

Vendicato lo sposo, e l'empio infido
 German fugato, oh troppo avventurosa,
 Se teucra prora non toccava il lido!

Disse; e col ferro aperse sanguinosa
 Piaga nel petto l'infelice Dido,
 E se n'andò sotterra ombra sdegnosa.

ANNIBALE GIOVANETTO di 10. anni
 indotto dal Padre AMILCARE a giu-
 rare d'esser sempre nemico de' Ro-
 mani.

DEl primo pelo appena ombrato il mento
 Avea l'ardente giovane affricano,
 Quando sul sacro altar posta la mano
 Proferiva l'orribil giuramento;

E cento Deità chiamava e cento
 Su l'alto scempio del valor romano;
 Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
 L'atroce voto, e dierlo in preda al vento.

Ma se veduto avesse il torvo e crudo
 Volto, ed udito il parlar duro e franco
 Di lui, che ancor non appendea lo scudo

Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
 Roma temuto avria, come se ignudo
 Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

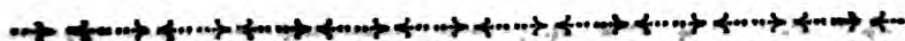
*ANNIBALE VINCITORE che per la prima
volta dalle Alpi rimirò l'Italia.*

Ferocemente la visiera bruna
Alzò su l'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato su l'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte sicura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
A le venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il genio, che per man lo prese,
Con l'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpèo discese.



Ad ANNIBALE in Capua.

L'Ozio campano in lusinghiero aspetto
 Stretta per man la negligenza amica,
 Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
 Fiero Affrican, ti snoda elmo e lorica?

Torva fremendo, ah! vedi onta e dispetto
 Mostrarne a te la militar fatica.
 Tutto, ah! tu perdi, a vincer tutto eletto,
 Ne la dimora tua fatal nemica.

Tradita invoca in ciel l'alta promessa,
 I mal giurati Dei. Fabio sul monte
 Pensa al riparo de la Patria oppressa!

Mira, deh! mira l'ali avverse e pronte
 Torcer offesa la Vittoria anch'essa,
 I lauri suoi togliendoti di fronte.



*ANNIBALE vinto dai piaceri e dall'ozio in
Capua.*

Quei, che di Libia dal confin potè
Portare oltre l'Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinse, e poi Natura
Quando per l'Alpi il gran tragitto fèo:

Quei, che Tesino e Trebbia e Canne empìe
Di latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
A la terribil cena in sul Tarpèo;

Quegli fu vinto. E nol vincesti, o Roma
Col braccio, che già trasse ai sette colli
I re superbi de la terra doma;

Ma il dolce aere campano, e gli ebbri e folli
Dì, che passò de la guerriera soma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.



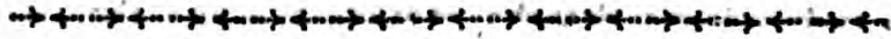
Ostracismo di SCIPIONE.

QUando il gran Scipio da l' ingrata terra ,
 Che gli fu patria , e il cener suo non ebbe ,
 Esule egregio si partia , qual debbe
 Uom che in suo cor maschio valor rinserra .

Quei , che seco pugnando andar' sotterra
 Ombre famose , onde sì Italia crebbe ,
 Arser di sdegno , e il duro esempio increbbe
 Ai Genj de la pace e de la guerra :

E seguirlo fur viste in atto altero
 Su l' indegna fremendo offesa atroce
 Le virtù antiche del latino impero :

E allor di Stige su la negra foce
 Di lui , che l' Alpi superò primiero ,
 Rise l' invendicata ombra feroce .



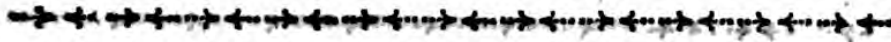
Morte di POMPEO.

Poich'ebbe vincitor corse le ondose
 Vie de l'alto ocean, e in fuga spinte
 Le armate navi in crudeltà famose
 Dei feri predator' disperse e vinte:

E poich' il giogo, d'ostil sangue tinte
 Le fauste terre, a l'oriente impose,
 E in sul Tarpèo le genti al carro avvinte
 Trasse ne l'occidente ultimo ascose,

A l'empia sorte e ai duri Fati piacque
 Campar dal lungo aspro civil conflitto
 POMPEO per riserbarlo a maggior pena:

Ch'ei poi per man del tradimento giacque,
 Eterno obbrobrio de l'infame Egitto,
 Inonorato tronco in su l'arena.



L' Urna di CICERONE diroccata.

Questo è il superbo avello. Oh quanta parte
 La lunga età d'oscuro obbligo ne involse!
 Là giacque estinto quei, che primo tolse
 A Grecia il pregio de la nobil' arte.

E dove son le tante un dì cosparte
 Voci, onde Tullio i voler' vinse e volse?
 Quelle che industrie antico studio accolse
 E serbò vive ne le dotte carte?

Fama è, che ancor fuor de le mute argenti
 Ceneri sagre del famoso busto
 Escan faville d'eloquenza ardenti.

Chi le discopre, e del miglior vetusto
 Favellar desta i veri ed omai spenti
 Lumi, che tanto ornar' l'età d'Augusto?

*Incertezza della Vita,*

Naviga il viver mio per quieto e piano
Mar su veloce barca. In su la sponda
Io giaccio e dormo, e con sicura mano
Siede e il mio corso gioventù seconda:

Nè Borea teme, e rapid' astro insano,
Nè il cieco flutto, che di rischj abbonda,
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vast' onda;

Quando improvviso procelloso vento
Assal mio legno, ed io mi scuoto, e carico
Veggio il ciel d'ira, e l'alber rotto e il fianco;

E scopro l'altra riva, e lo Spavento
Starvi, e Morte venir bieca con l'arco
Per sentier d'ossa ignude e cener bianco,



Sul medesimo argomento.

O Imè! di Morte entro di me già sento
 La formidabil voce. Il corso affretta,
 Parmi che dica, qual vento, o saetta
 Sopra il dorso de gli anni il gran momento.

Non mi lusinga più sul dubbio evento
 Nè la vivida guancia e non soggetta
 Ai danni de l'età, nè più m'alletta
 Lo spirto mio primier non anco spento;

Che il tempo già contro di me si mosse:
 Torvo guatomi, e dibattendo i vanni,
 Ambo gli omeri miei fiero percosse;

E del poter, ch'ogni gran mole atterra,
 Nel lungo duol soffro la forza e i danni;
 Ed ah! che appena incominciò la guerra.



Modo del formarsi una pianta.

Quel picciol seme, che di molle terra
 In sen gitta l'accorto villanello,
 Con l'acqueo umore si dilata, e quello
 Velo squarciando, che l'rinchiude e setra,

Stende le sue radici, e incontro afferra
 Il terren, da cui sugge umor novello;
 Poi scorrendo dal tronco al ramuscello,
 L'interne e torte vie nutre e differra:

Fatta adulta la pianta erge frondosa
 La fronte al sole, che coi raggi ardenti
 Risveglia il moto ne la parte acquosa,

E traendo dal suol nuovi alimenti,
 Va maturando i frutti, ed orgogliosa
 Stende le braccia a far contrasto ai venti.

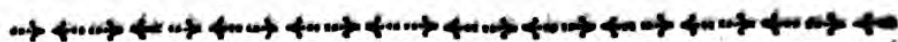
Allo stesso per la Nascita dell' Arciduca GIUSEPPE d' AUSTRIA in oggi gloriosissimo Imperadore ec.

ANch'io vo' lieto il canto in selva movere,
 Giacchè il tenero AMINTA or sol risonano
 Le canne agresti, e appiè d'annosa rovere
 Solo i vecchi pastor' di lui ragionano.

Non son le selve tanto abbiette e povere;
 Care anch'esse a gli Dei gli altar' coronano;
 Sanno ancor mele giù dai tronchi piovere:
 E a regal cuna ingrati fior' non donano.

Qual duol noi puote, più gravare ed' angere?
 Ecco l' alto SILVANO in vita riedere.
 Invida Morte, il nero stral puoi frangere.

Al nato AMINTA tue ragion' dei cedere.
 O bella Arcadia mia, cessa di piangere,
 E ricomponi al cria le rose e l' edere.



*AL SERENISSIMO SENATO di Genova
per la Sentenza favorevole a sollievo
dell' Autore.*

Venni al suolo natio, dove ancor resto
Del paterno mio tronco ultima fronda;
Vidi la pianta mia pensoso e mesto
Per me avara di frutto, altrui feconda:

Pregai l' alto Senato; e al prego onesto
Si oppose irato il vento avverso e l' onda:
Qual mar non corsi procelloso infesto,
Che vinto or miro da l' amica sponda!

L' aura del poter vostro, augusti eroi,
La timida mia vela a regger venne
Nel tenebroso orror de' rischj suoi:

Questa il flutto crudel, questa ritenne
Il fiero nembo, e non ignota a voi
La mal oppressa mia ragion sostenne:

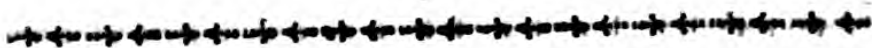
*Alla incomparabile AURISBE che sospende
di levarsi sangue tuttochè sembri
averne bisogno .*

SE le ramosè tue cerulee vene
Tende soverchio sangue , e ne' suoi giri
Se un fiume par , che con le opposte arene,
Fatto d'acque maggior , quasi s' adiri ;

Qual mai te , AURISBE mia , timor ritiene ?
Fa , ch' ogni vital via scema respiri .
Vuoi che splendor men vive e men serene
Le tue luci languenti Adria riuniri ?

Ah ! se dal ver rado il mio dir si parte ,
Mal da Natura il suo riparo aspetta
Chi'l può pronto e sicuro aver da l'Arte.

Deh ! bella AURISBE , il tuo conforto affretta.
S' io non vidi di Coo le dotte carte ,
Medico e Vate Apollo il ver mi detta.



Sogno ad AURISBE.

Io sogno, AURISBE, io sogno il dolce tetto
 E l'alte scale, e le pareti ascose,
 E il sacro al Genio avventuroso letto,
 Dove il suo trono Amor superbo pose:

Sogno il morbido braccio e il colmo petto,
 Le vive nevi e le ridenti rose:
 Sogno l'accorto e lusinghiero aspetto,
 Che mille intender fa soavi cose:

Sogno la man, che i nodi miei rinnova:
 Sogno il bel fianco in suo giacer vezzoso,
 Che d'un Fidia novello avria bisogno:

Sogno i teneri accenti, e l'amoroso
 Languir de gli occhj vaghi. Amor, che giova,
 Se poi mi desto, e se poi tutto è un sogno?



A NICE cameriera d' AURISBE.

EBe serve a Ciprigna; Ebe la vede
 Lieta col Dio de l'armi a lei diletto
 Sorger furtiva dal purpureo letto,
 E rider seco de la rotta fede:

Ebe le infiora il crin, quand' ella siede
 Al fido specchio; Ebe in ridente aspetto
 D'acque odorate da l'eburneo petto
 Tutta l'asperge fino al roseo piede;

Ebe di Gnido fra i giardin' s'aggira,
 E quando Amor vola a la madre in seno,
 S'affide Ebe con lei tra i fiori e l'erba:

Ma se poi te, Nice gentil, primira
 D' AURISBE bella al fianco, oh quanto meno
 Ebe allor va del suo destin superba!



Alla Medesima.

ROseo rinasce in cielo il dì. Non senti
 La peregrina rondine canora?
 ARMINDA, sorgi. Tremolar lucenti
 Fa rugiade su i fior' la nuova aurora.

Le brune tue pupillette ardenti
 Apri al giorno, che tutto orna e colora.
 Belando van le chiuse impazienti
 Agne, che a pascolar non guidi ancora.

In candido bustin dolce imprigiona
 Il colmo petto, e bianca gonnelletta
 Al fianco annoda, che il piè tocchi appena.

Dove il tuo gregge pasceral mi aspetta
 Pur col mio gregge e con l'agreste avena,
 Che sol nei boschi il nome tuo risona.



A SILVIA nel giorno di sue Nozze.

SILVIA, sovviemmi de la bianca Aurora,
 Quando fu sposa del marito annoso:
 Ahi! sventurata, che non disse allora,
 Ch' ei se la strinse al vecchio sen [rugoso].

Pianse; e di sua crudel lunga dimora
 Accusò il pigro sol fra l'onde ascoso;
 E al par del giorno sonnacchiosa ancora
 Lasciò le ingrate piume, e il freddo sposo.

Forse ancor tu di questo orror notturno,
 SILVIA, i silenzi e l'ombre in odio avrai?
 Ti vedrà sorta il nuovo albor diurno?

TIRSI non è Tiron: più bella assai
 Tu sei de l'Alba; e l'aureo letto eburno,
 Amor sa quando abandonar potrai.



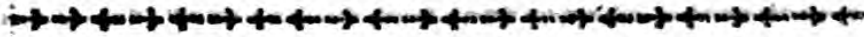
*Per la promozione alla Porpora Senatoria di
Roma di Nobile CAVALIÈRE
SVEZZESE.*

DA' freddi regni sottoposti al Polo
Signor di gran prosapia a noi sen venne,
In mezzo a sue virtù portato a volo
De l'alma Fede in su le bianche penne.

Le pompe e gli agi del paterno suolo,
E le nate ricchezze indietro tenne,
E de l'amata sposa i prieghi e l' duolo,
Gli egri sospiri e 'l lagrimar sostenne.

Il gran CLEMENTE or ne fa dono a noi;
E vuol, che in Campidoglio egli v' ascenda
Fra Mario e Scipio e fra mill' altri eroi.

Roma, non ti lagnar più de l' orrenda
Ira de' Gori: ecco de gli avi suoi
Chi tutte in se l' antiche ingiurie emenda.



Per Nozze.

Piantai, sposi, una vite, e il giorno stesso
 Un olmo vi piantai poco lontano:
 Crescer li vidi, e l'uno e l'altro appresso
 Sentir le cure de l'amica mano.

Ognor li guardo, e allontanar non cesso
 Dente di roditor capro montano.
 Ma che? Già l'uno in amoroso amplesso
 Stretta tien l'altra, e più temerne è vano.

Mirate, come già ferme le fronde
 Porge al buon serpeggiar de la compagna,
 Che i pampini con lui tesse e confonde.

Sposi, in queste io nudrii felici piante
 Ne la verde eginetica campagna
 La bella imago d'una coppia amante.



*In occasione della Guerra tra S. M. il Re di
PRUSSIA, e S. M. l'IMPERATRICE
REGINA.*

L' Ombra Sveca di CARLO, allor che bruna
Notte sedea su le guerriere tende,
Al PRUSSO apparve, e disse: or tutte aduna
Le tue falangi, e sveglia l'ire orrende.

E fin che arride a te l'ora opportuna
Usa l'ardir d'onde il tuo scampo pende:
De l'armi la volubile fortuna
Sai come può cangiar tempi e vicende.

Fa ch'io riviva in te: veggio vicine
Vittorie illustri, veggio schiere oppresse,
E regni involti ne le lor ruine.

Va, porta intorno omai terrore e scempio...
Sparve: nè dire osò com'ei cadesse
De' troppo audaci re misero esempio.



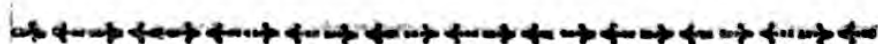
Allusivo alla Gloria del Re di PRUSSIA costantemente sostenuta in detta Guerra.

DA l'urna il capo alzò, dove sepolto
 Avealo invidia nel suo van pensiero,
 Il PRUSSO, il forte, l'immortal guerriero,
 Ch'ordel mondo ogni sguardo ha in se rivolto.

E fier mirando il suo destino in volto,
 Disse, e tremar ne fe' l'Austria, e l'impero:
 Vivo, e presto n'andrà per me l'altiero
 Ostile orgoglio in ampia strage involto.

Narri intanto di me, narri l'istoria,
 Che tutta Europa in armi ancor non mise
 Co' sforzi suoi ritegno a la mia gloria.

Fer eco a ciò del proprio sangue intrise
 Cento falangi e cento, e la Vittoria
 Lo strinse al sen, baciollo in fronte, e rise.



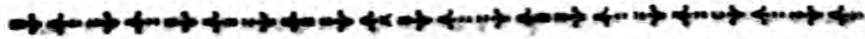
Per Nozze.

SPosa, che pensi far? Forse ti offende
 De le faci il chiaror, ch' ardon d' intorno?
 Sai pur, che ad altra gente ora risplende
 Il gran pianeta apportator del giorno.

Forse ti duol dover l'aurate bende
 Sciorre dal sen leggiadramente adorno?
 Sai pur, che il vuole Amor, e già ti attende
 Entro il notturno tacito soggiorno.

Dunque perchè sì schiva? Ah! tu non sai,
 Semplicetta, qual fiamma onesta e bella
 In breve desteranno i tuoi bei rai.

Vanne, e pria che dal ciel fugga ogni stella,
 Semplicetta non più, so che dirai,
 Che troppo s'affrettò l'alba novella.



*Solennizzandosi la Festa di S. CIRO Medico,
dal Collegio de' Medici di Parma.*

OH fortunato chi languente in letto
Te, divin CIRO, in suo soccorso avea!
Te non già de la *vana* arte febea,
Ma pien del vero Dio la lingua e il petto!

Che il tuo saper non sol con succo eletto
O pur con erba i rei malor' vincea,
Onde poi Morte il nero stral frangea,
Vinta fuggendo, e in van n' avea dispetto!

Ma l' alto zelo tuo, l' alta pietate
Ver salute volgea l' alme, che tanto
Stavanfi inferme, e a non curarle usate,

Talchè perdendo il suo malvagio vanto
Scorno n' avea l' abisso, e da l' ingrato
Sedi fremendo raddoppiava il pianto.



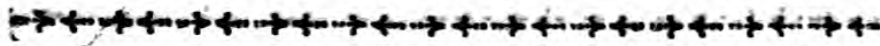
A Mirtinda.

BEato chi ti stringe, e chi ti vede,
 O delicata, e più che neve pura,
 Cui per mio mal, cred'io, formò Natura,
 Man, che tante d'Amor fai dolci prede.

Che l'intatto candor, che in te risiede,
 Involve, e al veder nostro invola e fura,
 Man d'ogni cor di trionfar sicura,
 In cui nè nodo appar, nè vena eccede?

Vaga, se lenta e languidetta giaci,
 Vaga, se il colto favellar secondi,
 O altrui ti porgi, e vezzi accogli e baci;

Vaga, se il nero crin legghi, o diffondi,
 O ti attraversi ai neri occhj vivaci;
 O sempre vaga man, perchè t'ascondi?



Alla Medesima

il MIRTO Allegoria.

P Erchè, bel MIRTO, che in mia guardia sei,
 Perchè ti veggio al verde piè risorta
 Quell'edra antica, che già spenta e morta,
 Poichè fu svelta di mia man, credei?

Ahi! veggio, che al bel tronco, ai vaghi e bei
 Rami crescendo novo oltraggio porta.
 Ecco già s'erger: ecco lasciva e torta
 Serpe, i vani insultando affanni miei.

Amor, deh! vieni; e col tuo stral sotterra
 Quelle ripullulanti alte radici
 Cerca e recidi, e la malnata atterra.

Io poscia, il nero crin cinto di fiori,
 Secur trarrò qui dolci ozj felici,
 Cantando a l'ombra i miei soavi ardori.



Il Bagno di FILLE .

Genio, che in guardia avevi appiè del monte
 Quell'acque pure, e quello margo erboso,
 Quel dì, che FILLE ne l'argenteo fonte
 Nudo lavò il gentil corpo vezzoso:

Dimmi, allor tutte a custodirla pronte
 Non uscir' le tue Dee dal fondo algoso?
 Forse osò allora la proterva fronte
 Sporger dai tronchi qualche Fauno ascoso?

Tocche dal vivo avorio allor quest' onde,
 Non arser tutte, e a rincresparle allora
 Dolce spirando un venticel non venne?

Certo Amor era allor su queste sponde:
 E rammentando la sua Psiche ancora,
 Pendea sospeso su le rosee penne.



*Passeggio notturno in Gondoletta
con FILLE.*

Poich' ha sovra la placida laguna
Espero le tacenti ombre condotte;
Sciogli sicura, o gondoletta bruna,
Per i silenzj de l'amica notte:

Te al cheto raggio de l'argentea luna
Guidano, uscite de l'equoree grotte,
Le Ninfe: a te di fior sparge Fortuna
L'onde, dal remo tuo divise e rotte.

Meco furtiva vien la bionda FILLE
Col dolce lume, che sì vivo piove
Dal nero de le tremole pupille;

E tante ha seco non più viste e nove
Grazie, e tante d'Amor belle faville,
Che il suo bel furto non invidio a Giove.



A NIGELLA non ancor abbigliata.

POichè da gli occhj tuoi fui preso e vinto,
 Così scomposte queste aurate anella
 Piacciopmi del tuo crin; così succinto
 In breve gonna il fianco, o mia NIGELLA.

Così quel bustin vago al petto avvinto,
 In cui ti vede uscir l'alba novella;
 Così quel labbro in viva rosa tinto;
 Così la guancia tua senz'arti bella;

Così quell'agil gamba in sottil maglia
 Di bianco lino acconciamente stretta;
 Così quel cappellin di bionda paglia;

E così tutta infm semplice e schietta
 Questa tua vera, cui null'altra eguaglia,
 Beltà, sicura di piacer nègletta.



Beltà che deve giugnere all'occafò.

QUando alfin rughe , e crin' negletti e bianchi
 Saran le vaghe guance e bionde chiome,
 E dei lunghi anni sotto l' aspre some
 Verran tremoli i membri affitti e ftanchi ;

Nè il colmo sen , nè i rilevati fianchi
 In gentil gonna appariran , ficcome
 Or mostri ; nè di bella altro che il nome
 Ti rimarrà nei dì febili e manchi ;

Più quest' orgoglio avrai , che di ritorte
 Aspre gravato con la mano eburna
 Me servo trae di beltà fera e cruda ?

O penserai tremante e taciturna
 Come d' ogni più bella usi alfin Morte
 Far poca polve e squallid' ombra ignuda ?



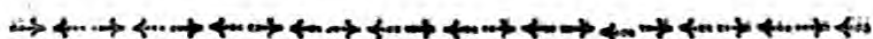
Infedeltà della sua Donna.

COME sei bella, e come infida? Ahi, dove
Sì mal tanta beltà pose Natura!
Fa pur de l'arti tue l'estreme prove,
Nè de gli offesi Dei ti prender cura.

Ma perchè mai la folgore di Giove
Dorme lassù? Nè contro te, spargiura,
S'accende ancor, nè contro te si move
Dal sen squarciato de la nube oscura?

Deh! per punirti omai con le stridenti
Ultrici penne apra l'immenso voto,
Nè col tuo esempio altra infedel diventi! . . .

Miser! che parlo? Ahi, che un fatale ignoto
Orror mi scorre il sen! Fermate, o venti,
E non portate in ciel l'atroce voto.



S O N E T T O.

AHi! stanza, ah! letto, appena or volge un anno,
 Che un' egregia beltà tra plausi e feste,
 Altro aspettando, che sì duro affanno,
 Per la man d' Imeneo lieti accoglieste;

Quale, oimè! pianto, qual acerbo danno
 Mai v' empie, e tutto d' orror tinge, e veste!
 Le belle cose, che quaggiù si fanno
 Veder sì rado, sì a fuggir son preste?

Sgravato appena il bel secondo fianco,
 Chiara oltre quante mai Ticino ornaro
 Donna sul suo fiorir così vien manco?

E se lo vide Amor, sel vide, e resse
 Tacito e lento al fatal colpo amaro,
 Che tanta parte del suo regno oppresse?



S O N E T T O,

O D'immatura ancor bellezza adorno
 Figlio, che schiudí fra purpuree fasce
 L'inesperte pupille, e il primo giorno
 Piangi del cieco esiglio, in cui si nasce,

La bella madre non cercar d'intorno,
 La madre, oimè! che tra le dure ambasce
 T'abbandonò per non far più ritorno
 Di là, dove di luce aurea si pasce.

Ah tu nol sai: forse ver te pietosa
 Nud'alma, e santa, e d'ogni duol digiuna
 E' qui presente, e al fianco tuo si posa.

Forse custode de la dolce cuna
 Sì la difende, che guardar non l'osa
 Il bieco ciglio de la rea fortuna.



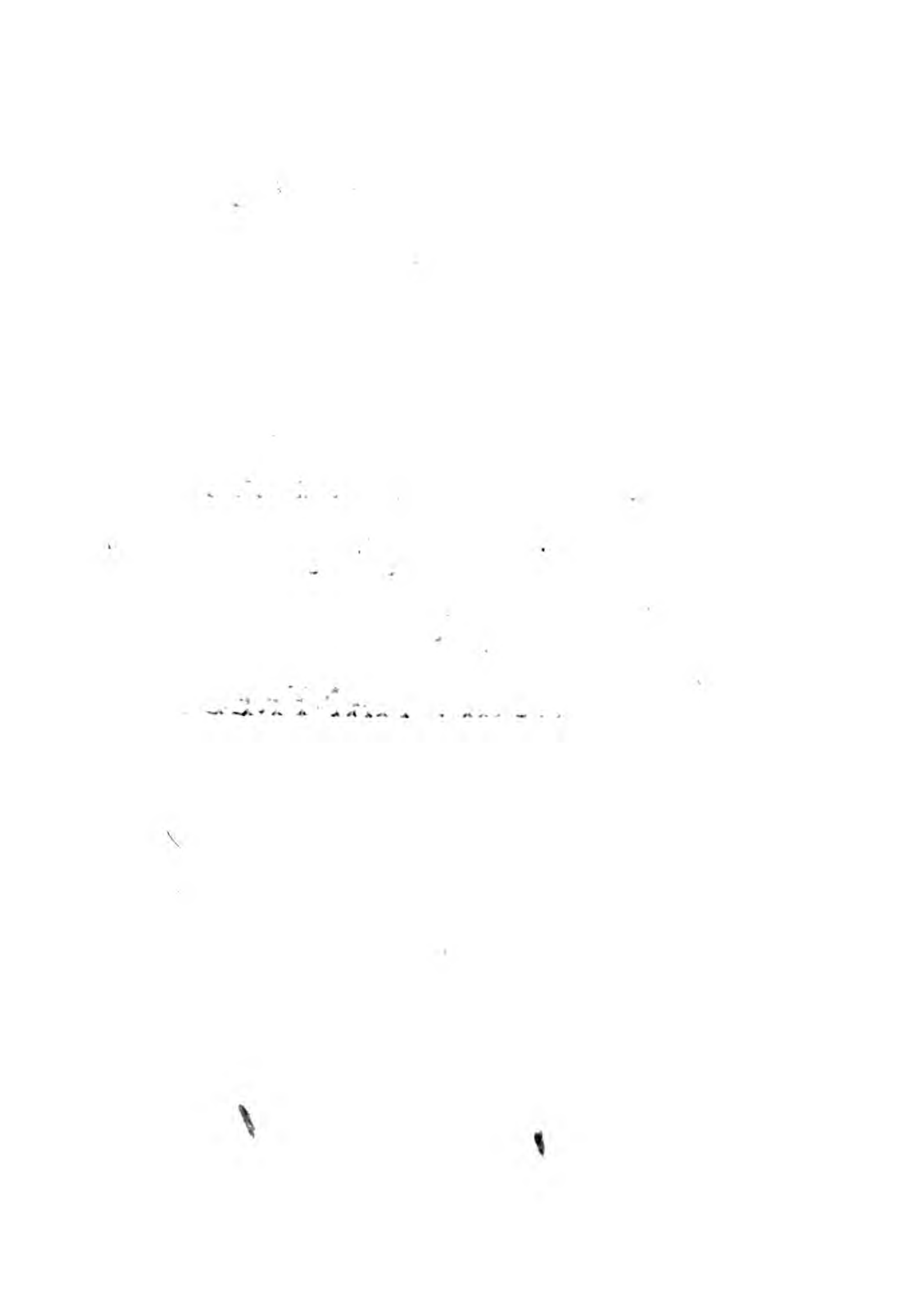
Beltà della sua Donna.

Pose nel volto de la donna mia
 Il lucid' arco e gli aurei strali Amore,
 Pose ne gli occhj angelico splendore,
 E grazia ne gli accenti e leggiadria:

Ed ella è tal, ch' altra giammai non fia,
 Che di beltà le toglia il primo onore:
 Ed ella è tal, che per lei sola il core
 Superbo in sue ragion' tutt' altre obblia;

E l' amo sì, che se dal ciel scendesse
 La ridente Ciprigna, e in lusinghiera
 Forma celeste l' amor mio chiedesse;

S' io le mostrassi la beltade altera
 Che ha nel mio sen l' alte sembianze impresse
 Tornerebbe confusa a la sua sfera.



CANZONIERE
INTIERO
DI
EUSTACHIO MANFREDI.



R I M E

D I

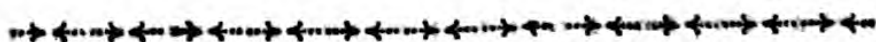
EUSTACHIO MANFREDI.

V Idi l'Italia col crin sparso, incolto,
 Colà dove la **Dorà** in **Po** declina,
 Che s'edea mesta, e avea ne gli occhj accolto
 Quasi un orror di servitù vicina.

Nè l'altera piangea: serbava un volto
 Di dolente bensì, ma di reina;
 Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
 Ai ceppi offrì la libertà latina.

Foi sorger lieta in un balen la vidi,
 E fiera ricomparsi al fasto usato,
 E quinci, e quindi minacciar più lidi:

E s'udia l'Apennin per ogni lato
 Sonar d'applausi, e di festosi gridi:
 Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.



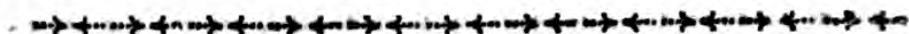
S O N E T T O;

O Gentil ramo, e fortunata pianta,
 Cui dal tronco natò VITAL divide,
 E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
 Ch' empito di procella unqua non schianta !

Vedete come altera sorge, e quanta
 Copia sparge di frondi alte improvvisate,
 Sì, che già i cedri, e le non mai recise
 Cime de' pini d'uguagliar si vanta.

Di sua maturità già par che affretti
 Il tempo, e senza onta di caldo, o gelo
 Già di frutti s'adorna almi e perfetti;

E gli angeli segnar' sì vago stelo,
 Per uno già di que' bei rami eletti
 Onde si fa corona il re del cielo.



S O N E T T O.

IL primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l'apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond'è l'olimpo adorno;

E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa de l'aurora, e de le stelle.

Donna, ne gli occhj vostri
 Tanta, e sì chiara ardea
 Maravigliosa, altera luce onesta,
 Che agevolmente uom ravvisar potea
 Quanta parte di cielo in voi si chiude;
 E fece dir: non mortal cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida ai chioftri;
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
 Io li vidi, e gl' intesi,
 Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
 Note a me solo, e al vulgo ignaro nascose.
 Quando piacque a natura
 Di far sue prove estreme
 Ne l'ordir di vostr' alma il casto ammanto,
 Ella, ed amor si consigliaro insieme,
 Siccome in opra di comune onore,
 Maravigliando pur di poter tanto.
 Crescea il lavoro intanto
 Di lor speme maggiore,
 E col lavoro al par crescea la cura,
 Fin che l'alta fattura

Piacque a l'anima altera,
 La qual pronta e leggiera
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
 E raccogliea per via,
 Di questa spera discendendo in quella,
 Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
 Tosto, che vide il mondo
 L'angelica sembianza,
 Ch' avea l'anima bella entro il bel velo,
 Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
 De l'età nostra: ecco la bella imago
 Sì lungamente meditata in cielo;
 E in ciò dire ogni stelo
 Si fèa più verde e vago,
 E l' aer più sereno e più giocondo.
 Felice il suol, cui' l' pondo
 Premea del bel piè bianco,
 O del giovenil fianco,
 O percotea lo sfavillar de gli occhi,
 Ch' ivi i fior' visti, o tocchi,
 Intendean lor bellezza, e che que' rai
 Movean più d' alto, che dal sole assai.
 Stavasi nostra mente
 Paga intanto, e serena,
 D' alto mitando in noi la sua virtute;
 Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
 Destasse in ogni petto a lei rivolto,

E udia sospiri, e tronche voci, e mute:
 E per nostra salute
 Crescea grazie al bel volto
 Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
 Ora soavemente
 Rivolgendolo fiso
 Contra de l'altrui viso,
 Quasi col dir: mirate, alme, mirate
 In me che sia beltade:
 Che per guida di voi scelta son io:
 E a ben seguirmi condurrevi in Dio.
 Qual io mi fessi allora,
 Quando il leggiadro aspetto
 Pien di sua luce a gli occhj miei s'offrìo,
 Amor, tu'l sai, che il debile intelletto
 Al piacer confortando, in lei mi festi
 Veder ciò che vedem tu solo ed io,
 E additasti al cor mio
 In quai modi celesti
 Cossi l'alme solleva e le innamora:
 Ma più d'amore ancora
 Ben voi stesse il sapete,
 Luci beate, e liete,
 Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
 Guardar nostro potere,
 Or di pietate in dolce atto far mostra,
 Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
 In alto a spiegar l'ale
 Umana vista, o sensi infermi e tardi!
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben inteso un solo
 Di que' soavi innamorati sguardi!
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobil volo,
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza:
 Che nè altrove bellezza
 Maggior sperar poteste,
 Folli, e tra voi diceste,
 Quella mirando allor presente, e nuova:
 Qui di posar ne giova,
 Senza seguir la scorta del bel raggio,
 Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
 Vedete or come accesa
 D'alme faville, e nuove
 Costei corre a compir l'alto disegno:
 „ Vedi Amor, quanta in lei dolcezza piove,
 Qual si fa il paradiso, e qual ne resta
 Il basso mondo, che di lei fu indegno.
 Vedi il beato regno
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal ciel ogni pupilla intesa
 Confortarla a l'impresa.
 Odi gli spirti casti

Gridarle: assai tardasti:
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda,
Ma venga in finchè puote egli, e la veda.



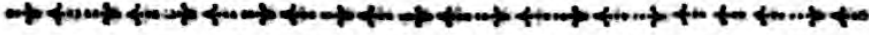
S O N E T T O .

POichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto che veder ci toglie
L' alme ne l' esser lor nude e svelate;

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor che in me s' accoglie,
Prender dovriancì alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;

Se non ch'io forse ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul cielo a gli altri angìoli a canto:

Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborrir vie più dovrammì; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.



S O N E T T O.

V Egliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir' tronchi e bassi
Per la piaga ch'io porto aspra e profonda,

E'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze e sassi,
Mesto rigando il suolo, ovunque io passi,
Con larga vena che per gli occhj inonda;

E ben scorgere omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il 'decim' anno
Rivederla più bella e più superba;

Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Passare, e d'una in altra pena acerba;
Questa legge m'impose il mio tiranno.



S O N E T T O.

SUperbe navi, che i tranquilli e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand'oro e d'ostri,
L'onde de l'Adria innamorate, e i venti;

Perchè de'Franchi e in terra e in mar possenti
La doppia gloria si distingue e mostri,
Uopo non era infra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l'adriache genti;

Che basta lor l'alto sereno aspetto
Mirar del signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.

Da un lampo sol di quel ch'ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, piucchè da vui,
Quanta e qual sia la Francia assai s'intende.



S O N E T T O.

T Al forse era in sembianza il garzon fero
 Di Pella, o tale il giovanetto Achille,
 Allor che empiean di stragi e di faville
 Quel d'Asia, e questi d'Ilion l'impero;

Qual oggi a noi dal real solio ibero
 Scende l'alto monarca a far tranquille
 Mille soggette a lui provincie e mille,
 Usando il ferro no, ma il guardo altero.

L'Esperia, e i Sardi, e del Tirren le sponde
 Correr l'an visto ai plausi lor davante
 Con gli occhj i venti innamorando e l'onde;

E la superba Insubria a le sue piante
 Già d'inchinarsi affretta, e pace altronde
 Non spera più, che dal real sembiante.

Ninfe, e pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno ;
Per far carole
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l' altro appresso;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesimo sesso;

Poichè altramente
Mesta e languente
Saria la danza, e il gioco;
Che non può cosa
Esser giojosa
Se amor non v'ha suo loco.

Che se donzella
V'ha sì rubella,
Che un dolce amor ricusi,
(Pastor non dico
D'amor nemico,
Che de' pastor' so gli usi;)



S O N E T T O .

LE ninfe che pei colli e le foreste
 Del picciol Reno an loro stanza, il giorno
 Che costei le lasciò, le furo intorno
 Tutte nel viso lagrimose e meste .

Oimè, che fan queste aspre lane , e queste
 Funi , dicean , che annodi al fianco attorno ?
 E quai ruvide bende al collo adorno
 T' hai cinte , e quai ghirlande al crin conteste ?

Ella con fermo viso , e con semblante
 Cui d' altro cal , pur le consola , e affretta
 Pur a la fuga le veloci piante .

Talchè gridar' : certo a gran prove eletta
 Fu questa , e grande amore , e grande amante
 E' quel che siegue , e gran mercè n' aspetta .

O chi m'impetra
L'eburnea cetra
Su cui le dita io snodi,
La cetra ascrea,
Che Orfeo movea
In sì soavi modi,

Quando a le selve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi,
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli altri frondosi boschi?

Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno:

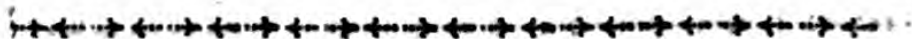
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza:
Ma fora intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.

Forse è men bella
La pastorella,
Ch'io di cantar m'avviso?
Chi mai la vide
Com'ella ride
Tutta amorosa in viso?

O come chiude,
O come schiude
Gli occhj leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti!

Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond'arse.

Ma voi, che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso;



S O N E T T O .

SE la donna infedel che il folle vento
Si diè d'aver ugal con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon de le parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte:

Ma se a fin non traea l'opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l'onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest'alma e quella;

È intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!



S O N E T T O .

Poichè scese qua giù l'anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.

Qual basso luogo è questo, e chi m'appella
Qua giù dal ciel? sdegnando ella dicea:
E già per ritornar di stella in stella
Era a l'alta, onde scese, eterna idea.

Pur seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.

E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

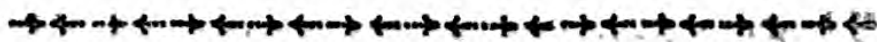
Spirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù che largo il ciel t' ha dato;
Poichè a le cime alte d' onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato;
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi;
E so che il merito de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà ch' io preme
Amor, che move la mia lingua e snoda,
Membrando ciò che un giorno esser tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze, e i dolci augurj miei.
Certo non meglio ai guardi nostri appare
L'alta bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina e muove,
Che allor quando i perigli ultimi attende
Per far nascer quaggiuso anime chiare,
Che non avrian desta materia altrove.
Del leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se a le fatali strette
Colto non era? e qual l' aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il latin foco, e l' arse,

Se Roma non temea gli stessi scempi ,
 Pallida ancor per fresche piaghe acerbe ?
 Or par, che a' nostri tempi
 Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe .
Ma non è già, che i vacillanti seggi
 Ne' lor perigli rassicuri e fermi ,
 Alma di guerre ognor vaga e di morti ;
 Spesso a gl' imperi ancor difese e schermi
 Fer gli aurei studj, e le divine leggi ,
 Dei bei consigli dolcemente accorti ;
 Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
 Conta Fabricio e Numa, o pur l'atroce
 Cato, o di Tullio la temuta voce,
 Che qual del brando mai fe' miglior uso .
 Questo è ben ciò che chiuso
 Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
 Si sta col ciglio lagrimoso e grave,
 E di pronta mercede ,
 Signor, ti prega, e speme altra non have .
A lei pon mente, in cui nulla si scorge
 Sembianza più de l' opre alme e pregiate ,
 Ond'è sua fama sovra il ciel salita ;
 Virtù, che le fu scorta in altra etate,
 Mal sicura è de' paffi, e niun le porge
 La destra, e tale anco a cader l'aita ;
 Ma più le duol, che sua sventura invita
 A straziarla ancor l'estranea gente ,

La qual, sì come rapido torrente
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non è chi l'affrene,
Che la stirpe di lei ne l'ozio langue,
Le man tenendo neghittose e pigre,
Mentre il Pò bee suo sangue,
Che meglio tingeria l'Eufrate e'l Tigre:
Io so ch'ella sel vede, e in parte il soffre,
Perchè fermi presagj in petto asconde,
Che le dure catene a lei tu scioglia,
E volta a te, le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,
Che il durissimo giogo omai si toglia:
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo stato altero:
Che se scritto è là su, che l'alto impero
Torni, e dilati ancor in nuova parte,
E le trecce ora sparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre estreme:
Io non so che s'attenda,
Nè in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un'altra via, per cui disperga
La tema e 'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua voce, e lei conforti e sgravi;
Ben ella vede il tuo gran zio, che regna
Sul Vaticano, e l'onorata verga

Sostiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
 Cercar con modi ognor santi e soavi,
 Siccome freni, ed a ragion soggetti
 L'odio e il furor ne gl' indurati petti;
 Scorge quale a suo pro fondar procuri
 Principj alti e securi
 Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
 E forse fia, che cotant' alto ei passi
 Ne l' ammirabil' opre,
 Che a te campo di gloria altro non lassì.
 Ond' ella il prega, poichè augurio certo
 Ha d' imprese veder nuove e sublimi,
 E de la sorte sua più non diffida.
 Che te a parte ne chiami, e gli onor' primi
 De l' ostro al sangue no, ma doni al merito,
 E la bell' opra sua teco divida.
 O di quai liete trionfali grida
 Sonerà il Tebro l' aspettato giorno!
 O qual ti vedrem poi di gloria adorno
 Sparger leggiadri esempj, e i cor' gentili
 Far di codardi e vili,
 E destar le faville in petto altrui
 Ancor rimaste di virtù latiga!
 Tempi beati, a cui
 Tanta felicitade il ciel destina.
 Canzon, tu vedra' Italia egra e pensosa
 Un garzon solo riguardar fra mille;

Inchinerai l'altera donna , e dille ,
Ch'io so , che il desir suo tu non appaghi ,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier' presaghi .



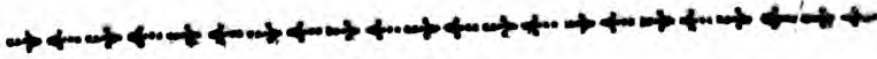
S O N E T T O.

DOv' è quella famosa , alta , superba
 Mole , che surse un tempo in sul confine
 Di Caria , e fu de l' Asia a le reine
 Lungo argomento di memoria acerba ?

Oimè , che sparsa a terra giacque , ed erba
 Steril la copre ! oimè che bronchi e spine
 Serpon su quelle antiche ampie rovine ,
 Se pur di lor vestigio anco si serba !

O tempo edace ! e come mal s' adopra
 Chi reggie innalza , cui la pioggia e il vento
 Percota , e poca arena alfin ricopra !

E come meglio in cielo il fondamento
 Gittar si può di memorabil' opra ,
 Ch' eterna sia dopo cent' anni e cento .



S O N E T T O.

Qual feroce leon, che assalit' abbia
 Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
 Quei d'elce, o quercia a l' alte annose braccia
 Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
 Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
 Con l'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
 Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia ;

Così costei, che del leon d'inferno
 Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
 Su i santi rami del gran tronco eterno ;

L'ira non teme più del fier nemico,
 E lo vedrem pien d'aspro duolo interno,
 Tornar ruggendo a quel suo centro antico.



S O N E T T O.

Sacro, felice, avventuroso, altero
 Saffo, cui Baja, ed Ischia, e la reina
 Del mar tirreno riverente inchina,
 E da lunge con man segna il nocchiero ;

Dov'è il chiaro cantor, che non intero
 Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
 Voce, che d'Asia la crudel rovina
 Descrisse, e i fati del superbo impeto ?

Che in queste selve istesse, ove d'amori
 Dolce cantò, gli additerai fra noi
 Novo argomento, onde il suo stil s' onori.

Novo illustre argomento, è ben de' suoi
 Carmi degno del pari, o fra pastori
 Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli eroi.



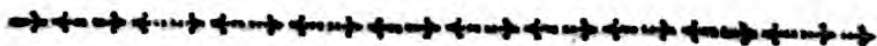
S O N E T T O .

BEn ha di doppio acciar tempore possenti
 Intorno al petto, o adamantina pietra,
 S'alcun v' ha, cui nol frange, e non lo spetra,
 Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;

Che quasi in forte man stimoli ardenti
 Ann' empito e vigor, che i cor' penetra,
 Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
 Forz'è, che il reo li senta, e si sgomenti,

O fugga almen dove il tuo dir non giunge,
 Ma seco porti nel fuggir l' acerba
 Memoria impressa, ch' altamente il punge;

Siccome belva, che nel fianco serba
 L' asta mortal, nè per fuggir più lunge
 Va men l' arena insanguinando e l' erba.



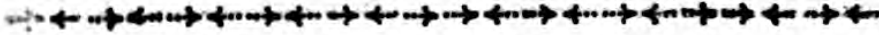
S O N E T T O.

BENCH' io sul ciel soggiorni, e a parte a parte
Dispieghi il corso de le ardenti stelle ;
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome sanguinose, e sparte,

Pur de l' ampio mio regno anco gran parte
N' an l' alme, e più se più leggiadre e belle;
Che quanto è d' alto, e di sublime in elle,
Tutto è celeste, e di là su si parte .

Quinci de' chiari eroi là musa io sono ,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel ch' oggi pur s' innalza al trono ,

E ben del picciol Ren vedran le sponde ,
Quanto il cortese cielo a lor fe' dono ,
E quanta parte in lui del ciel s' asconde .



S O N E T T O:

Poichè cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il paradiso ,
E i begli occhj languenti , e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte ;

Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder' guasto e diviso ,
Ed ecco , ecco dal ciel lampo improvviso ,
Le rote e gli assi e le gran funi attorte

Abbatte e spezza , e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento ,
E gl' infidi drappelli apre e dirada ,

Ed ella (o qual dirò maggior portento !)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo :
E v' ha chi per ferirla alza una spada ?



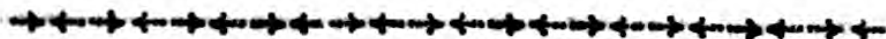
S O N E T T O.

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.

Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch'ella è sul cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui,

Pur ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s'aggira.

Questo è ben ciò che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch'ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.



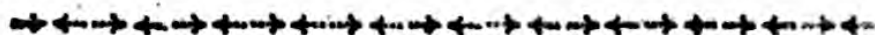
S O N E T T O .

T Alor vo' col pensier, dov' uom mortale,
Raro è che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' affale
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.

Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi ov' ei mi scrissè?

Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio orator, con dolce stile e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.

Folle, non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta, almeno
Certa sarebbe in tuo poter la morte?



S O N E T T O:

STanco oramai de la fatal vendetta,
Che a la stirpe giurò del primo uom rio,
Stava il gran Re del ciel, qual giusto e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.

Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporsi, e l'odio mio?
D'un' alma i voti, ah, non aspetta un Dio,
Se a l' orror, per cui priega, ella è soggetta:

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci:
Tu pria vanne, a lei disse, e de la prisca
Grazia un novo nel mondo ordin cominci:

Poscia tu scendi, o figlio, e allor s' unisca
Il nodo, allor morte combatti e vinci,
E quel che resta a l'opra, amor compisca.



S O N E T T O ,

AMor, che l'alme annoda, e come il fato
Vuol, tale d'accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel, che stassi armato,
Suo dritto usando, e ai prieghi altrui s'indura;

Nel mirar queste due, ch'oltre l'usato
Di luce ardean maravigliosa e pura,
E secure venian nel destinato
Velo, che lor sì vago ordìo natura;

Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d'unir quest'alma e quella
Senza me pur de l'alme alto signore?

Ma d'alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in ciel congiunta, e ardeand' amore
Fin colà su ne la natia sua stella.



S O N E T T O.

Io veggio, io veggio il cielo: ecco il bel chioffro
 Di gloria. Or chi mi diè sì rapid' ale,
 E da' rai mi sgombrò quella mortale
 Caligine che offusca il veder nostro?

Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
 Quel ben ch' uom vivo rimirar non vale.
 O amor del paradiso, alta immortale
 Dea de' Beati, a te m' inchino e prostro.

Conosco gli atti del bel viso santo,
 E so ben che talora a imitar prese
 Altri natura, e feo mirabil' prove;

Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
 Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
 Cose sovra natura eccelse e nove?



S O N E T T O .

A Mor, mira costei con qual disdegno
 S'innoltra, e come in sua beltà sicura
 Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
 Ma guarda, e passa, nè d'onor fa segno:

Nè questo sol; ma le tue veci e 'l regno
 Ch'hai sopra i cori, a te rapir procura,
 E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
 Prigion condanna, e a servil giogo indegno.

Mira, che ancor sul mio veder potrai
 L'orma del crudel ferro, in cui ristretta
 Piansi mia vita, e morte invan chiamai.

Fanne, offeso signor, fanne vendetta;
 E se contro una donna ardir non hai,
 A che ti pende al fianco arco e saetta?

O verginella umile,
 Cura un tempo, ed amore
 Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
 Qual colto a mezzo aprile
 Vago purpureo fiore,
 Vedova lascia la campagna e l'erba;
 Ma industrie mano il serba;
 In nuovo almo terreno,
 Ove le verdi fronde
 Tra l'aure amiche e l'onde
 Riveste, e d'odor' mille ha l'aer pieno;
 Tal da questa pendice
 Parti, e fai di tua vista altrui felice.
 Deh quai dolci pensieri,
 Che di te feansi, e quali
 Dolci speranze col partire hai spente!
 Costei de gli avi alteri,
 Dicean, l'opre immortali
 Fia ne la prole a superar possente;
 E rivolgendo in mente
 Del zio l'opre famose,
 Veder credean maturi
 I dì dei lieti auguri,
 E te mirar fra le latine spose,
 Quale e quanta sen giva
 L'inclita madre del Tamigi in riva.
 E del tuo sen pareva

Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempi a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto, veloce,
Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte?
Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non alma atroce e dura,
Cui non tingesse il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse e guaste,
E volte in fuga le bandiere e l' aste.
E ben sconfitte e scempi,
Con pesanti catene

Ordiva il Trace, e dura aspra vendetta;
 Se non, che i più bei tempi
 Ferreo destin previene,
 Nè il dì prefisso a le grand'opre aspetta,
 Qual su la verde erbetta
 Giglio reciso langue,
 Tal cadde il giovinetto,
 Dal bel candido petto
 Vena sgorgando di purpureo sangue,
 E steso in su l'arena
 Osò il nemico di guardarlo appena.
 Oimè, quai chiudo in versi
 Di duol feri argomenti,
 E con quai rimembranze il cor t'impiego!
 Ma spesso i casi avversi
 Furo stimoli ardenti
 A nobil spitto che di gloria è vago.
 Forse l'atroce immago,
 Ch'oggi mia musa adombra,
 Teco pria rivolgesti,
 E chiaro in lei sapesti
 Scorger come fiam noi polvere ed ombra;
 E quinci in cor ti venne
 D'alzarti al cielo con più salde penne.

C A N Z O N E :

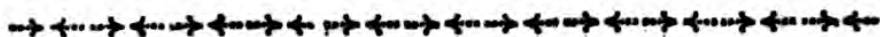
O Tra quante il sol mira altera e bella
 Città , che Apennin cinge, ed Arno parte,
 E che nel tosco suol reina siedì,
 Se qual sei ti conosci, ed in disparte
 Giacèr poi vedi sconsolata ancella,
 Italia, e so che tel conosci e'l vedi,
 A Dio ti prostra umilmente, e chiedi,
 Non che i tuoi colli di fior' novi adorni,
 Nè che intatte a te serbe
 Le mura alte e superbe,
 O da' tuoi templi i folgori distorni;
 Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
 In cui farti il gran dono a lui già piacque;
 Onde sì spesso hai di lodarlo usanza;
 Io dico il dì, che nacque
 L'alto signor, tua gloria, e tua speranza:
 Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
 Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
 Che in alto estolli, a tanto onor giungesti;
 Nè creder già che tanto il ciglio inarchi
 Su i marmi, e'l bronzo, e i simulacri eletti
 Il passeggiaro, e a riguardar s'arresti,
 Quanto sovra di quel che in sorte avesti,

Raro dono del ciel spirto gentile,
 Che se stesso in te spande,
 E maestosa e grande
 Ancor far ti potria d'incolta e vile.
 Mira il sovrano portamento umile,
 E mira sfavillar da gli occhj suoi
 Lume, che te d'intorno orna e rischiara;
 Son questi i pregi tuoi,
 E questo è ciò per che Fiorenza è chiara.
 O giorno illustre ed onorato, in cui
 Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
 E in man ponesti a' tuoi gran duci il freno!
 Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
 O signoria, nome sì dolce altrui,
 Di questo giogo in paragon vien meno.
 In quel dì, che fu il primo a te sereno,
 Ergesti alquanto la cervice altera:
 Allor giustizia e fede
 In te fermaro il piede;
 E de l'alme virtù l'amabil schierá.
 Deh, se pensier del cielo, e tuo non era
 Ornar d'insegne a l'alto merto eguali
 L'antico sangue, onde i tuoi prenci sono,
 Quante virtù reali
 State ascose sarian lunge dal trono!
 Volgi le antiche carte, e i prischi esempi
 Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni

Segnati d'opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da civili affanni
Le man' supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i ferì sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse:
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco e signoria divide.

L'arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t'aprir' nel fianco aspre e profonde;
Ma ben sai tu se d'aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar' con alti gridi
Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli,
E quel, che suol giù per pendici e valli
Nel giugno far de le mature spiche

Grandine densa, ch' Africo scatene,
 Quel le turbe nemiche
 Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte addivien, ch'altrui sublimi
 Fortuna ad alto onor senza contrasti,
 Sì il favor suo tra noi temprar le piace;
 Però quanto soffristi, e quanto osasti
 D' aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
 Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
 O come di tua gloria or si compiace,
 Nel guardar di là su ciascun de' gli avi,
 Onde uscì il nobil seme,
 Che il tuo gran soglio or preme,
 E i tre con lor, ch' ebber del ciel le chiavi!
 Mira quanta e qual' è costei, che amavi,
 O Cosmo, e volgi ad altro Cosmo il ciglio,
 Che il tuo gran nome sostener ben puote;
 Poi mira il real figlio,
 E le speranze del real nipoté.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
 Ma non varcar de' l' Apennino i segni,
 Ch' ivi col gran Fernando
 Stan le divine muse, e i sacri ingegni.



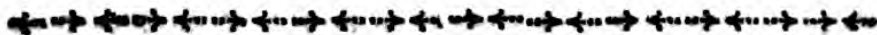
S O N E T T O.

ECcelsa donna, or che al principio nostro,
Che tanto in te de la sua luce ascose,
Torni, sdegnando le terrene cose,
Di virtù adorna, e non di gemme e d'ostro,

Io veggio l' alme del beato chiostro
Uscirti incontra, e in un liete e pietose
Dir: vieni al solio, che per te si pose,
Che assai nel mondo il divin lume hai mostro.

Nè tu dal coro de gli spirti eletti
Partir giammai dovevi, e al suol discesa
Gir peregrina fra' mortali obbietti,

Se non perchè di maggior luce accesa
Tornassi, ora ch' hai vinti i più perfetti,
E sovra lor tua dignitade intesa,



S O N E T T O .

OR piangi orba e dolente in negra vesta,
Lodi infelice, e va coi crini sparsi
Tutta Insubria invitando a lamentarsi,
Per l'atroce di morte opra funesta;

E pianga teco Italia, a cui non resta
Altra speranza di cotanto alzarfi
Nel canto, ch'ebbe imitator' sì scarfi,
Sì dolci affetti lagrimando ei desta;

E piangan teco il gran pubblico danno
Le sante Muse, i cui carmi felici
Fien' or converti in voci alte d'affanno;

Le quai, forniti i lagrimosi ufici,
Disperse e meste a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.



S O N E T T O

L' Eterna voce, al cui suono risponde
 Il mar, la terra, il cielo, e che sovente
 Rimbomba ancor tra la perduta gente
 Ne le valli d' inferno ime e profonde,

Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
 Alto sonar sul labbro tuo si sente,
 Nostra rara ventura! e chiaramente
 A noi rileva ciò che ad altri asconde.

Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
 Com' or lusinghi, ed or tuoni d' un Dio
 La voce, e or stringa, e or lenti a l' alme il freno!

Ma s' alcun d' ascoltarla oggi è restio,
 Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
 Ne la gran valle de l' eterno addio.



S O N E T T O .

AHimè, ch' io sento il suon de le catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' ferì colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene.

Ahimè, che il 'cor mi manca, e non sostiene
Così novo spettacolo feroce .
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa e ti disfaccia.



S O N E T T O.

Quando in ciel arse il memorando sdegno
 (Ahi può dunque lo sdegno in ciel cotanto !)
 Che sì gran parte del felice regno
 Traffe in catene a la magion del pianto,

Gli altri , che in Dio scorgean qual fea disegno
 D'empier le vuote sedi a loro a canto,
 Sdegnar parean che s'innalzasse a tanto
 L'uom per natura , e più per colpa indegno .

Ma poi vista costei , che sotto i piedi
 Premea la colpa , e lieta avanti a Dio
 Scorgea d' Adamo i fortunati eredi ;

Ciascun dal cielo ad incontrarla uscìo ,
 E non che contrastar le vote sedi ,
 Le sue ciascuno a la gran donna offrìo ,



S O N E T T O.

Qual uom, che per trovar scoscesa e torta
La via, pur non s'arresti, e il cammin segua,
Perchè speme l'aita e lo conforta
A gir fin là, dov' il sentier s'adegua;

Così costei, non perchè dura ha scorta
Sua grande impresa, al buon desir fa tregua;
Ma sì forte ei la preme e la trasporta,
Che alfin da gli occhj altrui poi si dilegua.

Gran tempo è già, che generosa il piede
Pose, ov' altrui smarrirsi ha per usanza,
E rare pel sentiero orme già vede;

Pur poco quel che scorse, e quel che avanza
Poco ella stima ancor, se al desir crede;
Sì dolce de la meta è la speranza.



S O N E T T O.

DOpo aver mostre al suol sì rare e tante
Grazie, che per natura in dono aveste,
E fatta fede a noi col bel semblante
Di vostra altera origine celeste,

E di virtude, e di bell'opre sante
Brame ne gli altrui petti accese e deste;
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Vostra grandezza, altro non par che reste,

Che far quinci ritorno a la natia
Magion, che in terra, e poscia in ciel v'aspetta,
Deposto ciò che il vostro esser copria;

E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità vostra, e l'alto stato sia,
O bella in mortal vel pura angioletta.



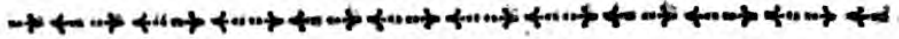
S O N E T T O;

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
 Signor, ne vengo d'una in altra etate
 Fra nostr'avi a cercar di nobiltade
 Le insegne, onde talun sì altero staffi;

Ma più che in quel cammino addietro vassi,
 Scorgo la rozza, antica povertate,
 Semplici mense in umil foggia ornate,
 E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:

Infin che a le capanne, ed a le ghiande
 Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
 E il meschin trovo pareggiato, e il grande.

O nobiltà, com'è negletta e vile
 L'origin tua, se in te suoi rai non spande
 Virtù, che sola può farti gentile!



S O N E T T O.

Benchè non belva in antro, e non fra l' erba
Serpente alberghi sì crudele e fero,
Che amor nol si soggetti, e cui l' acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero,

Pur non d' altra giammai preda superba
Andar fu visto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ci serba
Ercole, e Marte, o nume altro guerriero,

Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d' Emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido ed umano.

E un bel destrier di Felsina, che spiega
Ali d' augello, e armata adunca mano
(Mirabil mostro) ed ei l' affrena e lega.



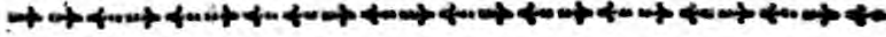
S O N E T T O.

SCorge il buon cacciator da sua capanna
Augellin vago , e vuol uscirne in traccia ,
E dietro a lui , ch' errando oltre si caccia ,
Per dura alpestra via suda e s' affanna .

E tal con l' occhio il segue , e si procaccia
Oprando or laccio, or rete , or vischio, or canna,
Che pure al fin lui mal accorto inganna,
E lieto l' imprigiona , e il piè gli allaccia .

Ma sì con unghia , e rostro ei s' affatica ,
Che sciolti i nodi , e rotto il carcer tristo ,
Batte le penne inver la selva antica ;

E il meschin piagne , troppo tardi avvisto ,
Che sua preda serbar cura e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto .



S O N E T T O.

Quando per fare un dì tra noi ritorno
Da l'alta reggia, ove l'impero siede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l'ostro novamente adorno,

Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
Voi non inviti come in vostra sede
Se de' vostr' avi lo splendor si vede
Per tutta Italia sfavillar d'intorno?

Ma voi non l'Arno, e non il Ronco alletti,
Non Parma, od Aretusa, o il picciol Reno
Di quelli a ricercar la tomba, o'l nido.

Volgete i passi pur del Tebro al lido;
Ei sol co' vostri non fu giusto appieno,
Or par che in voi di farne emenda aspetti.



S O N E T T O .

L' Augusto ponte , a cui fremendo il piede
 Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
 Quel, che a tua stirpe custodir già diede
 Felsina , e il giunse a l' onorata insegna ,

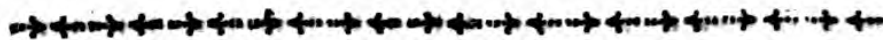
Quello , signor (mentr' oggi ella ti cede
 Le chiavi , e il freno) al tuo valor consegna ,
 E a lui spera difesa , e per lui chiede
 Opra da te del sangue tuo sol degna ;

Ch'or gliel par di veder d' aste guerriere
 Ondeggiar tutto , e di non suoi stendardi ,
 Fatto varco crudel d' estranie schiere ;

Nè quello par , su cui non torvi sguardi
 Tornar vide il re preso , e le bandiere
 Trar per la polve incatenati i Sardi .

Rim. Manf.

T



S O N E T T O.

VOi pure, orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e misce,

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:

E quindi intanto luminosa e pura
La grand'alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.



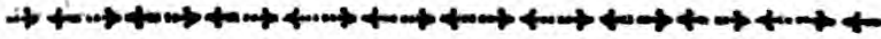
S O N E T T O.

O Ronco, ed o del Ronco in su la riva
 Sacre, verdi, frondose, alme foreste,
 Ove sovente in dolci note e meste
 L' amoroso garzon piagner s' udiva;

Non l'udrete chiamar più cruda e schiva
 Quella, onde voi con lui spesso piagneste:
 Nè fia che l' alte sue cure moleste
 Su' vostri tronchi sospirando ei scriva;

Che non di bronzo, e non d' acciar recinti
 Natura, o d' aspra cote i petti feo,
 Che a tal dolcezza non fian tocchi e vinti:

Bastivi, ch'ei qui pianse, e far poteo
 Sì che veggiate d'alta invidia ir tinti,
 Tu Sorga e Po, voi Menalo e Liceo.



S O N E T T O .

Vergini , che pensose a lenti passi
 Da grande uficio e pio tornar mostrate,
 Dipinta avendo in volto la pietate,
 E più ne gli occhj lagrimosi e bassi ,

Dov'è colei, che fra tutt' altre stassi
 Quasi sol di bellezza e d'onestate?
 Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
 Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi?

Rispondon quelle: ah non sperar più mai
 Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
 Al mondo, che per lei fu lieto assai.

Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
 Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
 E il bel crin d'oro se ne porta il vento.



S O N E T T O.

COME se dal bel nido almo, natio
 Timidetta colomba a volar prende,
 E su l'ale si fida, al buon desio
 Credendo, a cui natura invan contendè,

Vaga di seguir lei, che prima uscìo,
 S'aita ogni altra, e l'ale apre e distende,
 E il dolce albergo suo posto in obbligo,
 Spazia per l'aere, e il ciel liquido fende;

Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
 O belle alme innocenti, ed improvviso
 Una appo l'altra alto levarvi a volo:

Lievi così, che appena or vi ravviso
 Con auree penne in bel candido stuolo
 Folgorar tatte ai tai del paradiso.



S O N E T T O.

Non templi, ed archi, e non figure, o segni
 In alto posti, nè di bronzo, o d'oro
 Effigiate logge, o in mezzo al foro
 Marmo, che stolto i prischi fatti insegni,

Ma il pregio solo de' divini ingegni
 E le fronti cui cinge eterno alloro,
 Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
 Fregian con nomi gloriosi e degni?

E più per voi, signor, fia che si nome
 Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
 Talch'ogni altra città l'inchini e teda,

Che per la piaga antica, onde fur done
 L'inique schiere, e Catilina giacque
 (Feroce tronto) ai toschi augelli in preda.



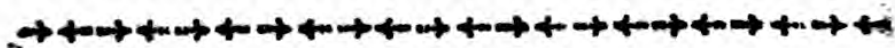
S O N E T T O.

O fiume, o de l'erbose, alme feconde
Piagge depredator, che svelli e roti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
Tugurj e case, e non hai letto, o sponde,

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minacciosi arroti:
Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
Danfi a lui, che dal ciel n'ode e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l'onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli antri lor tempeste e venti.

Or di te, che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?



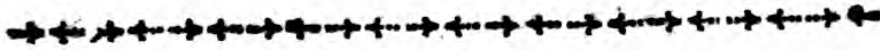
S O N E T T O.

RE de gli altri superbo , altero fiume ,
 (Dicea roco e piangente il picciol Reno)
 Che di tant' acque tributarie pieno ,
 Rompi orgoglioso le marine spume ;

Con quel tuo fero di rapir costume
 Ben sai di quanto duol m' empisti il seno ,
 Per due già ninfe mie , che al bel terreno
 Fur di Felsina un tempo onore e lume ;

Ed or geloso pur non forse altronde
 Venga del tuo bel furto altro a spogliarte ,
 In dolce nodo i lor figli legasti .

Potess' io almen per le mie prische sponde
 Teco venir de le tue gioje a parte :
 Crudel , ma questo ancor tu mi contrasti .



S O N E T T O.

Si' dunque, e gli angui, e le feroci, attorte
Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo,
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araсте in dolci note e scorte :

Ea te, spietata, inesorabil morte,
A te l' aspro pensier cangiar non feo?
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L' arco, che incontro ai saggi, ah! troppo è forte?

O sorda, e fera! e tu di lei più fero,
O ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?

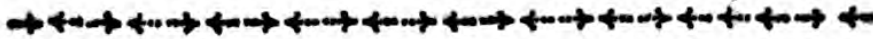
E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

C A N Z O N E .

V Erdi, molli e fresch' erbe
D' Arno al bel cigno estinto
Dolce è gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte e superbe,
Che al par di Delo e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno;
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh qual è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' affide,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì che al cielo
Tornò l' anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d' un bel chiaro velo
Ne la natia sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve e monti,
S' ei per altro gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi

La durissima morte anco si pieghi.
 Qual se a l'erbette in grembo
 Da chiaro fonte ombroso
 Sgorga ruscello senza mover onde,
 Ed ecco oscuro nembo,
 Ch' Austro diluvioso
 Move da l'alto, e il ciel mesce e confonde;
 Ei per le messi bionde,
 Ei per le piagge apriche
 Corre con piè sonante,
 E rapido, spumante
 Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
 E tra le oscure selve
 Sgombra dai vecchj nidi augelli e belve;
 Tale ad udirsi il canto,
 Ch' or ne' begl' inni eletti
 Dolce e soave de' suoi labbri uscia,
 Dolce e soave tanto,
 Che i più ruvidi petti
 Tutti di gioja inusitata empia;
 Dolce, se mai s'udia
 In suon semplice, umile
 Narrar selve e pastori;
 Dolce, se i sacri amori,
 Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
 Spiegava in novi accenti
 A pargoletti e vergini innocenti.
 Ed or con alta voce

Di minacciosi carmi
Dicea dei duci l'onorate imprese,
Diceva il re feroce,
Gran folgore de l'armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quindi a nove offese
Incontro a l'oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittosa itala gente,
D'arme straniera cinta,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.
Ma su le ardenti stelle
Altr'erbe ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme e belle
D'altri cantor' beati
A se d'intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor respira
L'aura serena e nova
Parte per monte e bosco
Fra'l Savonese e'l Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d'allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest'ombre amiche
Con suon rozzo, selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.



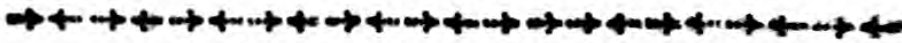
S O N E T T O.

SGombra, ninfa gentile (a che contendi
 Col fato?) ah sgombra il verginel rossore,
 E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
 La bianca mano al tuo fedel pastore ;

Ch' egli è ben tal , se a tanti pregi attendi ,
 Egli è ben tal , per cui si strugga amore ,
 E a cui con mille vezzi i danni emendi
 Del tuo sì lungo , acerbo , aspro rigore .

Non vedi come del bell' Arno in riva
 Già tutte ardon le ninfe al foco ond' ardi ,
 Benchè seguaci a la più casta Diva ?

E vorrei ben veder , quale a' suoi sguardi
 Schermo faria la stessa Dea sì schiva
 Con quella sua faretra , e que' suoi dardi .



S O N E T T O.

Quest' ampio foro , ove da lieti ardenti
Roghi , e da faci luminoſe mille
Vinta è l' ombroſa notte , e di faville
Scherza feſtoſa pioggia in preda ai venti ,

Ben d' altre ancor più liete e più ſplendenti
Fiamme fia che una volta arda e ſfaville
Tra' l' ſuon di roche , armonioſe squille,
E pluſi e grida de l' adriache genti :

Quando, ſignor, del regal manto adorno
N' andrete in mezzo ai padri a l' onorato
Seggio coi gridi popolari intorno ;

Mentre dal ſacro, auguſto , almo ſenato
Le regie inſegne avrete , e l' aureo corno ,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato .



S O N E T T O .

T Al da' romulei rostrj, o innanzi al trono
 Del dittator superbo udir si fea
 Il forte Tullio, se talor chiedea
 O supplicio ai rubelli , o ai re perdono ;

E tal fors'era di tua lingua il suono ,
 Per cui spesso arme Grecia , arme fremea ,
 Franco orator d' Atene , e te solea
 D'eloquenza appellar folgore e tuono .

Anzi nè Grecia mai , nè Roma udio
 Scorrer sì pieno di dolci , aurei accenti
 Fiume , qual da te , Arrighi , a noi trabocca ,

Se non allor che a illuminar le genti
 Venne il gran Paolo , e divin spirto aprìo
 A lui nel Foro e nel Liceo la bocca .



S O N E T T O.

Pur con questi occhj alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza e d'onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno ed Apennin spinto ho il pensiero,

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni, e l'altre omai paghe e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.

Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Nè l'ampie spoglie de la terra doma;

Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.



S O N E T T O .

Così di mar in mar , di regno in regno
 Di Troja il pio guerrier con le disperse
 Fortune d' Ilio al lungo error s' offerse
 Traendo i patrj Numi , e il dolce pegno ;

Così di miglior sorte anch' ei pur degno ,
 Tra duri esigli e guerre aspre diverse ,
 Molto il buon figlio oprò , molto sofferse ,
 Fin che in ciel arse il memorando sdegno .

Alfin regia costanza i fati vinse ;
 Tu invan sperasti su i dardanj lidi ,
 Grecia , de le tue frodi andar superba .

Le servili catene al piè ti cinse
 La frigia stirpe , e di que' fieri Atridi
 Sparse le reggie fra l' arena e l' erba ,



S O N E T T O,

Fiume inesauſto di chiariffim' onde,
 Cui d' equal grido altro non par che ſorga,
 E' l puro fonte, onde trabocca e ſgorga,
 Tra folti lauri e antiche palme aſconde;

In tanti rivi omai, tra tante ſponde
 Il tuo limpido umor ſparſo ringorga,
 Che par che da te prenda, o a te le porga
 Qual altro d'acque è più ſincere e monde.

A te l' Ebro e il Viſurgo, a te contento
 Fu d' unirſi il Tamigi, e l' Elba teco,
 E teco il trionfale Iſtro ſi meſce;

Ed or la Senna (benchè cento e cento
 Ninfe ne piangan dal materno ſpeco)
 Nuovo d' un ſuo bel ramo onor t' accreſce.



S O N E T T O.

E Tu pur fremi, e tu pur gonfi e spumi,
 Ruscel malnato, e a questo colle il piede
 A questo colle, ove Filippo ha sede,
 Scuoter rodendo, ed atterrar presumi!

E i suoi fidi pastor' tra vepri e dumi
 Salir costringi, ove più Borea fiede!
 Ma certo i' so ch' egli dal ciel sel vede,
 Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.

Che non più tosto a incrudelir ten vai
 Su la vicina mia nuda capanna,
 A cui pur bagni il piè tra balza e balza?

Povera e smunta greggia ivi vedrai;
 Sasso le mura, e giunco il tetto e canna;
 Quella devasta, e quella rodi e scalza.



S O N E T T O.

OR fra quai strane terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muse infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore e grido?

Voi già raminghe accolse, e albergo fido
L'alta medicea stirpe a l'ombre liete
Dievvi de l'Arno, onde tal gloria avete,
Che obbligo vi prese infin del patrio nido.

Qui tre secoli già regnando in pace
V'inchinò Italia, ed or che fia di voi,
Poichè Cosmo, il gran Cosmo, estinto giace?

Certo sol tanto da sperar fra noi
Rimanvi quanto al ciel serbar ne piace
Un germe ancor di quegli augusti eroi.



S O N E T T O .

A Piè de l'erto colle , a le cui cime
 Me ancora di poggjar lusinga prese ,
 Poi stanchezza , o vergogna il piè sospese
 Per tempo , e l'arrestò su l'orme prime ,

Ben odo , o vati , in suon chiaro e sublime -
 De l'azzio inclitò sangue , e del farnese
 Cantar le nozze , e mille cetre intese
 Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime .

Deh chi mi dà , che a vostr' alma armonia ,
 Benchè sì lungi da l'aonio coro ,
 Mie voci , qual più posso , anch' io contempri !

Sì poi dirassi (e senza onor non fia
 Il mio silenzio) chi cantò per loro ,
 Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre .



S O N E T T O;

V Aga angioletta , che in sì dolce e puro
 Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
 Ed or beando vai quest'aure , e questi
 Colli, che di tal don degni non furo :

Per quella man , per quelle labbra io giuro ,
 Per quei tuoi schivi atti cortesi , onesti ,
 Per gli occhj , onde tal piaga al cor mi festi ,
 Ch'io già morronne , e sorte altra non curo.

E se ben gelosia del suo veneno
 M'asperse , mai non nacque entro il mio petto
 Pensier , che al tuo candor recasse oltraggio :

E se nube talor di reo sospetto
 Alzarsi osò , per dileguarla a pieno
 Del divin volto tuo bastò un sol raggio .



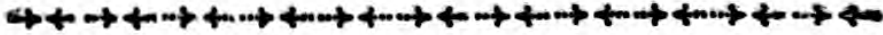
S O N E T T O .

E Teco del pensar la nobil' arte
 Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
 Tenebre altrui geometria nasconde
 Svelai, te scorta e duce, a parte a parte.

Teco volgendo ancor le dotte carte
 Del zio, gloria e stupor di queste sponde,
 Di natura le leggi alme e feconde
 Raccolsi, e forse anco compresi in parte.

Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
 Corri con piè veloce, e già del santo
 Lauro t' adorni, e ne festeggia il Reno.

Deh me, che pigro i passi tuoi da lunge
 Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
 Così ch' io l' orme tue non perda almeno.



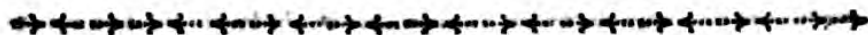
FRANCESCO ALGAROTTI ALL' AUTORE .

EUstachio, a la leggiadra e dotta schiera
 De le Dee caro, che Parnaso adorna,
 E più a colei che su nel ciel soggiorna,
 Del mattino signora, e de la sera;

Se mai vapore, od atra nube e nera
 Le sottil' non v'asconda aurate corna
 Del bel pianeta, che le notti aggiorna,
 Vago rotando in su la prima spera;

E' l sol mai sempre, quando smonta e china,
 E quand' alza, accompagni esperio vento,
 Onde nessun desir vi sia conteso;

Me ancor là su scorgete, ov'è più acceso
 E puro il polo, e' l vago, aureo contento
 Udir si suole, e l'armonia divina.



R I S P O S T A .

FRancesco, e non vid'io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna,
Te giovinetto, cui fiorita e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te sorge e s'inchina
L'aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
Poggerai franco: me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.



CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

F Iso nel riguardar l'almo soggiorno,
 Di non intesa novità ripieno
 Io mi volgea maravigliando intorno.
 Tutto ciò che appariami era un beleno,
 Tal che di sostener non avea possa
 L'acuta forza de l'aer sereno;
 Che a quasivoglia parte fosse mossa.
 La vista mia, vedeano uscir chiarezza
 Quindi diretta, e quindi ripercossa;
 Onde a me volto il buon poeta: avvezza,
 Disse, lo sguardo, e su l'eccelsa mole
 Rimira il fonte di questa bellezza.
 Ed io com' uom che pur forzar si vuole,
 Vidi, spargendo l'incredibil luce,
 Grande oltre l'uso ir per lo cielo il sole.
 E gli occhj indi ritorti: ove, o mio duce,
 Ove, richiesi, or ne troviamo? e quale
 Strano, o caso, o destin, qua ne conduce?
 Ed ei: cose vedrai, che ad uom mortale
 Rado, e non mai son note, e lo intelletto
 Tuo salirà dove per se non sale.

Io che ti trassi in questo mio ricetta,
 Preparerò la debile tua mente
 Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
 Tal di te oggi alto vo' er consente,
 Che tu mi segua per l' eccelse spere,
 E che ad alti misterj sia presente.
 Beatrice è teco, e tu non dei temere
 De l' arrivar fino a quell' alte sedi,
 Là 've il poter lo stesso è che il volere.
 Di Mercurio è la spera che tu vedi:
 Aria non è, ma ciel ciò che qui spiri,
 Nè il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
 Qual si fa, se in teatro avvien ch' uom miri
 Rupe informe apparir, che d' improvviso
 S' apra, e gran tempio ai riguardanti aggiri;
 Cotal mi feci al non pensato avviso,
 Perch' io ricolmo di sacro stupore
 L' alta soglia adorai del paradiso.
 Allor farmi sentii di me maggiore,
 E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
 E serpermi per entro almo vigore.
 Nè offendevasi più l' ardore e 'l lume,
 Ma con mia guida per l' immenso spazio
 Scorrea leggero, com' avessi piume.
 De la ventura mia l' autor ringrazio,
 Allora i' dissi; ma intelletto cieco
 Fa, che per vista d' occhio i' non mi sazio.

LIBRO II

[The text in this section is extremely faint and illegible due to the quality of the scan. It appears to be several lines of a poem or narrative.]

[The text at the bottom of the page is also extremely faint and illegible.]

re e l'etra pura,
e le titanie stelle,
il guardo tuo misura:
per compiute e belle
la man; se ne compiacque,
onnipotente in quelle.
legge unir gli piacque
e la corporea parte,
lo abitatori e a l'acque.
e la mirabil' arte
e di produr conforme
la cui l'opra si parte.
le squamose torme,
degnà uscir' le piante,
animai le varie forme.
che il corpo sol bastante,
vigor più forte asperso,
tener potenze tante.
mai vago e diverso
l'animal sovrano,
par su l'universo:
la non stanca mano,
esperto esce ultim'opra,
del composto umano,
di fral, quanto si copra
e custodito reste.
cura per l'alma adopra:

Ed egli a me: perchè son io qui teco?
Pon mente ai detti, e d'ignoranza il velo
Dileguarsi vedrai da ciò che arredo.
Poi cominciò: quei che la terra e'l cielo,
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua gloria ha zelo,
Doppia loro natura esser dispose:
Parte fossero eterne, e parte frali;
E mente in quelle, e moto in queste ei pose.
Spazio e luogo diè certo a le mortali;
Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
Con diverse sembianze e disuguali:
Ma l'altre eterne a nessun luogo affisse;
Diè lor sostanza nobile e sottile,
Nè con termine alcun le circoscrisse.
Quinci natura lor chiara e gentile
Fra le create ha dignitate prima,
E poco men che al suo fattor simile.
Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo e l'ima
Valle giacere a mezza strada il colle,
Ch'agevola il salire a l'alta cima;
Tal fra lo spirito e'l corpo un'altra ei volle
Non composta sostanza, ma primiera,
Che più di questo, e men di quel s'estolle;
Perchè a guisa di corpo ov'un altro era,
S'indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual spirito, incorruttibile e sincera.

D' essa formò le spere e l'etra pura,
 Lo sol, la luna, e le titanie stelle,
 E ciò che quinci il guardo tuo misura:
 E poichè vide esser compiute e belle
 L'opre de la sua man; se ne compiacque,
 Se conoscendo onnipotente in quelle.
 Quindi con nuova legge unir gli piacque
 In un l'eterea e la corporea parte,
 Per dare al suolo abitatori e a l'acque.
 Quindi è la vita, e la mirabil' arte
 Di conservarsi, e di produr conforme
 Cosa a quella da cui l'opra si parte.
 Quindi dei pesci le squamose torme,
 E di vita men degna uscir' le piante,
 E de gli altri animai le varie forme.
 Etra v' è in lor; che il corpo sol bastante,
 Senz' esser di vigor più forte asperso,
 Non fora a sostener potenze tante.
 Ma ne l'ordine omai vago e diverso
 Ancor mancava l'animal sovrano,
 Ed eletto a regnar su l'universo.
 Ed ecco uscir de la non stanca mano,
 Come di fabbro esperto esce ultim'opra,
 L'alta fattura del composto umano,
 Che tanto ha sol di fral, quanto si copra
 Per lui l'eterno, e custodito reste
 Cotanto Iddio cura per l'alma adopra:

La qual nel mentre al suol passa per queste
 Spere, qui prende sostanza seconda,
 Ch'è più del corpo, e men di lei celeste;
E di lucido velo si circonda,
 Di cui cinta al suo albergo ne discende,
 Com' esce cosa ch'è tuffata in onda.
 Nè parte a tutte ugual d'etra s'apprende,
 Ma qual più d'una, e qual più d'altra stella,
 Come piacque a chi puote, il vel si prende;
Velo, per cui s'accosta il corpo a quella
 Troppo di lui maggior natura eterna,
 Nè più indegna è d'aver forma sì bella.
Ond'è, che disuguale in noi si scerna
 L'istinto, come la celeste scorza
 Avvien, che d'uno, o d'altro astro si cerna.
 Nè però prova l'alma alcuna forza,
 Ma da se stessa a l'opre si risolve,
 Che la serve suo velo, e non la sforza.
Ma poichè nostra salma in ossa e polve
 Come mortal condizion richiede,
 Ha disciolto colei che il tutto solve:
E l'alma uscìo de l'occupata sede
 A ritrar di sua vita, o buona, o trista,
 Ne lo inferno, o nel ciel, pena, o mercede;
La celeste natura a lei già mista
 Qua su ricovra, e a l'astro suo ritorna,
 Nè si rallegra quivi nè s'attrista;

Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che de l'ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
Allor avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo, o sia di cruccio, o di perdono.
Tutti da gli astri i veli allor cadranno;
E intanto qui, come in natia lor meta,
Il fatal giorno in aspettando stanno;
Ed io ben noto al toscano suo poeta
Qui per alto voler mi manifesto,
Che questo è di noi vati il bel pianeta.
Nè sono io qui, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile m'è dato,
Ma'l mio corpo have il suol, l'empiro il resto.
Tal de le cose è l'ordine e lo stato;
E Dio, che il fe', ne la sua gloria pago
A vederle si sta di se beato,
Ed ama in lor di sua beltà l'immagine.



*Altro che lacrime
Lo sposo fervido
Or da te vuol?*

Gio. de Pisan int.

Zanotti Canz. Pag. 320

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

CANZONETTA.

Perchè t'arresti,
Gentil fanciulla,
Perchè i begli occhj,
Perchè il bel volto
Turbi di duol?
Altro che lacrime
Lo sposo fervido.

Altro che languidi
Sospiri e gemiti
Or da te vuol?

A che pensosa
Ancor ti stai?
Vedi che Amore
Di te si ride
Con Citerea?
Di grazia priegoti,
O bella giovane,
Deh non far ridere
Un Dio sì nobile,
Sì nobil Dea.

Dicon tra loro
E van ridendo,
Tutte le belle,
Quante ne furo,
Fecer così.
E poi rammentano
Di Leda e d' Elena,
E come trassesi
A tal pur termine
Europa un dì.

Qual paura ebbe
Sul bianco toro,
Quando improvviso
Videl correndo

Pei campi andar ?
Mettea la misera
I gridi altissimi;
Ed egli rapido
Già l'onde instabili
Fendea del mar .



S O N E T T O.

Picciol capretto or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;

E quando il ciel s'oscura e quando aggiorna,
Sempre urti e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?

Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti e rotti, i quai posti t'avea,
Perchè con quel monton tu non t'impacci.

Jeri pur, quando pien di sdegno e rabbia
Ei ti urtava, se in fuga io nol volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.



S O N E T T O .

IO veggio, e certo il veggio, itale schiere;
 Di voi mi mostra interno Dio gran cose;
 Io veggio Marte ir dietro a le famose
 Ed onorate vostre alme bandiere.

Oh come egli urta! oh come lei le straniere
 Alte rivolge in fuga, e l'orgogliose
 Insegne! ecco del Po l'onde spumose
 Gonfie già van de l'ampia strage e altere.

Vedi come il superbo Adige intorno
 Urta le sponde, e i gran ripari scuote
 Col minaccioso insanguinato corno;

E fra gli elmi e gli scudi e fra le morte
 Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
 La strada, onde al gran mar nuova ne porte.



S O N E T T O.

CHe fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
 Tue schiere, se ben Cipro e Creta hai vinto?
 Se tu sei già gran tempo a l' arme accinto,
 A che da lunge or ne minacci e sfidi ?

Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
 Quelle son le gran torri, onde va cinto
 Il capo a l'immortal chiara Corinto:
 Vieni; nel tuo Macone or non ti fidi ;

Dà le tue vele ai venti. Ancor le diede,
 E sassel Asia, il temerario Serse,
 Che stancò coi gran legni il vento e i mari :

Si vedrem poi la gloriosa fede
 Vincitrice tornando ai nostri altari
 Offerir tosto arabe spoglie e 'perse.



S O N E T T O.

Grecia, ah Grecia, ti scuoti. Eccoti i fieri
 Traci, che vengon tutti a vendicarsi
 Di te: non vedi al ciel la polve alzarsi?
 Non senti il calpestar dei lor destrieri?

Ecco ecco i forti duoi; ecco i guerrieri
 D'Asia; già sento i gridi a l'aria sparsi.
 Ma tu tremi; ah non anco offesi ed arsi
 Sono i tuoi campi; a che, lassa, disperì?

Or non è questo il loco, onde il feroce
 Pirro un tempo discese, e surse il grande
 Epaminonda? or qui non nacque Achille?

Ahimè, ch'io parlo al vento, e già l'atroce
 Turco la preme, e incendio e terror spande;
 Quegli già furo, or son mill'anni e mille.

S O N E T T O .

Questo udì l' Arno, e questo udì' le sponde
Del gran Sebeto , e questa è la gran voce ,
Che tuonò sopra Insubria , aspra e feroce ,
E 'l Mincio e l' Adda a lei fermaron l' onde .

Che più s' aspetta omai ? Se le tue immonde
Voglie or non lavi , e pura e a Dio veloce
Non corri , e piena di spavento atroce ,
Italia mia , in che più sperì , e donde ?

Verran dopo di lei barbare genti ;
Verrà l' Assiro , il faretrato Armeno ,
Se a un così forte dir non ti sgomenti .

Essi verranno , essi porranno il freno
A tue lussurie ; allora uccisi e spenti
Vedrai gli amanti a le lor donne in seno .



S O N E T T O .

Sacro bosco , a te parlo : i fiumi e i venti
Taccian , mentre a gli augurj apro la strada :
Non sarà più che alcun barbaro vada
A depredar d' Arcadia i dolci armenti .

Ch' io certo veggio , e tu , Liceo , tel senti ,
L' odrisio Dio , che la fulminea spada
Per la sacra rotando alma contrada
Non so quai fuor ne caccia estranie genti .

Queste , e più cose Uranio un dì dicea ;
E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse ,
Di deità ripiena l' alma avea .

E fama è ancora infra i pastor' di questa
Selva , ch' a' detti suoi tremar s' udisse
Dal manco lato il colle e la foresta .



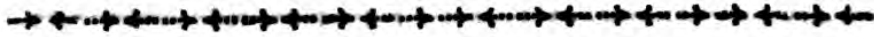
S O N E T T O.

SE allor che d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhj azzurri e il biondo ciglio;

Certo non più del grave e lungo esiglio,
Nè del mar, nè dei venti ei si dolea;
E ben Venere a lui scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il figlio,

Che tutti insieme i Numi invan conteso
Gli avriano i cari e dolci amori, ond'ebbe
Sì l'alma il trojan duce e il core acceso.

Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.



S O N E T T O.

Così non mai ti sia cruda e fallace,
Fauno, così non mai nulla ti nieghi
Cloride allor, che l'amor tuo le spieghi,
E d'invidia quel rio vecchio si sfacci;

E così, s'altra mai bella e fugace
Ninfa col corso in van stanchi e coi prieghi,
Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
Senta anch'ella d'amor l'arco e la face;

Deh fa, che questo a te fosse sacrato,
Nol turbino giammai rane stridenti,
Ma v'abbian l'acque il loro corso usato.

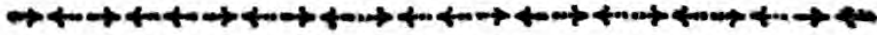
Così dicean di vin caldi e ferventi
Titiro e Mopso; e allor dal manco lato
Tremò la selva, o fosse Fauno o i venti.

C A N Z O N E T T A .

Come l'aura leggiera,
 Che dolce lusinghiera
 Ne invita, e poi fallace
 Turba del mare e del nocchier la pace;
 Tal è la bella
 Mia pastorella.

Quand' io prima le vidi
 Que' due begli occhj infidi,
 Qual promettean mercede!
 Qualmi giuravan sempre amore e fede!
 Oh giuramenti
 Preda dei venti!

Oh de' miseri amanti
 Strazj tanti e poi tanti!
 Chi soffrire gli può?
 E pur gli soffro, e il come io non lo so,
 Per l'empia e bella
 Mia pastorella.



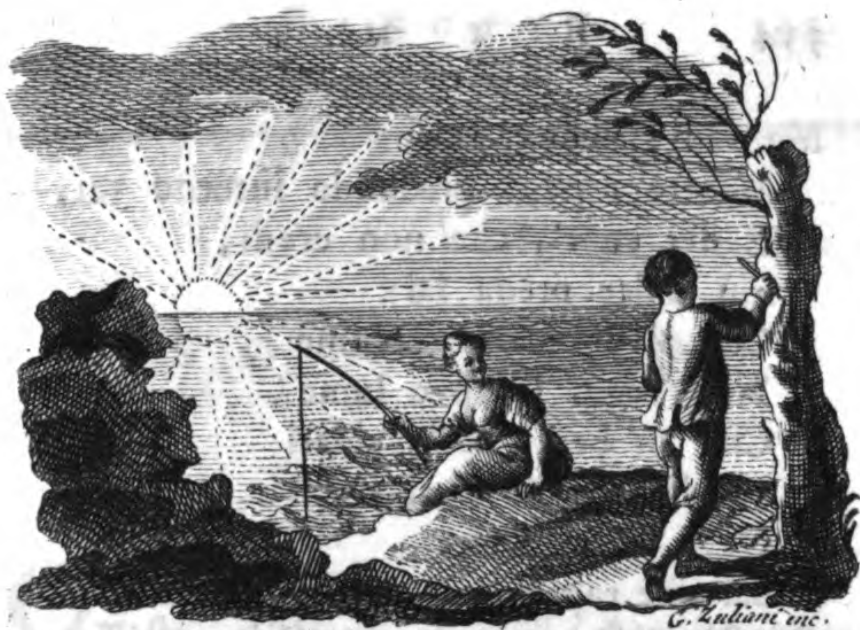
S O N E T T O .

O fiumicel, che con la verde erbosa
Riva contrasti, e spesso anche t'adiri,
O fresca aura e soave ed amorosa,
Che fuggi e torni, e i fior' baci e sospiri;

E tu, bel colle, e tu che pur m'inspiri
Alti e dolci e bei versi, o spiaggia ombrosa,
Or che qui dopo molti e lunghi giri
Nobil gente d'Arcadia al fin si posa;

Dite, vi prego: è ver che qui sovente
Scender s'è visto il Neri, e ragionando
Con voi, sederfi a l'ombra dolcemente?

È ver, che su la tarda notte, quando
L'aria e 'l ciel tace, ei qui tra voi si sente
Venir talora a spaziar cantando?



Sai che rapaci son gli Dei del mar.

Canz. Zanotti Pag 334.

CANZONETTA.

BEn fai, ninfa vezzosa,
Che infiem col novo giorno
Su la marina ondosa
Esci, e vagando intorno
Pescatrice leggiadra a ingannar prendi
I muti pesci, e nuove insidie tendi.
Ciò forse anche facea
La vaga Dea che nacque
Su le medesim' acque,
La vaga Citerea.

Ma vedi, bella, vedi

Mentre i pesci predando intorno vai,

E dei cuor', che non credi,

Più dolce preda fai:

Che alcun marino Nume

Non vegga il novo lume,

Che co' begli occhj chiari

Su gli attoniti mari

Oggi fai sfavillar:

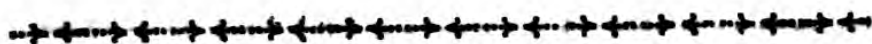
Sai che rapaci son gli Dei del mar.

Questi versi in un tronco Orito scrisse:

Orito il buon pastore,

Indi al mar volto disse:

Oh foss' io pescatore!



S O N E T T O.

Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta,
 Che due vezzosi giovanetti accoglie,
 E a lo spirar d' una soave auretta,
 Dove Imeneo gl' invita, allegra scioglie:

Oh qual serie di figli a l'armi eletta,
 Quante imprese e quai guerre in se raccoglie!
 Già veder le tue navi, Adria, t'aspetta
 Tornar ricche d'onor, carche di spoglie.

Non l'Odrisie così; che rotte e poche
 Ne torneran. Gli avanzi loro il vento
 Tra l'onde avvolgerà spumanti e roche.

Così dicea, mentre ad udirlo intento
 Stuolo immenso pendea di mostri e foche,
 Il guardian de lo squammoso armento.



S O N E T T O.

Qui giace il prode, a cui pari non ebbe
 Ne gli sdegni di guerra aspri e frementi ;
 Fugò vicine, e fugò strane genti ;
 Al fin cadde fra l'armi, e non gl' increbbe.

Per lui di Barbarossa il nome crebbe
 A nuova gloria in fra i guerrier' possenti ;
 Lui di laude immortal, lui di lucenti
 Titoli e fregi il gran Buflero accrebbe .

Morì l' almo Buflero ; ed ei sapendo ,
 Che il franco erde del suo valor non tacque
 Là giù de l' ombre entro il concilio orrendo ,

Presa la stessa via, l' orribil' acque
 Varcò di stige, il duce suo seguendo ,
 Tanto la lode e il lodator gli piacque .



G. Zuliani inc.

*Oime! che veggio? il crudo ferro strigne
L'aspro nemico, e à l'onorate membra
Già s'avvicina.*

Zanotti Pag 338.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

CANZONE.

O di quanti eran noti imperi e regni
Signora un tempo, ed or serva e soggetta
A tante e sì diverse estranie genti,
Italia, Italia, con che feri sdegni
Son pronte queste a procacciar vendetta
A le prische vergogne! e il vedi, e il senti,
E pur, qual debil donna oscura e vile,
Ne stai tremando ad aspettar gli scempi,
Che di te faran gli empi:

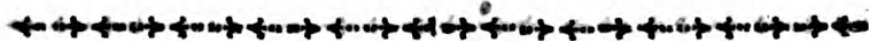
Rim. Zan.

Y

Ahi, quanto lunge dal tuo antico stile!
Deh per brev' ora almen pensa a chi sei,
Ed ai trascorsi tempi,
E svegliata pon mente ai versi miei.
A che ti val di tanti eccelsi, illustri
Trofei del guerrier tuo primo valore
Serbar vestigj in rozzi sassi e guasti,
Mentr'ora neghittosa e gli anni e i lustri
Passi senza decoro e senza onore?
Ov' è il potere? ove gli usati fasti?
Mira quali archi sacri a la tua gloria,
E quai moli superbe ha rose e dome
Il crudo tempo, e come
Tosto estinta n' andrà la tua memoria,
Se de l' antico ardire oggi non t' armi,
Onde alzare al tuo nome
Veggansi nuovi scultì bronzi e marmi.
Oimè! che veggio? Il crudo ferro strigne
L' aspro nemico, e a l' onorate membra
Già s' avvicina. Ahi vista acerba, e grave!
Barbara mano, che sì ric sanguigne
Piaghe minaccia! Or più non gli rimembra
Qual fusti un tempo grande, e più non pave
Quel sì forte, reale animo altero,
Che al Tebro addusse tanti e tanti avvinti
Regi abbattuti e vinti
Dietro i carri latini? e che l' impero

Alto distese ov' ha i confin' la terra
 (Oh quanti pregi estinti !)
 Che ardità osò di provocarti a guerra ?
 Che pensi tu, che di te parlin questi,
 E quei popoli, che l' aspre catene
 Spezzaro, ed or di te si prendon gioco ?
 Parmi sentire l' African, cui festi
 Sì larghe offese, rider di tue pene,
 E dir: non sempre indarno il ciel invoco.
 Goda Italia or se può de la nimica
 Emula sua depressa alta Cartago,
 Di cui pur fatta è immago
 Ne la perduta libertate antica.
 Almen se fur le nostre forze oppresse,
 In pensando m' appago,
 Ch' ebber grandezza le ruine istesse.
 Perocchè tante, e così lunghe e dure
 Fatiche e affanni a lei costò l' indegna
 Oppression de l' africana donna,
 Che fra le proprie, estreme, alte sventure
 Ebbe il piacer di rimirar la degna
 Sua destra, e la real pomposa gonna
 Tinta d' italo sangue. Il san le chiare
 Onde del Tebro, che sovente andaro,
 Scotendo ogni riparo,
 Carche di morte spoglie, e il dica il mare,
 Che le raccolse, e noto anco è ai dì nostri,

Dentro il suo grembo amaro
U' lungo tempo ne pascea suoi mostri.
Ma colei di vulgare, indotta, errante
Gente soffre gl' insulti, ed oziosa,
Senz' il forte elmo, e la tagliente spada
Il colpo attende, e a la servil, pesante
Catena il fianco appresta. Oh neghittosa!
Del vinto mondo insuperbita or vada.
Queste rampogne, onde puoi trar salute,
Italia, udir si fanno ai miei pensieri.
Su su, scuoti i guerrieri,
Nobili spirti, e la real virtute,
E mostra, ricalcando l' antic' orme,
A' tuoi nemici alteri,
Che se ben posa il tuo valor, non dorme.
Canzon, tu vedra' Italia: a lei t' inchina:
E se fia, mentre lei fiso riguardi,
Che scopra entro a' suoi sguardi
Vestigio alcun di maestà latina;
Non temer no; ma dille arditamente,
Che a moverfi non tardi,
E che il mal di cui parli è già presente.



S O N E T T O.

V Aghi augelletti, che di fronde in fronde
 Ite scotendo le dipinte piume,
 E con spessi garriti, oltre il costume,
 L' aure d' intorno rallegrate le onde;

Picciolo, e che tra verdi amene sponde,
 Lieto t' aggiri, limpido fiume,
 E non mai taci, o se il diurno lume
 In te ti specchia, o se nel mar s' asconde;

Bianchi fiori vermigli, azzurri e gialli,
 Delizie e fregi di quest' ampie rive,
 Per cui movon le ninfe allegri balli;

Se senso alcuno avete, e se d' amore
 Qualche soave fiamma in voi pur vive,
 Fate, vi prego, a la mia donna onore.



S O N E T T O.

Digiuno poverel , che al viver lasso
 Qualche ristoro sospirando chiede ,
 Questa dunque avrà sol da te mercede ,
 Donna , se donna , e non sord' aspe o sasso ?

Sì , volgerò le rime altronde e il passo ,
 Le rime in cui tanta avea posta fede .
 Misero Orfeo , se poi che fermo il piede
 Ebbe nel centro cavernoso e basso ,

Ei di Minos in vece e Radamanto
 Giudice avea de la dolente lira
 Te là sedente a l' altre furie a canto !

Arte vana dei versi , e chi mi tira
 Dietro a' tuoi passi ? Io non vo' già col canto
 De l' inferno placar la rabbia e l' ira .



Cio. de Piau inc.

*Venticeli, ma in tanto albrove
 Voi portate i crespi crivi:
 Dove gite?*

Zanotti Canz. Pag: 345.

CANZONETTA.

VEnticel da l' ali aurate,
 Saldo tienlo quel bel crine;
 Guarda ben da le rapine
 Quelle fila si ipregiate.
 Là ti ascondi fra quei tanti
 Rami, e taci.
 Sai che i venti tutti quanti
 Son rapaci.
E tu, ch' hai vermiglie l' ali,
 Ricciutello venticello,

A che badi, spiritello?

Corri, corri, e l'altro affali.

Tu non sai, qual sembri, scaltro;

Ratto vola;

Folle, tu non vedi l'altro

Ciò che invola?

Bel vedere provocati

Per un crin quei lievi spirti,

Far insieme tra i lauti e i mirti

Gentil pugna, e per li prati;

Bel veder su i vanni snelli

Gir quei venti

Via portando i bei capelli

Rilucenti.

Gonfi, e accesi ne le gotte,

Ecco poi venirme mille,

E dai vanni escon faville:

Mentre il sole li percote,

Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri;

Altri biondi;

E fan mille bei susurri

Tra le frondi.

E la chioma va dispersa,

Che d'ogni altra portò il vanto

Nè fu vaga quella tanto,

Ch'ora in begli astri è conversa,

De la sua non fa l'Aurora

Paragone ,
Che sì piacque , e piace ancora
A Titone .

Non sì bella Galatea
La spiegò sul mare ondoso ,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse a l' aura Citerea :
Non Apollo , allorchè il giorno
Squarcia il velo
De la notte , e a lui d'intorno
Ride il cielo .

Venticei , ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini :
Vaghi spirti peregrini ,
Dove gite ? Ah forse dove
Pien di orgoglio e d' ira stassi
Borea , ed Ostro
Tra quei freddi , e chiusi sassi
Col re vostro ?

Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda ,
Convorrà ch'ognuno ceda ;
Sono armati d' aspri geli ,
D' aspro ghiaccio anno saette
Gli archi suoi ,
E gentil' , deboli aurette
Sete voi .

E vorran saper, qual bella
Ninfa ornar' sì belle chiome ;
Chiederanno quale è il nome
De l' ignota verginella ;
E voi, garruli, che siete,
Voi, che fate ?
Ah tacer, no, non potrete
Sua beltate,
E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i fregi
Lor direte, e di quai pregi
Il gentil corpo si veste ;
Che ella ha i begli occhj lucenti
Più del sole,
E che son fiammelle ardenti
Sue parole,
Pingerete il bel rubino
De le labbra vermigliuzze ;
De le morbide gotuzze
Il bel latte, e l' ostro fino ;
Come ride, e come scherza
Graziosa ;
Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa ;
Perchè tutti allora allora
Chiederan che i duri lacci
Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci

Non potran più far dimora ,
Anfiosi sospirando
Di venire ,
Per la ninfa, a noi volando,
Poi rapire .

Si sì, vengan per coltei,
Non è Oritia, non è Clori ;
Ponno ben sentirne ardori ,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte, e accese ,
Pronte a far di sua onestate
Le difese .

Ha un amante , ha un suo diletto :
A cui vive intatta e pura ,
Che è ben tal , che l' assicura
Da l'altrui lascivo affetto .
Eolo frema , ed abbandoni
L' altro speco ,
E quei rei venti sprigioni
Tutti seco .

Potrà ben destar tempeste ,
E il mar empierà di duolo ,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi e le foreste ;
Scuoter tutta l' ampia terra
Dal profondo ,

E a crudele orribil guerra
Trarre il mondo ;
Non potrà quel re tremendo
Un suo sguardo sostenere ;
Torneranno l'empie schiere
Ai lor antri alfin fremendo.
Il sa Pluto s'ei l'assalse
Nel suo regno ;
E se allor punto gli valse
Forza e ingegno.
Spinte a terra ir le sonanti
Giù d'abisso ferree porte ;
Si sconvolse l'empia corte
Al gran caso in grida e in pianti ;
Egli in questo, a tutti avante,
L'alme belle
Traea seco trionfante
Ver le stelle.



S O N E T T O .

CHi è costui che s' affretta ? ah! lasso ! è l'anno
Ottantesimo terzo di mia vita .

Armato ei viene, e a l' alma sbigottita
Nuovo timore apporta e nuovo affanno ;

Ma pur ch' io scampi da l'eterno danno ,
Contra il morir , no , non dimando aita ;
Benedirò quell' ultima partita ,
Che trar mi può d' ogni terreno inganno .

Anzi lei guardo come aura soave ,
Che di salute al desiato lido
Farà che approdi la mia debil nave ;

Basta che a l' alma stella , in cui m' affido ,
Mi volga , e de la rea merce mi sgrave ,
Ch' ha da gran tempo in me ricetto e nido .



S O N E T T O.

OR sì t'allegra, alma città, reina
Del bel Tirren, che ognor ti serve e onora;
Questo augusto garzon, che in te dimora,
Questo, e il ringrazia, il ciel tuo re destina.

Guarda, com'ei la spiaggia e la marina
Col leggiadro semblante arde e innamora:
Guarda con quai sospir', da lunge ancora,
Peloro e Lilibeo l'ammira e inchina;

E se ai diporti or su i tuoi flutti inteso
Il vede Baja ed Ischia, egli anche in seno
Spirto ha di foco marziale acceso;

E non che imporre ai siccan' lidi il freno,
Ma un dì da le tue prore in Libia sceso,
Andrà sul Moro a fulminar non meno.



ERCOLE MARIA ZANOTTI.

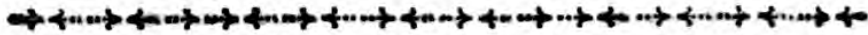
SONETTO.

QUando dai lidi estremi al Tebro ignoti
 Sen venne armata, e da le gelid' orse
 L'ira de gli Unni e de' feroci Goti,
 Che qual torrente tutta Italia corse,

Roma allor, che sue leggi a più remoti
 Regni già diè, de l'ozio suo s'accorse,
 E alzando in vano allor le grida e i voti,
 A la catena il piè tremante porse.

Or ecco il Trace Africa ed Asia move;
 Ecco che incontro a noi con l'asta china
 Sen vien superbo de la Grecia doma.

E pur senz'armi, e stando in ozio Roma
 Ora si crede rinnovar le prove
 Antiche e forti di virtù latina.



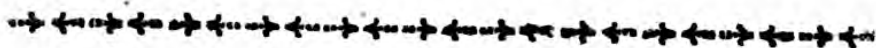
S O N E T T O .

VOi che a gran cose il ciel largo destina,
 Da questo solco, cui movendo intorno
 L'aratro imprime, uscir vedrete un giorno
 L' alte e gran mura a la città latina.

Da' lidi estremi, u' l' ocean confina,
 Qui i miei nipoti un dì faran ritorno
 Di spoglie carchi, e regi, onde avran scorno,
 Verranno avvinti con la testa china.

Là in ogni parte da quel colle altero
 Pender vedranfi le africane e perse
 Bandiere vinte, e i rotti scudi e l' aste.

Sì Romol disse; e sì le forti e vaste
 Mura segnando, le gran strade aperse
 Ai lunghi fati del romano impero.



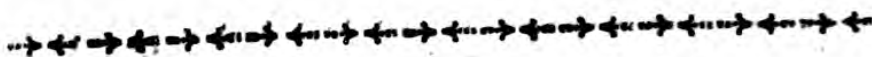
S O N E T T O .

POi che d' Italia a la fatal ruina
 Corse Anniballe, e giù da l'alpi scese,
 E poi che a Canne vincitor si rese
 Tanta uccidendo gioventù latina,

Pur non temè di servitù vicina
 Ròma, ma sopra mille navi ascese,
 E tosto il mar varcato a terra stese
 D' africa la superba alta reina.

Or ecco il Trace la tagliente spada
 Stringe, che calda è ancor di greco sangue;
 Sallo l' Italia, e già vicin sel vede;

E pur pigra sen giace, e ancor non bada
 Al gran periglio, ma ne l'ozio langue,
 Quasi porgendo a la catena il piede.



S O N E T T O.

COL fuoco appena il fier duce africano
 Per mezzo a l' alpi il gran cammin s' aperse,
 Che tosto a Trebbia il consolo romano
 Se col suo campo a la battaglia offerse .

Vide l' Italia combattuta invano
 Le ostili spade del suo sangue asperse:
 Ma pur contro Annibal con l' asta in mano
 Tutto si stette , e guerra aspra sofferse .

Ora da l' alte torri Italia vede
 Venir ver lei le navi d' Asia , e sento
 Da lunge ancora le minacce e i gridi :

Nè però alcun la fera orribil gente
 Scende con l' armi ad incontrar su i lidi ,
 E sicuro ne l' ozio ognun si crede .



S O N E T T O,

Udito il tuono del romano editto,
 Che tutta Europa d'aspra guerra accese,
 Pompeo con Giulio a guerreggiar discese;
 Farsalia il vide nel civil conflitto.

Ma le insegne deposte, il Tebro afflitto
 Di libertade dure leggi prese,
 Quando Pompeo, che aita indarno chiese,
 Tradito fu dal regnator d'Egitto.

Allora venne ad occupar la strada
 Dei chiari fatti un ozio lungo e vano,
 E a molle far la gioventù di Roma:

Onde d'altri Cammili e Fabj in mano
 Non più fu vista la latina spada,
 Superba già d'Africa e d'Asia doma.



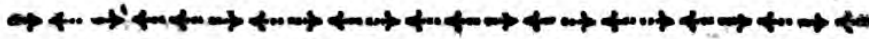
S O N E T T O .

RUscelletto, che in queste amene e care
Piagge t'aggiri tra l'erbette e i fiori,
E che con l'acque tue limpide e chiare
Specchio sei di donzelle e di pastori;

Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr, no. Dal natio letto fuori
Allegro uscendo, ne l'adriache amare
Onde sperì tu aver sorti migliori?

Folle! a tua voglia con veloci o lenti
Passi qui giri, ond'è che ognun ti nome
Signor di questo verde ed ampio prato.

Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai dai remi, o dal furor dei venti,
E perderai con le dolci acque il nome.



PIETRO AGOSTINO ZANOTTI.

S O N E T T O.

Qualor da la mia mente oscura e trista
 Furtivamente fugge alcun pensiero,
 Che di cielo in ciel voli, e di quel vero
 Ben ch'è là su, goda la dolce vista;

L'anima tanta e tal dolcezza acquista,
 Ch'ogni altro bene abborre, e pare in vero,
 Ch'allor dal career suo penoso e nero
 Voglia a forza partir, tanto s'attrista:

Ma se poi di goder già quasi stanco
 Quel mal cauto pensier di novo torna
 A riposarsi su l'antico nido;

Siccome a cosa, che non vide unquanco,
 Non più ripensa al ciel, sì la distorna
 D'un fugace piacer la fama e 'l grido,



FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

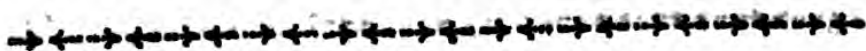
SONETTO PASTORALE.

PAdre Leneo, se t' hai pur sdegno o rabbia,
 Preso, in mirar tuo bel pampino mozzo:
 Sovra questo capron malvagio e zozzo
 Scarcalo tutto, e in lui manda ogni scabbia.

Ecco il fero. Or t' impaccia in viti, or abbia
 Filli timor. Filli cui dar di cozzo
 Tu, tu volevi. Ecco che aperto il gozzo,
 Al suol cade, e il tuo sangue or bee la sabbia.

Deh venga ella a veder, qual l' uve più basse
 Rodi or; se di sgridarti have coraggio;
 Come le corna per urtarla abbasse.

Ma dal tuo caso vorrei ben che saggio
 Ne divenisse il gregge, e che imparasse
 Non far a Bacco, nè a te, Filli, oltraggio.



SONETTO PASTORALE.

SCortica, Mopso, e tu gli ajuta, Elpino,
 Scortica questo capro; indi su l' ara
 Il foco accendi, e l'ardi. Un'inguistara
 Io poi vi spargerò di eletto vino.

Ma la testa mi serba; e il doppio uncino
 Del corno, e le ganasce mi prepara.
 Quell'io vo' che se l'abbia in don la cara
 Filli, e queste avrà pur Bacco divino.

Che dici, Mopso? ah non temer, che fiero
 Bacco ne vegna, e a castigar si metta,
 Se per se non ha il capro tutto intero.

Sai ben, che un altro l'altar suo n' aspetta
 Tenerello, innocente; a dirti il vero,
 Più che immolazion, questa è vendetta.



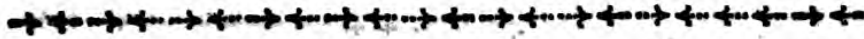
SONETTO PASTORALE.

DImmi, di quel capron più ti rammenti
Sì eccelso e nero ed irto il pel, che un giorno
Mentre al colle pascean greggi ed armenti,
Da l' uve turbasti, ei t' affali col corno?

Di lui se vuoi veder mascelle e denti,
Puoi far, mia Filli, colà su ritorno:
Da l' olmo istesso le vedrai pendenti,
A la cui vite ei fe' rodendo scorno.

Ma se le corna vuoi veder, pur ora
L' ho appese a quel bel mirto a se sì caro,
Che tu piantasti; e l' aria e' l' ciel l' onora.

Quivi i pastor' del caso a paro a paro
Ragioneranno, e narrerallo ancora
A' suoi capri, passando, ogni capraro.



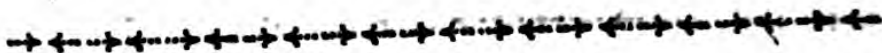
SONETTO PASTORALE.

Si', scherza pur, sì, salta pur per l'erbe,
 Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
 Pur urta, e cozza, e a le caprette appresso
 Va pur con quelle corna alte e superbe;

Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
 So ben che andresti umile, e più dimesso;
 Ma il saprai, quando il laccio t'arem messo,
 E d'edra coronato, e d'uve acerbe

Starai dinanzi al sacro altare; e quando
 Pien di spavento inchinerai la dura
 Tua cervice, il mortal colpo aspettando.

Tu roder e guastar uva immatura,
 E a Filli mia, che te venia sgridando.
 Tu ardito minacciar, tu far paura?



S O N E T T O .

CHi d' uom ch' io sono , mi fa un vil fioretto ,
 Pur poco io chieggio , e ponmi in questa riva,
 Dove dee metter suo piè leggiadretto
 La mia donna crudel superba e schiva ?

Ai raggi, ond' ogni fior vien più perfetto,
 Tal, ma tal mi farò, quando ella arriva,
 Che vedendo: dirà quivi è intelletto,
 O cela questo fior persona viva :

Forse fia che mi colga, e che m' odore,
 Io le baci i bei labbri di rubino,
 Poscia onorato ancor luogo m' appresti :

Ovver, ch' ugual mi fia grazia ed onore,
 Passi, e seguendo altera il suo cammino,
 Col superbo piè m' urti, e mi calpesti.



S O N E T T O .

SEi pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
 Città; di cui quanto il sol aureo gira
 Nè altera più, nè più onorata mira
 Quantunque involta ne la tua rovina.

Queste le mura son, cui fretta, e inchina
 Pur anche il mondo, non che pregia, o ammira:
 Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
 Portar' barbari re la fronte china.

E questi, che v' incontro a ciascun passo,
 Avanzi son di memorabil' opra,
 Men dal furor, che da l'età securi.

Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre,
 In corpo vivo; e non in bronzo, o in sasso,
 Una reliquia di Fabrizi, e Curi;



S O N E T T O.

TU, che l'Adria minacci, e giù da l'Emo
Traggi quercie, e di pin' Rodope spogli,
E in grazia fai d'avide fiamme, e scogli
Navi, ch'armi, a fuggir di vela, e remo,

Incauto Trace, pien d'orgoglio, e scemo
Di buon coraggio, omai, ch'è il tempo, sciogli,
Vien' oltre, e prova, se fuggendo toglì
Questa volta anco te a l' eccidio estremo.

O se rinovi a Pio l'antica gloria,
Come io so'dirti; ah Dio, fa, ch'io non menta,
Che il può un tuo cenno ai venti, a la vittoria.

Par ben, che fosse poca strage, o spenta
Sia de'suoi danni a Tracia ogni memoria,
Che di Lepanto più non le rammenta.



ERCOLE ALDROVANDI.

S O N E T T O .

LA Senna io vidi in fier semblante atroce
Alzar da l'onde il formidabil corno,
E al mar tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger onde d'armati a metter foce;

E opporsi quindi a lei l'Istro feroce;
E vidi l'una, e vidi l'altro adorno
De l'altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.

Ecco ai guerrieri suoi d'acque il Tamigi
Scarso, porger la destra, a la gran Mosa:
Premer dubbj la Dora i suoi vestigi.

E la Vorna e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi:
Sol ne' proprj suoi danni il Po riposa.



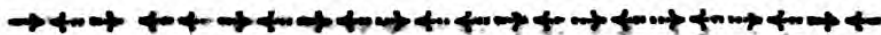
S O N E T T O.

QUando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Dormir fu vista Italia i più begli anni.

Or Dio te scuote: apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra ai memorabil' danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Il dono accresce de' salubri affanni.

Cadono tocche le città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l' avanzo informe.

Sgridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, e morte?



S O N E T T O .

POi che contro di morte etade acerba
Non fe' difesa, e da la nobil veste
Sciolto ne gío lo spirto, e tronche in erba,
Bellezza ed onestà, con lui cadeste;

Su l'urna breve, che racchiude e serba
Il freddo avanzo di beltà celeste,
Roma e Italia, deposta la superba
Mente di non dolervi, alfin piangeste.

Pianser le ninfe tiberine, e parte
Fe' ingiuria ai crini, e si tuffò ne l'onde,
Parte l'aspra novella al mar ne porta:

Ed in brev' ora da le vie profonde
Sparsesi intorno un grido, e in ogni parte
Mesto s'udì: la bella donna è morta.



GIO: FRANCESCO ALDROVANDI.

S O N E T T O.

O Tu, che sì dolente in sen mi stai,
Semplice ed amoroso cagnoletto,
Che quant'abbi cagion d'alto diletto,
E qual sia tua ventura ancor non sai;

Se giunto al tuo felice fin; giammai
Riposando in un bel candido petto,
Di chi t'ha solo a tanta sorte eletto
Per usanza gentil ti sovverrai;

Nè le notturne e chete amoroze ore
Dolci baci gli porgi, e poi di, e fia
Tua fida scorta in ragionando Amore;

Questi a te, o donna, il mio signor di pria,
Che si distrugge d'infecundo ardore,
Qual puote in tanta lontananza, in via.

 GIUSEPPE GUIDALOTTI.

S O N E T T O.

NOn ha più guerra il core , e più non sento
 D' amor la vampa , e pur non mi par vero ;
 Che vacilla in suo ben vago il pensiero
 Come ondeggiafi in mar cessato il vento :

Di natia libertà spesso risento
 Nascere il bel desio , ma il crudo arciero
 Usa l' inganno , ove non può l' impero ,
 E tien per non turbarmi il laccio lento :

Ma se voglio tentarne alfin l' uscita ,
 Ei stringe il nodo , e di dolor consuma ;
 Fin lo scuotere i ceppi è voglia ardita .

Onde non so qual speme il core assuma ,
 E dopo sì crudel guerra patita
 D' una triegua infedel tanto presuma :

Rim. Var. A a



ACHILEO GEREMIA BALZANI.

S O N E T T O.

Dietro a tua scorta in stige ecco s' artischia
 Scender mia mente; ecco il sanguigno lago,
 E più d' un aspe intorno, e più d' un drago,
 Che su la sponda rea sibila e fischia.

Ecco fuor spande qual Vesevo ed Ischia
 D'atre sulfuree vampe alta vorago,
 Ed ivi ah! quanta umana empia propago
 Tra cento mostri si ravviva e mischia

Ma forse un dì quei tenebrofi e cupi
 Regni vedranno ancor l' iniqua e sciocca
 Gente infelice al torto oprare avvezza,

A cui non punto il cuor divide e spezza
 La gran voce di Dio che per tua bocca
 Tuona, e romper poria colonne e rupi.

G I U S E P P E G I N I.

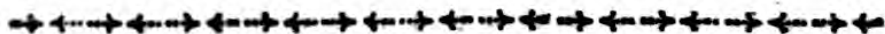
S O N E T T O.

COn quel lume celeste , onde le sante
Orme segnasti pel cammin del cielo ,
Signor , togli a questi occhj il fosco velo ,
E ferma in quelle le mie dubbie piante ;

Vedi come con passo incerto errante ,
Per torte strade e per oscure anelo ;
E ognor più lasso , mi concentro e celo
Tra i folti rami de l' ombrose piante .

Nè so s' io mi rimanga , o pur s' io vada ,
Che temo il tempo breve che m' avanza ,
E' l dubbio fine de l' incerta strada .

Tu ch' hai tuoi figli d' aiutare usanza ,
Mi reggi sì , che per andar non cada ,
E trammi fuor de l' odiata stanza .



GIO: BATTISTA MAZZACURATI

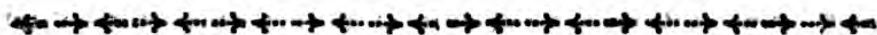
S O N E T T O.

O Selve o prati o verdi piagge ombrose,
Ove madonna me ascoltar solea,
E l' alte sue querele ad altri ascose,
Sola, lieta e fedel meco dicea;

O cari alberghi, intorno a cui penose
Vegliai le notti, nè vergogna avea,
E il dì, cantando mie doglie amorose;
Sì dolcemente i giorni miei spendea;

Quando fia mai che torni il mio bel sole;
Senza cui l' alma più veloce e presta
A morte andrà che più volte chiamai?

Ma oimè, ch' io sento a l' ultime parole
Una voce dolente afflitta e mesta
Che vien per l' aer rispondendo; mai.



PIER FRANCESCO BOTTAZZONI.

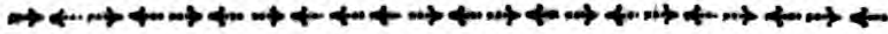
S O N E T T O .

O Digna e saggia donna , unica e sola
D' alto illustre desire ultima meta ,
In cui quel che diè luce al gran pianeta
Tanta pose beltà , ch' ogni alma invola ;

De' tuoi sì chiari lumi , in cui sen vola
Amore , e in cui si rasserena e accheta
Ogni tristo pensiero , e si fa lieta
L' alma , e a stato miglior s' alza e sorvola ;

De la serena fronte e de le nere
Ciglia , e del foco che le guance adorna ,
Ove sovente Amor suoi strali affina ;

Chi poria dir giammai le tante altre
Bellezze? o donna sovra ogni altra adorna ;
Te beato cui 'l ciel costei destina .



PIER FRANCESCO CASTELLI

S O N E T T O.

Questa ch' ha in vista sì gentil semblante ,
E poi tanto di se gonfia e fastosa ,
Move i passi superbi, ed orgogliosa
Uno sguardo non volge, e passa avanti :

Ahi di quanti sospiri, e di mie quante
Pene se ne va altera e baldanzosa,
E non teme d' Amor l'alta sdegnosa ,
E dubbia legge e il destin cieco errante ;

E al suo pien di dispetto alto ferale
Cor rubello ad Amor, pur ch' altri mora ,
Perder la verde età sembra men greve ;

Nè pensa quanto fia caduco e frale
Quel bel del volto, e come ad ora ad ora
Sen voli il tempo de la vita breve .

G A S P A R O L A P I .

C A N Z O N E .

Ecco la notte , e i monti
 E le campagne vuote
 Sono d'armenti, e l' aura sol si move :
 Al mormorar de' fonti ,
 E a le dogliose note
 Del misero Terèò , che chiama : dove ?
 Urania , Urania , in nove
 Guise tuo figlio adorno
 Di rose e d' altri fiori
 E di fronde e d' odori
 Omai rendi , ed a questo almo soggiorno
 Ratto lo manda poi
 A veder gli onor' suoi ,
 Vedrà pastori e ninfe
 Intrecciando carole ,
 Ir per tutto spargendo erbe fragranti ,
 Ed odorose linfe ;
 E udrà dolci parole ,
 E il suo nome mischiar fra gl' inni e i canti ;
 E a tutte l' altre innanti
 La bella Crinatea

Tutta vezzi ed amore,
Quale al frigio pastore
Venere apparve ne la selva idea,
Ir cantando : Imeneo,
Vieni , dolce Imeneo.
Vieni , e tua accesa face
In man scotendo piglia ,
Che ad Acansio gentil congiunger dei
Questa ninfa vivace
Del grande Alarco figlia .
Tu ti affretta , che sol fra tanti Dei
Qui chiamato ora sei :
Del tuo caro Elicona
Lascia le verdi rive .
De le castalie Dive
Chiaramente il cantar qui ancor risuona
Di nozze ; oh vieni omai :
Tu pur carmi dirai .
Alza tua voce , e canta
De la prosapia antica
In due già sparta , e che tu or torni in una ,
Come cresciuta pianta
In colta piaggia aprica
Per vaghezza il cultore in cima aduna .
Non v' ha sotto la luna
Erme valli o palustri ;
Nè sì lontane sponde

Da noi dividon l'onde ,
 Che non sappian di quei grand' avi illustri.
 Canta su le memorie
 De le passate glorie .
 Canta de' nostri giorni
 Gli alti pregi e gli onori
 E dai buon' genitor' materia traggi :
 Ve' i lor capegli adorni
 Di tanti sacri allori?
 Premj son di consigli e detti saggi :
 Sai pur che in Pindo i faggi
 Tutti di novi versi
 Il dotto Alarco incise ,
 E che Slesio fise .
 Tutte ha sue voglie in dar nei casi avversi
 Soccorso e libertade
 A queste alme contrade .
 Ve' quanto piano e colle
 Al lor fecondo armento
 Pasco producea ? e quanto latte abbondi
 Da l' agne lor satolle ?
 Ma di lor cento e cento
 Virtù interne di pria , nè il meglio ascondi .
 Quindi augurj secondi
 Canteranno pei boschi
 Ninfe , Fauni , e Silvani ,
 Ed i pastor' romani

Alternar s' udiran coi cantor' toschi .

Canta , lieto Imeneo ,

Lieto canta , Imeneo .

Le genitrici ancora ,

E l' avo in tirio manto

Onorato , ove siede il grande Alnano ,

Sin che giunga l' aurora

Prolungheran tuo canto .

Or ne vien da' tuoi lidi omai lontano ;

E per la bianca mano

Traggi la verginella

A l' infiorato letto ,

U' lo sposo diletto

Aspettando sospira , arde e t' appella :

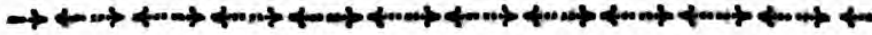
Vieni , dolce Imeneo ,

Dolce vieni , Imeneo .

I cor' , che Amor già da prim' anni strinse ,

Com' edra i tronchi abbraccia ,

Or di tua mano allaccia .



GIOROLAMO GRASSI.

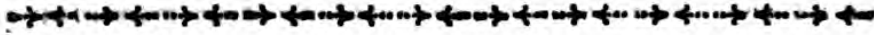
S O N E T T O.

SCenda deh, scenda omai dal carro aurato
 L' eterno Apollo, e non di cetra o d' arco
 S'orni la destra e'l fianco; ah scenda carco
 D'erbe cretensi, e incontra morte armato;

E qual sottrasse il bel garzon piagato
 Il suo Giacinto d' acheronte al varco,
 Altrui lasciando or de' corsier' l' incarco,
 Fille soccorra in così dubbio stato.

Quale in vederla, e quale avrai diletto
 Sovra le vaghe membra in por la mano!
 Non Clizia, o Dafne mai fur belle tanto;

Che in que' begli occhj, e in quel sì dolce aspetto
 Lacci Amor mille, e nessun tende in vano:
 Deh rasciuga omai, Febo, il nostro pianto.



L U I G I P I E L L I .

S O N E T T O .

Donna, che le toscane eroiche scene
Di soave coroni onesta luce,
Qual dal tuo volto maestà traluce,
Onde par che ne stringa e ne incatene?

Altra non vide la superba Atene
Di più belle virtù maestra e duce;
E noto ovunque Apollo il dì conduce
Farà il tuo nome a le più incolte arene .

Felice te, ch'or ragionando stai
Col pinto augello, ed or le fila aurate
Di color' persi intrecci, azzurri e gai;

Nè sai cosa sia doglia o crudeltate,
Nè ti vide pastor di pianto i rai
Bagnati o per amore o per pietate .

LAURA MARIA CATERINA BASSI.

M A D R I G A L E .

Così l' aspro Pelide
 Di folta strage i campi ostil' spargea;
 Così l' invitto Alcide
 D' estinti mostri e belve
 I nemei boschi e le tebane selve ,
 Come dianzi scorrea
 Morte a recar fra le nemiche squadre
 Il prode Sardo altero :
 Ben è dunque ragion , s' ora il guerriero
 Brando riposto e 'l fiammeggiante usbergo ;
 Entro il reale albergo
 Prende per man d' Amor , che a ciò l' invita ,
 Qual Ercole ed Achil premio e ristoro ;
 Ma tu , signor , di loro
 Mercede assai maggior cogli e più bella :
 Dimmi , questa gentil chiara donzella ,
 Ove i begli occhj giri ,
 Più che Briseide e più ch' Onfale ancora
 Non arde ed innamora ?

IGNAZIO SCANDELLARI.

CANZONETTA.

Certo chi al truce mare
Commettere la fragile
Barchetta il primo ardì ;
Chi i nuotator' mirare
Mostri di ceffo orribile
Potéo , nè impallidì ;

Chi d' Euro il fero assalto,
Chi d' Aquilone l' impeto
Impavido affrontò ;
D' adamantino smalto
Certo, e d' acciaio triplice
Il petto circondò.

Ma se tanto ardimento,
Che, forse meglio, intrepida
Io chiamerei virtù ,
Non lottava col vento :
Ignoto ancor starebbesi
L' american Perù.

Nè si vedria il nocchiero
Or de gl' erculei termini
Ardito sprezzator ,
Scioglier dal lido ibero ,
E d' immenso oro riedere
Ben ricco apportator .

Nè tu, cui tanto onoro,
Scorza vital febrifuga,
Nota saresti già:
Con teco il doppio alloro,
Che pure il crin circondami,
A paragon non va.

Salve , vittoriosa ,
Nobil trionfal arbore ,
Che largo il ciel ne diè :
Da la sempre bramosa
Gola , oh quanti , de l' erebo
Salvi n' uscir' per te !

Riudir di quella voce ;
Che dolce il cor conquidemi ;
Per te posso ora il suon ;
Ciò che mi giova o nuoce
Posso di nuovo apprendere
Da eloquenza e ragion .

Oh mio Brocchieri! aperto
Ai nostri voti fervidi
Il ciel doveo restar,
Perchè potessi certo
Da noi con altro farmaco
Altra febbre cacciar .



GIUSEPPE MANFREDI.

S O N E T T O .

Vola il superbo legno, il mar va altero
 Del peso augusto, nè il fu mai cotanto:
 Spiran l'aure dal ciel seconde, e intanto
 Siede la gloria al gran cammin nocchiero.

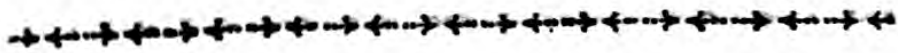
Suona il lido fican, suona l'ibero,
 Questo di liete grida, e quel di pianto.
 Ahimè! rapì al primier suo dolce vanto,
 Reca il naviglio a l'altro auge ed impero.

E tu, gran re, che da l'aurata prora
 Tanti teneri sensi accogli e vedi
 Di tanto mondo, che t'ammira e adora,

Qual uopo hai di tant'armi? Amor, mel credi,
 Trarratti il solo Amor, fin da l'autora,
 Ignote spoglie, e strani regni ai piedi.

Rim. Var.

B b



FLAMINIO SCARSELLI.

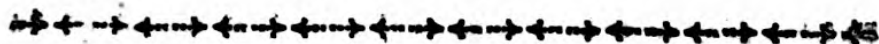
S O N E T T O.

MEntre per l'aria bruna erra diviso
In mille forme rilucenti il foco,
Ed or la maraviglia, ed ora il riso
A l'ingegnoso applaude e vario gioco;

A me sceso, cred'io, dal paradiso,
Che sol degno d'averlo era quel loco,
Appar bello, leggiadro e gentil viso,
E m'arde e mi consuma a poco a poco.

Se non, che ardendo anch'essa, i corpi accende
La visibile fiamma, e 'l guardo alletta,
Ma non penetra a l'alma e non l'offende;

Dove l'altra invisibile perfetta
Per gli occhj dolcemente al cor si stende,
E l'ardor, che non sente, entro vi getta.



BENEDETTO CASALINI.

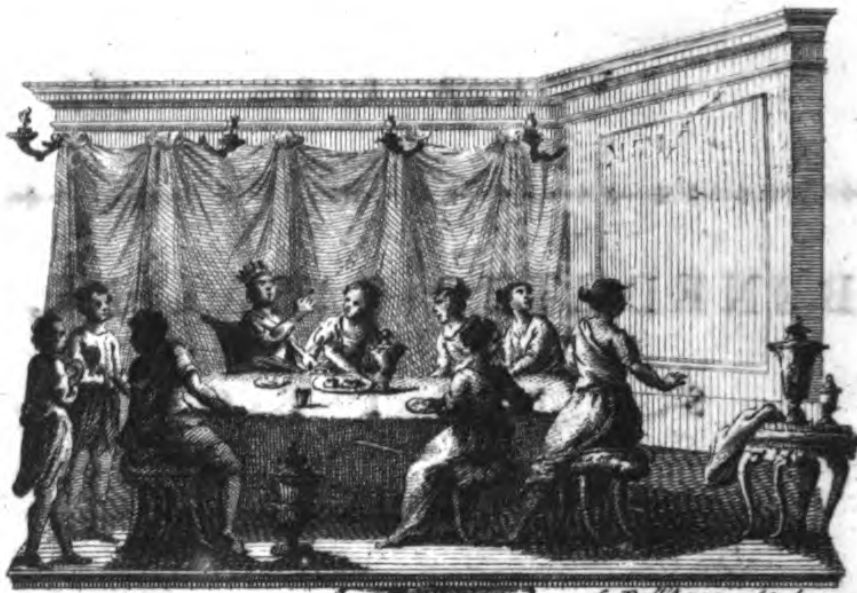
S O N E T T O .

D'Aspro dentato legno il braccio armati,
 Destri e invitti, delusa arte con arte,
 Or atterrando, or per l'eterea parte
 Alto a tempo vibrando otri gonfiati,

Jeri sul patrio ren fuor de' steccati,
 D'onorato sudor stille già sparte,
 Usciro i nostri vincitori, e Marte
 Godea vederli il crin d'acero ornati.

Del riportato onor fatta superba
 Felsina in duro bronzo, o in marmo scriva
 Quanto de' prodi atleti ognun potéo.

Così videro i Greci, onde si serba
 Memoria ancor, la gioventute argiva
 Non di rado lottar sul campo eléo.



C. Dall'acqua Scul.

*.....Io vivo a lato
Al gran monarca, e verso
Le salubri bevande in coppa d'oro.
Canz. Bianconi Pag. 389.*

GIO: LODOVICO BIANCONI.

C A N Z O N E .

ARcadi selve ombrose,
Ove tal ora il semicapro Dio
Tra pianta e pianta spaziar si vede ;
Sacre valli nascose ,
Ove spesso sul margine d' un rio
Viensi Diana affaticata e siede ;
Quand' io moveva il piede
Per le contrade vostre apriche amene ,
Me cantare ascoltaste, ora il nevoso

Seno di Nice , or de la bruna Irene
 Il corallino labbro grazioso:
 Adesso , o selve , o valli , e voi pastori
 M'udirete cantar cose maggiori .
 Me , se mai nol sapeste ,
 Destin secondo e luminosa stella ,
 Mercè quel lauro che il mio crin circonda ,
 Trasse d' Ausonia a queste
 Ricche piagge , tra cui l'erbosa e bella
 Elba conduce al mar la placid' onda :
 Qui regna in su la sponda
 Il sassone signor , e benchè in cielo
 Veglin custodi di sua vita il fato ,
 È il dator di salute , il Dio di Delo ,
 Io sacerdote loro , io vivo a lato
 Al gran monarca , e verso d'ordin loro
 Le salubri bevande in coppa d'oro .
 Qui de l'inda marina
 Le più candide perle e d'Oriente
 Le gemme al trono suo fanno ornamento .
 Qui l'itala e divina
 Armoniosa musica si sente
 La voce scior fra cento cetre e cento
 De le corde d'argento :
 Al dolce suon lo splendido notturno
 Teatro eccheggia , e vagamente ornate
 Ninfe vestite il piè d'aureo coturno .

Guidano molli danze innamorate ;
 E altro è ben ciò , che far per le capanne
 Carole e canti al suon d'agresti canne .

Qui gli archi eccelsi e gravi
 D' aste e loriche , i templi e le supreme
 Munite torri al cielo alzan la fronte ,
 E qui da cento navi
 L' onda compressa gorgogliando geme
 Sotto lungo real marmoreo ponte .
 Bello il veder le pronte
 Sassoni schiere ogni nemico inciampo
 A debellare , ad atterrar possenti :
 Bello il vederle in polveroso campo
 Su bei destrier' vincere il corso ai venti ;
 E di gran spada il duro braccio onusto ,
 Pender tutte da un sol cenno d' Augusto .

Bello è udir per le selve
 Alto rumoreggiar le rauche strida
 Di cacciator' , di carri e di destrieri .
 Bello il veder le belve ,
 Che al cor già senton la fatal disfida
 I più ascosi cercar erti sentieri .
 E intanto i cavalieri
 D' antico cervo la veloce traccia
 A briglia sciolta seguitando vanno ;
 E fin non ha la perigliosa caccia ,
 Se il lungo corso ed il mortale affanno

Non fan' che stanca al suol la fera cada
 Pasco de' veltri in su la dura strada .
 Pei palagi e le sale
 Pitture no , ma meraviglie io veggio
 A le pareti d' oro intorno appese .
 Ah mio Guido immortale ,
 Io ti rivedo , e tu , molle Correggio ,
 Caracci eterni , e tu' gran Veronese !
 Direbbesi che scese
 Qui di nuovo dal ciel converso in tauro
 O in bianco augello innamorato Giove .
 Ecco Apollo che abbraccia un duro lauro ,
 Ed ecco l' oro seduttor che piove .
 Là vedo Achille , che vendetta spira ,
 E Andromaca piangendo lo rimira .
 Ma quai vagiti ascolto ,
 Che misti a lieto strepitoso suono
 Interrompono quel de' carmi miei ?
 Bambin vezzoso involto
 Entro candide fasce , eterno dono
 Certo , cred' io , de gl' immortali Dei .
 Io lo conosco ai bei
 Pronubi genj , che a lui stan vicino :
 Giuno vegg' io che a l' aurea culla a canto
 Guarda ridente il sassone destino ,
 Ed a la gioja e a l' amoroso pianto
 Che da gli occhj a Lusazio irriga il viso

Si, che il reale genitor ravviso .
Scendesti al fin, scendesti
Da la natia tua stella in uman velo ;
Dolce speranza de l' onor germano .
I nostri ardenti onesti
Voti, io già il seppi, non dovea più il cielo
Starli ascoltando lungamente in vano .
Ma quali di lontano
Entro la nebbia del futuro involte
Veggio dure vittorie, ardite imprese ?
Spade nimiche ed aste in fuga volte,
Torri superbe al suol veggio distese .
Di più ne l'antro suo no, non prevede
Chiron guardando il fanciullin Pelide .
Donna real, cui cinge
La lunga chioma quel che Apollo stesso
Serto ti diede de le sacre foglie ;
Sai ben che mai non finge
Il fatidico Nume di Permessò,
Qualora il velo a l' avvenir discioglie .
Sì che le vinte spoglie,
I trofei polverosi e la bell'ira
Del magnanimo figlio canterai
Su la tebana tua gemmata lira,
Sì che tornar dal campo lo vedrai,
E seco allor d'ogni timor disgombra
Starai sedendo de' suoi lauri a l'ombra .

Dal labbro tuo vezzoso
 Pender vedrai di meraviglia piena
 Non solo Arcadia, che di te risuona,
 Ma ancor l'armonioso
 Stuol de le Dee, che gode in su l'amena
 Cima abitar del colle d'Elicona.
 Febo di te ragiona
 Con loro, ed eco replicar s'ascolta
 Or di Lusazio, or d'Ermelinda il nome.
 Move Dafne a l'udirlo entro la folta
 Selva per gioja le frondose chiome,
 E Melpomene canta i tuoi bei versi,
 Versi che andran d'eterna luce aspersi.
 Vanne, o canzon, del Tebro in su la riva,
 Ed entra umil nel taciturno e fosco
 Sacro parrasio bosco.
 A que' pastori narra la giuliva
 Grande novella, e digli che talora
 Di lor Lusazio si rammenta ancora.



S O N E T T O.

Libico augel, che de la bionda Irene
Su le dita di rose ascendi e stai,
E seco articolando ardito vai
Nuove parole di dolcezza piene;

Se di me la crudel mai si sovviene,
Pietoso augel, rammentale i miei guai;
Dille, che ho il sen per lei più caldo assai
De l' africane tue bollenti arene.

Dille che un lustro è omai, che in fondo al core
L' aspra piaga mortal covo e nascondo,
E che a la fine per dolor si muore.

Barbaro e sordo augello! ah tu non m'odi,
E suggi intanto con quel rostro immondo
Baci a me tolti, e ne tripudj e godi.



S O N E T T O .

Al tempio tuo cinto d' affanno e orrore
 Un povero infelice , Amor , sen viene
 Strascinando fra il popol spettatore
 Le rugginose sue vecchie catene .

Al viso smunto ed al mortal pallore ,
 Al fianco che a gran pena si sostiene
 Riconoscer dovresti , o ingrato Amore ,
 L' adorator de la spergiura Irene .

Abbi pietà di lui : egli non chiede
 Che gli rallenti i duri ceppi suoi ,
 Anzi , se vuoi doppiargli , eccoti il piede .

Chiede sol di mirar la sua nimica
 Per un istante , ed il vedrai dappoi
 Cheto tornare a la prigione antica .

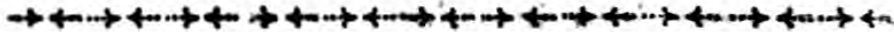
C A N Z O N E T T A .

Guardami in volto, o amabile
 Sposa, per un istante,
 E non temer che dolgasi
 Il tuo felice amante.
 Perchè il mio sen non copresi
 Al caldo altrui desir;
 Perchè questi occhj ispirano
 Forze, speranza, ardire.
 Perchè a me intorno scherzano
 E la licenza e 'l riso,
 Non dei da me distogliere
 Troppo modesta il viso.
 A l' agil fianco, e a gli agili
 Leggiadri piedi e presti
 L' amica tua Terpsicore
 Riconoscer dovresti.
 Quella che prese in guardia
 I passi tuoi primieri,
 Quella che insegna a vincere
 I cor' più duri e alteri.
 Se tu nol sai, le grazie
 Che a te d' intorno or sono,
 Tutte, o mia cara, furono
 Un liberal mio dono.

Senza di lor fu inutile
 Mai sempre la vaghezza;
 Le grazie sole accordano
 L'onor de la bellezza.
 Tra le suore d' Apolline
 La più gentil son io;
 Lascia pur dir Melpomene,
 Euterpe, Erato, e Clio.
 Mi rido ben d' Urania
 Che c'importuna ognora
 Con le sue sfere e i circoli,
 Con gli astri e con l'aurora,
 Mi rido di Calliope,
 Che da tant'anni annoja
 Cantando quel suo Priamo,
 E quell'eterna Troja.
 Me dovunque accompagnano
 Gli armonici strumenti;
 Me le grazie precedono,
 E i bei genj ridenti.
 S'io dal ciel parto, languono
 Le Dee nel sommo coro;
 E mal contente dormono
 Ne' lor bei letti d'oro.
 Io quella son che i giovani
 Amanti incoraggisco,
 Io le lor destre timide
 Al suon di cetra unisco.

Dov' è quell'antro gelido ,
Dov' è l'ardente arena ,
In cui l' uom non rallegrasi ,
Se a lui mi mostro appena ?
Se me su i lidi d' Africa
Giugner lo schiavo vede ,
Lo schiavo afflitto e misero
Danza coi ceppi al piede .
Io sola ardisco tergere
Le gote lagrimose
A le Sultane in Asia
Ne' lor serragli ascose .
Di là da l' onde atlantiche
Di là da l' Indie ispane
Me innamorate invocano
Le ignude Americane .
Non v' è dal freddo Borea
A l' Austro più selvaggio ,
Non v' è popol sì barbaro ,
Che a me non presti omaggio .
Oh sventurati gli uomini
Se a rallegrar talvolta
Non veniss' io quei torbidi ,
Onde natura è involta .
So che vi son de' rigidi ,
De' severi censori ,
Che me con gl' occhj guardano
Nemici e sprezzatori .

Ma ad onta loro imparino
Ch'ogni disprezzo è vano ,
E a rispettar cominci
Il mio poter sovrano .
In fin non cedo a Venere ,
Nè a Giuno imperiosa ;
Ma solo a te vuo' cedere
Oggi, o gentil mia sposa .



S O N E T T O

PUr troppo io lessi in quelle luci infide,
Quando la prima volta io le guardai,
Lessi, oh Dio! la mia morte, e incominciai
A provare le lor voglie omicide.

Tali le aveva un dì certo in Elide
Coei che sparse co' funesti rai
Le fiamme in Grecia, e seppelli ne' guai
Le famiglie di Dardano e d'Atride.

So ben io quali sforzi, e quai difese
Feci a quel duro colpo inaspettato;
E quante ebbi a soffrir aspre contese:

Che se vinto al fin caddi e disarmato,
Se il foco struggitor in me s'accese,
Che far poss'io contro il voler del fato?



*Questa che torreggiar da vicin vedi,
Ravvisar e la dei: Felsina è questa
Bella madre del'arti e de gli study,*

Bianconi pag. 408

LODOVICO BIANCONI.

Viaggio a Roma , a Dori dama Veronese.

DA le tepide tue felici piume
Il giovin fianco, e il rilevato seno
Perchè più tardi a trar, leggiadra Dori?
Tu dormi ancor tranquilla, e non t'accorgi,
Ch'alta rosleggia in Oriente e splende,
Quasi rinfacci a te le tue dimore,
La rugiadosa moglie di Titone?
Odi il cocchier, che a le tue soglie afforda

Rim. Var.

Cc

Col rauco corno , e col flagel nodoso
I sonnacchiosi abitator' vicini ,
E intanto i destrier' fervidi inquieti
Battendo van col piè ferrato il suolo .
Ah che Dori si sveglia : io vedo , io vedo
Le lusinghiere sue palpebre alzarfi ,
E al balenar di quei lumi sereni
Schiarirsi il cielo , e la nascente aurora .
Giorno felice ti conceda Amore ,
Bella figlia de l' Adige , che padre
Fu de le grazie ognor , padre di Lesbia
Di te certo men bella , e più feroce .
Non ti stupir , se al sorger tuo mi vedi ,
Donna , davanti a te : no , non è questa
La prima volta , il sai , che da lontano
Improvviso comparvi a' tuoi bei lari ,
Quasi che vanni volatori al piede
Messaggero de' Numi avessi anch'io .
Ah , Lisetta gentile , entra ; te pure
Riveggio volentier ; depon sul letto
I bianchi lini profumati e molli ,
Ch' entro fragrante e gallico canestro
Vigile ancella a la tua donna apporti ,
E in segno d' amistà dammi la destra ,
Calza a Dori il bel piè , rivesti il fianco ,
E mentre che a l' argenteo , e mattutino
Desco d' amor ministra le alimenti

Col pingue nardo , con la bianca polve
Il lungo ondoso crin diseiolto e sparso ,
E in viril treccia lo componi e annodi ,
Io qui m' affido , e ragionando voglio
Il mio fato scoprirle , e i miei pensieri .
Bevi , o Dori , frattanto , e al caldo latte
Mesci la fervid' onda , che al tuo lato
Sopra l' inglese e bel tripode bolle
Con l' odorosa foglia giapponese ,
Grato conforto al cor , grato a la bocca ,
E una tazza a me pur ne porgi , e ascolta .
Al primo annunzio , che a l' augusta Roma
Oggi mover dovevi , o bella , il piede ,
Stanco omai di soffrir angoscie e morti
Fuggito io son da la prigione , in cui
A lento foco mi consuma e strugge
Con l' aurea chioma , e con le luci azzurre
La rubiconda Irene , che sul margo
De la sassone ombrosa e placid' Elba
Sembra farsi ogni giorno al par di Giuno
Per mio dolor più bella e più superba .
Oh se una volta sol vedessi Irene ,
Quando sdegnosi in me quegli occhj gira ,
O quando elice da l' eburnea cetra
Con le dita di rose amabil suono ,
Nuova d' amor Terpsicore ridente :
Vedresti allora , che al mortal periglio

Non v'era scampo alcun, fuor che la fuga.
Reggie d'oro lasciai, gran duci e prenci,
Belle dame e cortesi; (e che non fassi
Quando con morte Amor minaccia e preme?)
Alpi selvose, tumidi torrenti,
Campi d'armati, schiere bellicose
Ratto passai fra cento rischj e cento,
E lieto al fine respirai la tanto
Aura di libertà bramata in vano.
Qui giunto appena polveroso e lasso,
Quale or mi vedi, a te venni veloce
Per isvegliarti ed annunziarti il giorno.
Tu sai ch'io vidi pur l'Italia, e corsi
Tutte, qual tu farai, le ausonie strade
Dal tuo rovinator tedesco fiume,
In fino al Tebro, dove sorge al cielo
Fra palagi e fontane, archi e obelischi
La più bella città che il sol mai vide.
Inutil pondo non sarotti adunque,
Se nel cocchio leggier io teco ascendo
Fido compagno, e se il cammin t'addito.
Oh se vedessi come or bella splendi
In quel semiviril abito aurato,
Amazzone d'amor! Scendiamo adunque
Le tue marmoree scale, e al fin si parta,
Perchè già spunta il sol; ma per pietade
A che dar tanri baci a quel fatale

Garrulo augel , che d' Africa fin venne
 Quasi il viaggio a ritardar? Non sai
 Quanto, o Dori, gli doni, ed ei nol sente.
 E tu, giacchè venir devi con noi,
 Perchè da Dori mai non ti allontani,
 Cortese Amor, per breve tempo lascia
 Il bel seno di lei, dentro cui dormi,
 E come un dì su i flutti di Sidone
 Al Tauro rapitor sedevi in groppa,
 E in un balen lo conducesti a Creta,
 Così sul cocchio nostro oggi pur siedì,
 E le seriche briglie in man tenendo
 Aggiungi lena de' cavalli al fianco,
 E fa breve il cammin lungo e nojoso.
 E che non puote Amor? In un istante
 Ecco l' antica alma città di Manto
 Che fra l' acque palustri e fra le canne
 Innalza il capo glorioso, e dice:
 Chi può vantar cantore eguale al mio?
 Titiro nacque nel mio grembo; io il vidi
 Giaccer di questo largo faggio a l' ombra
 Quando insegnava a le vicine selve
 Il nome d' Amarillide vezzosa.
 Dori, con fronte rispettosa e china
 Passiam fra queste piante e questi allori:
 Sacre ad Apollo son le mura e il bosco.
 Sai tu qual fiume valichiam su questa

Ferrata barca, che i cavalli e il cocchio
Trasporta insieme, e passa gorgogliando
Re de gli altri superbo altero fiume?
Gli è quello, in cui precipitò dal cielo
Col carro luminoso il giovin troppo
Mal consigliato condottier del giorno.
Mira le curve sue frondose suore,
Che in su la riva ancor dopo tant'anni
Stillan dolenti da la scorza il pianto.
Ecco tocchiam l'opposta sponda, e Amore
I tuoi caldi destrier' di nuovo incalza.
Ma, oh Dio, che fai? Col bianco lin deh copri,
Copri quella venusta e corallina
Bocca gentile, acciocch' essa non beva
Questa che innalzan le ferventi ruote
Nube di polve da l'adusta strada:
Se tu nol sai, quella tua bocca, o Dori,
A tutt'altro, che a polve Amor destina.
Ma senti, o Nume condottier, perdona,
Se insegnarti il cammino osa un mortale,
Io crederei, che se a sinistra il corso
Tu più tosto volgessi, che men lungo
Calle ci guiderà dritto a la prisca
Città, cui regge dolcemente il freno
La generosa prole di Ruggero,
Ornamento, e splendor del secol nostro.
Già ben presto spuntar vedrai l'Estense

Marmorea torre eccelsa inghirlandata,
 Che tanto a la città tutta sovraffa,
 Quanto ai virgulti in mezzo al campo suole
 Il sempre verde sovraffar cipresso.
 Lugubre scena scoprirem ben tosto
 Ne la vasta pianura, che divisa
 E' da l' Emilia strada, e che si stende
 Da lo Scultenna infino al picciol Reno,
 Benchè vestigio omai più non si scorga.
 Passerem su le ceneri obliate
 De la più scelta gioventù, per cui
 I nipoti magnanimi di Remo
 Vider vestite a bruno e madri e spose
 Un torrente versar di caldo pianto.
 Ecco il loco fatal; qui fu che al suolo
 Cadder percossi da romane spade
 L' uno e l' altro roman console, e cadde
 Con lor per mai più non alzar la fronte
 La tante volte minacciata e scossa,
 Ma non mai morta libertà latina.
 Cotesto è il campo sì feral, che ancora
 Pingue di civil sangue aurata melle
 Nutre a l' ignudo agricoltor. Qui pure
 Su le sponde de l' arido Lavino
 Concordi i tre tiranni inferociti
 L' inumano giurar' decreto atroce,
 Per cui Roma già serva al piè si vide

Da ferro cittadin cader trafitti
I miglior' figli, e insanguinarle il seno :
Ah che non puote in mortal petto avaro
Ingorda fame di regnar? Qui spesso
Vista fu la sdegnosa e pallid' ombra
De l'inulta Cartago andare errando
Ne l' orror de la notte, e sitibonda
Bere per questi sventurati campi
Il feroce piacer de la vendetta,
Ma di quai rimembranze il cor ti turbo,
Dori, in questo bel giorno? Ah non pensarvi;
Gli anni tutto cangiaro; in fredda polve
Conversi sono il vincitore e il vinto,
Nè più resta orma de l'ingiusto impero.
Lascia ch'io chiuda col sottile e verde
Serico velo al destro lato il cocchio,
Perchè non entri de l'adulto sole
Il caldo raggio ad imbrunirti il volto.
Questa che torreggiar da vicin vedi,
Ravvisare la dei: Felsina è questa
Bella madre de l'arti, e de gli studj,
Altrice egregia de' più chiari ingegni.
Cara città, quant'io ti deggia, il sai;
Ma non sai forse, che il più dolce amore
E', che una eterna fe grato ti serbo.
Tu la vedesti, o Dori, e mi rammento
Di quel sì lieto dì: passa veloce,

Passa , ti priego , o faretrato auriga ,
 Per la città fatal : qui gli occhj al giorno
 Aprì per mio rossor l' avara Lice ,
 E qui pur vive ancor Lice spergiura ,
 Che mille volte il dì promette , e manca ,
 Da molti amata , e non amata al fine ,
 Che or tenera , or pietosa , ed or furente
 E perfidie , e sospiri insieme accoppia ,
 Misera sempre , e sempre menzognera .
 Tu la conosci , o donna , e non ignori ,
 Quasi che bella al par fosse d' Irene ,
 Quale scempio di me far si volea .
 Ma non sai tutto ancor ; eccoti il tetto ,
 Ove Lice sovente indarno chiama
 Il lento Amor , che spaventato corre
 Nel tuo bel seno , e cheto si nasconde ,
 E per l' onda di stige a te poi giura
 Di non mai più posarvi il divin piede .
 Amor , tu il sai , e a miglior tempo un giorno ,
 Quando destar vorrai leggiadro riso
 De la vezzosa Dori in su le gote
 La bella istoria narrerai : ma intanto
 Lo spron raddoppia , e ai corridor' percoti
 Il fianco sanguinoso . Ah traditore ,
 Tu vai più lento , e il mio rossor deridi .
 Se a l' auriga infedel non parli , o donna ,
 Se tu nol prieghi a raddoppiare il corso ,

Credi a me ch' ei s'arresta; io lo conosco.
Dori, mi guardi, e ridi? E pur t'inganni:
Non è timor ingiurioso e vile,
Che tremante a fuggir mi move altrove;
Benchè tornato in libertà, se vede
Da la sponda ondeggiar carica di ciurma
La sordida trireme, ov' egli un giorno
Languia dannato ed innocente a un remo,
L'onesto schiavo di rossor si tinge,
E volge altrove sospirando il passo.
Ma viva Dori, la pietosa Dori
Viva per sempre; ecco le ferree porte;
Siam fuor dei muri; l'odioso varco
E' già passato, ed io costei non vidi.

Omai siam presso a l'arenoso piede
Del domito Apennin; se non t'opponi,
Meglio sarebbe almen per qualche istante
Il veloce arrestar corso d'Amore.
Il cocchio adusto, le infiammate ruote,
La lunga strada, il ragionar, la polve
Qualche ristoro alfin chieggon da noi.
In questo fresco estivo albergo intanto
La soave bevanda americana
Voglio, o bella, apprestarti, e veder parmi
Tinte di brun le labbra di corallo,
Le odorose sorbire aeree spume.
Agió miglior troverem presto in riva

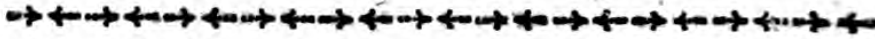
Del limpid' Arno a la città di Flora,
 Dove soggiorna, e fra le Grazie impera
 La Dea che ti somiglia, e che ha lasciato
 Per li verdi fioriti etruschi colli
 Al Trace usurpator Citera e Gnido.
 Respira intanto, o Dori. Olà, donzelle,
 Tosto sciacquate le cinesi tazze,
 Recate l'onda, ed il carbon fervente,
 Che la fragrante pasta abbiám con noi.
 Dov' è il vassel d' argento, che rinchiude
 Il dentato e volubile strumento?
 Ah neghittosa gente, a che tardate?
 Aspettar deve dunque Amore, e Dori?
 Ma ohimè, ch' io sento per le vene un freddo,
 Che improvviso m' affale, ignoto orrore,
 Che qual gelida febbre mi circonda,
 E ogni fibra del sen m' agita e scote.
 Deh chi mi scopre la cagion di questo
 Nuovo ed inesplicabile tormento?
 Sento le furie lacerarmi il core
 Al pari d' Alcmeon, d' Oreste al pari,
 E pur nel sangue de la madre, oh Dio,
 Queste mani innocenti io non macchiai.
 Io vedo l' Elba minacciosa e rossa
 Dì sangue militare, e in su la riva
 Vedo la bionda Irene abbandonata,
 Che nuda il seno, e il crin disciolto al vento,

Volta verso l'Italia, ad alta voce,
Non mai più bella, e non mai meno altera,
L'inevitabil fuga mi rinfaccia,
E al giogo indissolubil mi richiama.
Vedi che amor cangiato in volto, e bieco
M'addita anch'egli il mio carcere aperto,
E dispietato mi respinge ed urta.
Conoscer ti dovea, Nume fallace,
Pur troppo da gran tempo: ah sconfigliato,
Quando a guidarci io t'invitai! Ma aspetta,
Non insultarmi più, perfido Nume.
Non ti basta s'io torno? Alcuni istanti
Lascia parlar mi ancora. A un infelice
Perdona, o Dori, se ti lascia a mezzo
Del cammin periglioso: ah non ha pace
Chi Amor ha seco, e sventurato passa
Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.
Siegui felice il bel cammin, se pure
Felice va chi ha un traditor per guida:
E quando arrivi a la città di Marte,
Per me saluta in Campidoglio il vivo
Spirante bronzo equestre de l'invitto
Filosofo e guerrier: sofferse anch'egli,
Benchè fosse signor del mondo intero,
Per un'empia infedele affanni ed onte.
Digli ch'io son quello stranier, ch'ei vide
Sì sovente salir le vaste scale

Del vincitor Tarpeo per guardar solo
 L'augusto volto, che severo ancora
 Par che rinfacci a l' Italia languente
 L'ignobil ozio che l' opprime e guasta,
 E il prisco suo valor spento per sempre.
 Ammira il curvo anfiteatro e quella
 Rotonda mole, che sostienfi altera
 Nel Marzo Campo su colonne immense,
 E fra il romor di popol numeroso
 Al passegger attonito presenta
 Sculto nel fregio de la gran cornice
 L' immortal nome del latino Agrippa.
 Io mi credea di rivedervi, o sacre
 Mura, che il tempo ancor teme, e rispetta;
 Ma il fato il più crudele altro volea.
 Conosco, o Dori, che de l' arti antiche
 Forse troppo amator io t' importuno.
 Tal mai sempre il destin fu de gli afflitti
 Sentir conforto in meditar gli avanzi
 De le umane vicende, e pionsierosi
 Ne' dì più tetri gli affannosi amanti
 Spesso visti gli avrai cupi e solinghi
 Fra le meste ruine andare attorno.
 Faccia benigno il ciel, che Dori mai
 Di ristoro simil uopo non abbia;
 Che ad evitar d' un traditor gl' inganni
 L' esser bella talor, credi, non basta.

Vedrai pur la più vaga e graziosa
Fra le fanciulle amabili del Tebro,
Di bella madre figlia assai più bella,
Che a le falde del Colle di Quirino
Soggiorna, e i voti ed i sospiri ardenti
Modesta non ricusa, e non accetta.
A le brune pupille, al bruno crine,
A la gota vermiglia, al sen di latte
Vittoriuccia gentil conoscerai
D'ogni cor, benchè duro, vincitrice.
Questa ti stringi al sen, dalle un amplesso,
Bella Dori, per me, ma non le dire
Se non che a lei lo manda un infelice,
Che pace ovunque cerca, e non la trova.
Ah morrei di rossor, se mai sapesse
Il mio duro destino e i miei disastri,
E che fino da l'Elba a l'Alpi tosche
Senza vederla sconoscente io giunsi.
Che se mai curiosa il piè ti porta
Verso l'umido monte tiburtino,
Ove solean passare i dì più caldi
Lunge da l'importun clamore urbano
Col gelido falerno e con Licinia
Il cantor di Venosa, e Mecenate:
Entra ne la città, volgi a sinistra,
E una balza vedrai, cui bagna il piede
Strepitoso ruscel, che giù da un sasso

Con orrido fragor fra bianche spume
Casca iracondo, e per angusta fosse
A la pianura e al mar gemendo fugge.
Rotondo, e bianco su la cima s'erge
Marmoreo tempio di colonne cinto:
Qui stassi ancora, e sospirando guarda
Da lunge le ruine spaziose
De la sua Roma, e gli acquidotti infranti
Il fatidico spirito de la donna,
Che in versi oscuri al popolo predisse
L' alte vicende del latino impero.
Deh se pietà d' un infelice senti,
Chiedi, o Dori gentil, chiedi a costei
Quanto ho ancor da soffrire, o pur se morte
Romper sola dovrà questi miei ceppi.
Donna, ti guidi il cielo al tuo destino,
Ed io piangendo a presti passi torno
Per valli e monti, e per foreste oscure
Pien di vergogna e di rossore in faccia,
Torno su l' Elba a la prigion d' Irene.



PIER JACOPO MARTELLI.

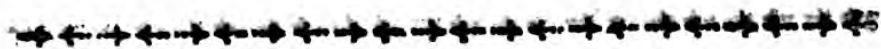
S O N E T T O.

IO vedea ne' tuoi bruni occhj cervieri
Due di questo mio volto imaginette:
Scorgeane un' altra in tue sembianze elette,
E in quel viso a me piacqui, ed in quei neri.

Ma i lumi, u' mi specchiai sì volontieri,
Oggi, ah!, morte ferì di sue saette:
Svenner le guance, e 'n lor le due pozzette,
Nè questo, o figlio, è il bel profil di jeri.

Anzi di me la miglior parte or langue;
Che il più teco ne venne, ed io qui resto
Poco men che nud' ombra e corpo esangue.

Se dunque rechi entro l' avel funesto
L'amor del padre, e le fattezze e 'l sangue,
Deh, figlio, omai che non ti porti il resto?



MARIA VITTORIA DELFINI DOSI .

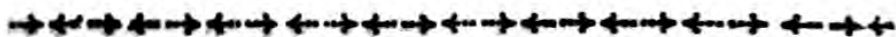
S O N E T T O .

SCendea da un erto e luminoso monte
 Di spirti eletta schiera e signorile,
 Cui gemmata corona, aureo monile
 Fregio giungeano al petto ed a la fronte:

Ciascun l'opere sue sublimi e conte
 Lieto additava alteramente umile,
 O i templi alzati, o de la forza ostile
 Il depresso furor, le piaghe e l'onte .

Stupida dissi allora: e quai fian questi
 Eroi sì grandi? E suon chiaro s'udie:
 Questi saran de' regj sposi i figli;

Che de gli avi i trofei chiari e celesti
 Col valor, col saper, col genio pio
 Uguaglieran ne l'armi e nei consigli .



DOMENICO FABRI.

SONETTO.

Benchè povero d'acque, e incerto vai
Errando sempre; o picciol Ren, nè valse
O varrà la ragione e il desir mai
A riapriti il varco a l'onde salse;

Pur se a la bella Ippolita più affai
Di te che d'Arno o del gran Tebro calse,
E ai due superbi fiumi invidia fai,
Cui le speranze ritornaron false;

Non è tua sorte, o picciol Ren, sì ria,
Che tanto onor non vinca i torti tuoi,
E a conforto non basti anco del danno.

Che se a lor posta gli altri fiumi vanno
L'alma Teti a veder, tu mostrar puoi
Da le tue valli più leggiadra Dea.



S O N E T T O.

FRanco agitare i fervidi destrieri,
 Moverli a giostre, e riportarne poi
 Sovra de gli altri valorosi eroi
 Infra il plauso comun gli onor' primieri;

Trar da le cetre i suoni lusinghieri,
 E soave cantar son pregi tuoi;
 Ond' esser più d'altrui caro tu puoi
 A le gentil' donzelle e ai cavalieri.

Ma la donna del Ren guardò tuo ingegno,
 E la mente feconda di consigli,
 E quindi a se ti vuol scorta e sostegno.

Deh tu, signor, mentr'ella i suoi perigli
 Ti scopre, e i suoi desir', non prender sdegno,
 Se di sposa ti parla anco e di figli.



GIUSEPPE ANTONIO TARUFFI.

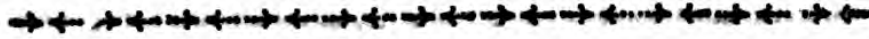
S O N E T T O.

Superbi avanzi de l'antico impero
Tempj, obelischi, anfiteatri ed archi,
Bei monumenti di quel genio altero
Che trasse in servitù duci e monarchi :

Sebben per vostro amor vago straniero
Or l'alpe, or l'oceano avvien che varchi,
E dietro ai voli del roman pensiero
Per diletto e stupor le ciglia inarchi ;

Pur mentr' io viffi a l'aureo Tebro in riva
Con secreto piacer vidi sovente
L'alme commosse da virrù più viva.

Vidi ogni estrania , ogni remota gente
Raggio adorar , che di sua luce diva
Tornò pur dianzi a l'immortal sorgente.



ANTON MARIA PEROTTI.

S O N E T T O .

VEspa ronzava al vago orecchio intorno
 D'Elisa, e un roseo fior credealo forse,
 Nè del più vivo suo color s'accorse,
 Che a le rose fa invidia, o almen fascorno.

Partiva infidiosa, e fea ritorno,
 Onde a cacciarla alto la destra corse;
 Ma un lunghetto gentil dito le morse;
 Fera e superba allor mutò soggiorno.

Scorrendo i prati disse a l'api erranti:
 Io predai questo sangue, e i vostri favi
 Non son di tal dolcezza unqua stillanti.

Poscia a Cupido in franche voci e gravi:
 Saettatore d'infiniti amanti,
 Entro ugual sangue i dardi tuoi non lavi.



S O N E T T O.

Alta è già l'urna su l'insubra sponda
 Inciampo de l'uman fasto e spavento;
 Pietà vi piange sopra, e la circonda
 L'inconsolabil pubblico lamento.

A coronarla di lugubre fronda
 Con le tremole mani Amore è intento;
 A versarvi la pura e lustral' onda
 Eccó movon le Grazie a passo lento.

Gloria, ah non già la mentitrice e vana,
 Quest'epigrafe accenna che le piacque
 Scriver nel marmo ad ogni età lontana.

Giace una donna qui, che grande nacque,
 Visse più grande, e con virtù sovrana
 De le grandezze sue la maggior tacque.



S O N E T T O .

Quel volator più che scorrente piede
 Sì gl' intrecciati passi orna ed affina,
 Sì gli affretta, che l' occhio appena vede
 L' uno de l' altro far dolce rapina;

Tal, se fuor de l' eoa gemmata sede
 L' alba sporge la fronte corallina,
 Danza su i fior' l' aurette, e appena fiede
 La tremula su lor candida brina.

Ma quel piè sì gentile e sì leggero,
 Che trasvolando il suol quasi non tocca,
 Quanti cuori ferisce e preme altero!

Ah, ch' ei pur le saette a mille scocca,
 E può vantâr, che non è solo arciero
 Un occhio bruno ed una rosea bocca.



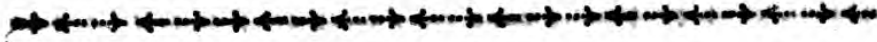
S O N E T T O .

QUella che il giovin crine a te circonda,
 E par che la tua gioja intenda e senta,
 In altr' augusta, ed in te dotta fronda,
 Forse oggi sol del suo destin contenta,

Ninfa di brune luci e treccia bionda
 Fu un giorno, e mesta ancor se lo rammenta,
 Ma troppo schiva per l' ombrosa sponda
 Fuggì da quel fanciul che i dardi avventa.

Non fugge amor costei, ch' arde e t' accende,
 E ridendo di Dafne, a te si dona,
 Che d' Imeneo gli arcani ella comprende,

Tu scordi oggi le Muse, e l' Elicono,
 Amor tua cetra al talamo sospende,
 Ed Apollo t' invidia e ti perdona.



A N G E L O R O T A .

S O N E T T O .

P Astorella gentil, perchè ritrosa,
 E schifosetta al mio desir ti stai?
 Qual chiusa ancor vergognosetta rosa,
 Che de l'amante sol s'asconde ai rai?

Or dimmi: a che cotesta tua vezzosa
 Guancia il ciel dietri, s'uso non ne fai?
 Forse indugi ad amar ne la noiosa
 Vecchiezza? ah indarno allor tu lo vorrai.

Se tu provassi, ah se provassi amore!
 Sallo la madre tua, quanto egli è grato:
 Vanne, chiedilo a lei, se a me nol credi.

Vedrai ch'altro gli è ben, che al primo albore
 Condur le capre a pascolar pel prato.
 Vanne, e rigida meno a me ne riedi.

—————
←→←→←→←→←→←→←→←→←→←→←→←→←→
PAOLO BATTISTA BALBI.

S O N E T T O.

Tenera vite, che spuntò da colta
Feconda terra, sia che i torti spiega
Rami tra l'erbe, e pianta serpe incolta,
Passa il bifolco, e un guardo fin' le nega;

Ma se da man cortese indi vien tolta,
Se a robusto ramoso olmo si lega,
Alto s'avvolge, e la sua cima sciolta
Sotto il bel peso de' racemi piega.

Qui ben m'intendi, accorta assai m'intendi;
Apri i socchiusi lumi, e men ritrosa
Per man l'acceso giovinetto prendi.

Seguilo pure, e seco dolce posa,
E dolce ridi, e dolce a lui t'ostendi,
E abbraccia l'olmo tuo, vite amorosa.



GIOVAN GIOSEFFO ORSI .

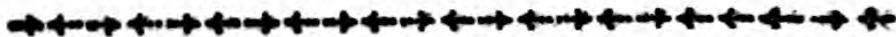
S O N E T T O .

Qual sia de l'amor mio l'alta cagione ,
 Donna, io non so . Se amassi sol bellezza ,
 Altra forse amerei , che in paragone
 Di te bella non meno il mondo apprezza ,

Direi , se in te non fosse tanta asprezza ,
 Che il piacer mi movesse o la ragione ;
 Ma troppo è ver , che non è già dolcezza ,
 Non ragion , ma beltà , che amar m' impone .

Ah che i voli d'amor basso intelletto
 Non segue ; e come in adorar gli Dei
 Nasce più degno amor da ignoto oggetto ;

Così appunto perch' io , dir non saprei
 Donde nasca il mio amore , è più perfetto ;
 E s' intendessi più , men t' amerei .



SONETTO IN DIALOGO.

IN me parla un pensier ; l' altro risponde:
 Che cosa è amor ? è un foco . E chi l' accende ?
 Un raggio di beltà . Dove risplende ?
 Da duo begli ocej il suo splendor diffonde .

Come passa a l' amante ? Ei non altronde
 Che per gli occhj ha l' entrata . Indi ove scende ?
 In mezzo al cor . Da lui chi si difende ?
 Nessun mortale al suo poter s' asconde .

Nè illeso è alcun ? Solo chi è cieco al bello .
 E qual, esca ha l' ardor ? Speme e desio .
 Ove spegnesi alfine ? Entro un avello .

Ma chi pria spegner vuol foco sì rio ,
 Con qual arte lo puote ? Oh questo è quello ,
 Ch' io non so dire , e saper bramo anch' io .



SONETTO IN DIALOGO.

V Agabondo mio core, e dove vai ?
 Io non lo so; dove mi guida il fato.
 Perchè nel petto mio l' albergo usato
 Vuoi tu lasciar ? Perch' ei stanza è di guai .

Vai tu forse a madonna ? In van tentai
 Nel bel seno l' ingresso . E perchè entrato
 Ivi non sei ? Perchè lo tien serrato ,
 Qual custode , il rigor, nè l' apre mai .

Amor t' aprirà il varco . Ei nè pur oso
 E' di tentarlo . E tu ne gli occhj suoi
 Vanne . Già mi scacciò guardo sdegnoso .

Dunque se in me non vuoi , se in lei non puoi ,
 Fermati o core ; ove avrem noi riposo ?
 L' avremo in braccio a morte ambedue noi .



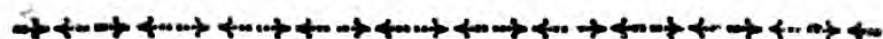
S O N E T T O.

Non è amor che un enigma: oh' quai stupende
 Opere fra lor diverse in noi produce!
 In un sol nome ei più martir' comprende,
 In un sol petto ei più tormenti adduce,

E un foco or senz'ardore, or senza luce,
 Che ne gli occhj e ne i cor' varia vicende;
 Poi che in questi s'accende, e non riluce,
 Poi che in quelli riluce, e non s'accende.

Dal caos è nato, e pur del caos autore
 Con più giusta ragion fia ch'io 'l figuri,
 Se confonde la mente, e turba il core.

Egli è un enigma, e in questi sensi oscuri,
 Se pur v'è alcun, che non intenda amore,
 D'intenderlo per prova ah non si curi.



GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI.

S O N E T T O.

SE leggiadretto e tenero usignuolo
 Da lunge il canto de la madre intende,
 A poco a poco anch'egli a cantar prende
 Nel picciol nido suo contento e solo.

Se poi di vaghi augelli allegro stuolo
 L'aer d'intorno leggermente fende,
 Le piume appena nato anch'ei distende,
 E batte l'ale, e tenta alzarfi a volo.

Tal io che i vostri canti ascolto e sento,
 E veggio alzarvi con sì rapid'ale
 U' tien virtute l'onorato seggio;

Sciolgo mia debil voce, e spiegar tento
 Le piume anch'io; ma ben folle m'avveglio,
 Che il mio poter tanto a salir non vale.

Rim. Var.

E c



S O N E T T O.

Quel che tutto il creato ordina e regge,
E a la terra e ai pianeti il cammin segna,
Te vuol Pastor, te Condottiero elegge,
E l'onor del suo ovile a te consegna.

Ma guai, se il campo de la santa legge
Pascol di serpi, o lor covil divegna;
Guardati ben, che il consegnato gregge
Da te negletto a traviar non vegna.

Che s'anno a noverare ad una ad una
Le pecorelle, e sai che Iddio minaccia,
S'altra sia smunta, o se ne manchi alcuna:

Il celeste Pastor corre ed abbraccia
La smarrita, l'inferma, e la digiuna:
Quale avrai scusa a tanto esempio in faccia?



GABRIELLO MANFREDI.

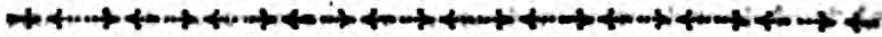
S O N E T T O.

MIra, invitta città, tua gloria e vanto,
Che per lunga stagion non si cancella,
Onde or bella ti mostri, e adorna quanto
Eri ne l'età prime adorna e bella:

Vedo pur or sorger da te, chi'l santo
Desio d'un vero onor fra noi rappella,
E le bell'arti che t'onoran tanto,
Oggi s'accrescon di beltà novella:

Le savie donne gentilmente oneste
Pur gran parte ti dier di quel ch'or sei:
Tanta soggiorna in lor virtù celeste!

Guarda qual'opra compie oggi costei
Con l'industre pennello! or non son queste
Cose in ver di te sol degna e di lei?



FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI

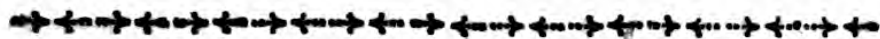
S O N E T T O.

Qual veltro predator che in lacci stretto
Fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
Di fere innumerabili ricetta,
Cento e cento a seguirne a un tempo è volto;

Così, libero in me quel folle affetto,
Che dal paterno fren fu pria raccolto,
Dietro mill' orme di mortal diletto,
Predatore di belve errai da stolto.

Ma in tante guise, onda già fei contento
Il vario mio desir, come più volli,
Qual provassi, non so, breve contento:

Ben d' amaro dolor le guance molli,
Provo or, misero me, qual sien tormento
In rimorso cangiati i pensier' folli.



BONIFAZIO COLLINA.

S O N E T T O.

POi che le squadre a l' Austria invitta avverse,
 Quivi intese a portar ruina e morte,
 Gran Dio del ciel, da la possente e forte
 Tua destra a un punto fur rotte e disperse;

E le navi, onde il Trace il mar coverse,
 D'Adria rivolte ad espugnar le porte,
 Quella che lor sovrasta, infausta sorte,
 Fuggon, di sangue ah! troppo scarso asperse;

Deh non lasciar, Signor, che nostre colpe
 Le involino al lor scempio, e del superno
 Braccio usa seco l' invincibil possa.

Fa de la Tracia che si scarni e spolpe
 Il corpo immenso, onde ludibrio e scherno
 A gli altri imperi ignude avanzin l' ossa.



ANTONIO GHISILIERI.

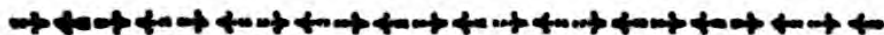
S O N E T T O.

STa Giove in cielo: or fra riposo e pace,
Or gli amori, or le cure in petto asconde;
E intanto cria, comunque a lui più piace,
Nostr' alme, e loro il suo destino infonde:

Che qual la cura e 'l tempo, in cui la face,
Tale al gran genitor l'opra risponde:
Amante alme amorose, audaci audace,
Mesto meste le cria, lieto gioconde.

Se però Elvira m' ha finor sdegnato,
Formò la sua crudele alma sprezzante
Giove allor furibondo, allora irato.

E s'io tant' amo il suo gentil semblante,
Così mi pose in amoroso stato
Giove allor tutto molle, allora amante.



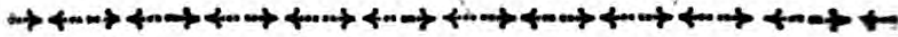
S O N E T T O .

Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni
 Trapassando men vo questa sì acerba
 Misera vita, anzi morte superba,
 Che vita non può dirsi in tanti danni.

Spendo in dolermi l'ore, i giorni, e gli anni,
 Nè per radice o fiore o sugo d'erba
 La cruda piaga mia si disacerba,
 Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.

Pascomi di dolor, piangendo rido;
 Non trovo in tanto mal chi le cortesi
 Orecchie pieghi, e a chi volger mio grido.

Volgomi a la ragion? no, che l'offesi.
 Ad amor? no, che di promesse è infido.
 A gli Dii? no, che a spergiurar gli presi.



T E R E S A ' Z A N I .

S O N E T T O .

DI quattro lustri e come son disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia fiasi o stolta,
O pietade impetrare o almen perdono.

Piacemi la mia rete a ch'io son colta,
Garzon di viso ognor modesto e prono,
E chiamo il ciel, che i giuramenti ascolta
Che s'ei sposa m'accetta, a lui mi dono.

Che l'invidia dirà? Fumosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovia di me vantarli al pari;

E poi sacro ha l'ingegno, e poi de l'acque
Bee d'Elicona, e poi d'onesti e rati
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

—————
 ALAMANNO ISOLANI.

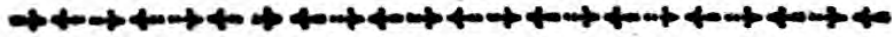
S O N E T T O .

TU che cinto di lauro in su le cime
 Stai di Parnaso, ed hai lode ed onore,
 E con la voce tua chiara e sublime
 In dolce e flebil stil canti d'amore ;

E canti sì, che da quell' alte a l'ime
 Parti s'ode il tuo canto e'l tuo dolore,
 Ringrazia Amor, che ti dettò le rime,
 E che diede al tuo stil tanto valore .

Amor fu pur, che al gran cantor toscano
 L'arte insegnò, ch'or tu sì bene adempi,
 Seguendo lui poco da lui lontano ;

Degno, ch' altri di te segua gli esempi,
 Onde tornin le Muse a mano a mano
 Belle così, come a gli antichi tempi .



CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI.

S O N E T T O.

ARmato di rigor l'augusto eiglio,
A me sempre crudel, principe amato,
Sordo a' miei preghi e al mio desir ingrato,
Mai non torrete da pietà consiglio?

Soffrirò pure il doloroso esiglio,
Sosterrò pur vostra fierezza, e irato
Mai non fia questo cor, benchè ostinato
Ad adorare in voi il suo periglio.

Pria che mutar pensiero, io morir voglio:
Voi foste infido, io lassa, troppo amante:
Sia il pentimento eguale al nostro orgoglio:

Ed ambi al Dio d'amor prostrati avante,
Quali cose di voi narrar gli voglio,
Voi non di me, che fui fida e costante.

INDICE

DE' POETI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

C arlo Inn. Frugoni .	pag. 1
Eustachio Manfredi .	233
Francesco Maria Zanotti	320
Giampietro Zanotti .	337
Ercole Maria Zanotti .	351
Piero Agostino Zanotti .	357
Fernando Ant. Ghedini .	358
Ercole Aldrovandi .	365
Gianfrancesco Aldrovandi .	368
Giuseppe Guidalotti .	369
Achil. Geremia Balzani .	370
Giuseppe Gini .	371
G. Battista Mazzacurati .	372
Pier Francesco Bottazzoni .	373
Pier Francesco Castelli .	374
Gasparo Lapi .	375
Girolamo Grassi .	379

<i>Luigi Pielli .</i>	380
<i>Laura M. Caterina Bassi .</i>	381
<i>Ignazio Scandellari .</i>	382
<i>Giuseppe Manfredi .</i>	385
<i>Flaminio Scarselli .</i>	386
<i>Benedetto Casalini .</i>	387
<i>Gio: Lodovico Bianconi .</i>	388
<i>Pier Jacopo Martelli .</i>	416
<i>Alessandro Fabri .</i>	417
<i>Fernando Ant. Campeggi .</i>	418
<i>M. Vittoria Delfini Dosi .</i>	419
<i>Domenico Fabri .</i>	420
<i>Giuseppe Ant. Taruffi</i>	422
<i>Anton Maria Perotti</i>	423
<i>Angelo Rota .</i>	427
<i>Paolo Battista Balbi .</i>	428
<i>Gian Gioseffo Orsi .</i>	429
<i>Gius. d' Ippolito Pozzi .</i>	433
<i>Gabriello Manfredi .</i>	435
<i>Fran. Girolamo Ranuzzi</i>	436
<i>Bonifazio Collina .</i>	437
<i>Antonio Ghislieri .</i>	438
<i>Teresa Zani .</i>	440
<i>Alamanno Isolani .</i>	441
<i>Cristina di Nortumbria Paleotti .</i>	442

NOTIZIE DE' POETI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

VITA DI CARLO FRUGONI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

A MONSIGNOR FABRONI.

Amico carissimo

Parma 28 del 1763.

*V*oi vorreste scrivere la mia vita, voi dotto scrittore delle vite illustri. E che dee importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrerà son degni della curiosità de' tardi nepoti. Le loro vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degne di vivervi. Chi son io, che si debba saper dove nacqui, come vissi, e

che fei sopra questa terra de' viventi? *Verseggiatore* e nulla più, non *Poeta*, nome usurpato da molti, meritato da pochi, ch'ebbero mente più divina, e lingua da risuonar cose grandi. Nacqui d'onestissimo sangue; fui di dieci anni messo in collegio; di quindici fui involto in una tonaca regolare, senza ch'io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta sulle vie, che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo *Claustrale*, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza, e di collera in uno stato che non era il mio. La serenissima Casa *Farnese* mi ricovrò all'ombra del suo favore. Il sempre immortal cardinal *Bentivoglio* ebbe pietà della mia miseria; espose al *Papa* le angustie mie; e quell'adorato e sempre glorioso pontefice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolsè, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte le mie calamità. Il retaggio di mio padre, che ascende a trentamile lire di *Genova*, nol potei ritrar dall'unghie d'un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo, se mi vedesse impiccare. Qualche aumento

di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del senato in mia patria; piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia. Il maggior bene che io possa contare, è il patrocinio e la beneficenza dell' augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, amico, in poco tutto ciò che fa la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favor della Storia, e l'attenzione de' venturi secoli.

→←→

N O T I Z I E

DI CARLO FRUGONI.

P*atrizio Genovese. Nacque li 21 di Novembre nel 1692. Giovinetto si vestì tra i chierici della congregazione Somasca. Insegnò retorica in Brescia; indi a Roma nel Clementino; poscia a suoi religiosi in Genova ed in Bologna. Ivi nel*

1722. ebbe molte brighe e timori, da cui lo liberò il favore del Card. Bentivoglio. Nel 1725. si fermò in Parma, e meritò l'amicizia Farnese. Trovò ragioni presso la corte di Roma di restar prete secolare. La sua prodigalità, il gioco, e la vita di piacere gli resero minori le sue poche sostanze, e lo fecero ligio delle mense de' grandi. La famiglia Borbonica divenuta signora di Parma, lo assistè finche visse. Fu institutore nelle lettere italiane dell' Infanzia D. Ferdinando, e creato segretario perpetuo dell' accademia delle bell' arti. Morì d' anni 78. Robusto di corpo, vivace di spirito, fu amato dalle nobili società, alle quali piaceva per la ilarità de' suoi costumi. Usò talvolta lo stil satirico; ma con esso non offese mai nè Dio, nè i principi. Le sue poesie lo dinotano creatore e vero maestro dell' arte. Nei suoi sciolti e nelle sue canzoni liriche superò se stesso. Ma in qualunque metro è sempre degno da leggersi e da imitarsi. Due elogj uscirono di lui, l' uno di S. E. C. Antonio Cerati, l' altro dell' Ab. Salandri. Io ho scelto il primo migliore, e l' ho inserito nella mia raccolta d' Elogj Italiani: è stampato ancora nella edizione del Frugoni in Lucca. Ad esso rimetto i curiosi lettori,

EUSTACHIO MANFREDI.

Nacque nel 1674. a' 20 di Settembre. Giovinetto appena rapì la via degli studj con alacrità d' animo in guisa , che d' anni 17. ebbe la laurea in ambi i diritti . Il suo genio lo trasportò alle matematiche , e fu celebre astronomo . Amò di beneficar la sua patria , e ricusò di soggiornare in altre città , dove con pensione fu chiamato dai principi . Fu eletto lettor pubblico dell' università , ed Astronomo dell' Istituto . Tra gli studj più serj non dimenticò quei delle Muse , alle quali consecrava le ore di quiete . Il suo canzoniere è celebre , e in esso la sua canzone Donna ne gli occhj vostri , quando bella giovine da lui amata entrò in un chiostro . Intraprese una raccolta di poesie scelte . Fece il primo tomo , e morì . La compì dipoi Agostino Gobbi . Ottimo nei costumi e nella religione , e amato da tutti , e onorato da' contemporanei , come studiato da' posteri , lasciò di vivere ai 28 dell' anno 1739.

FRANSESCO ANTONIO ZANOTTI.

Vedi Tomo Bertoldo.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

Vedi Tomo Bertoldo.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

Vedi Tomo Bertoldo.

PIER AGOSTINO ZANOTTI

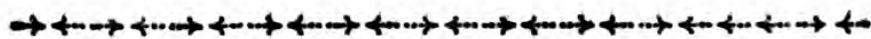
Fratello degli altri tre primi. Fu religioso di santo Agostino, e morì in fresca età l'anno 1724.



FERNANDO ANT. GHEDINI

Nacque l'anno 1684. Filosofo e medico; ma senza mai esercitarne l'arte. Amò le belle lettere. Scoprì l'assurdità dello stil Marinresco, e congiurò contro di esso insieme col Manfredi. A lui deve Bologna il buon gusto di questo secolo. Abbracciò la storia naturale e la matematica, e fu dell'Accademia dell'Instituto. Stette col principe Caracciolo di Santo-buono Ambasciador di Spagna a Vene-

zia. Questi destinato vicerè dell' Indie condusse seco il Ghedini; ma a Cadice sentì l'amor dell'Italia e della patria. Dopo essere stato a Roma ed a Napoli per ajo del principe di Bisignano, ritornò a Bologna, e visse a se stesso fino ai 28 di Gennaro del 1768.



ERCOLE ALDROVANDI

Figlio del senatore conte Filippo, nacque nel 1686. In fresca età passò a Roma col padre, e si distinse nella poesia latina e volgare. Sposò Donna Clarice de' Borgogelli di Fano unica erede di sua famiglia, e visse in patria tra la stima e l'amore de' suoi concittadini. Morì in Fano nel 1719.



GIANFRANCESCO ALDROVANDI

Conte e senatore e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro, e ciambellano di S. A. il duca di Modena, fu uomo di molta eloquenza, e buon poeta. Membro di varie Accademie, e Vice-Custode della Colonia Renia d'Arcadia. Morì in Modena nel 1780.

GIUSEPPE GUIDALOTTI

N*obile di Bologna . Studiò con genio le belle lettere . Una sua operetta fu stampata , lui vivente . Il suo canzonier Ms. esiste presso il senator Hercolani .*

→←→

ACHILLEO GEREMIA BALZANI

P*rete secolare d' onesta famiglia . Si esercitò molto con lode nella poesia volgare . Ascritto a varie Accademie , e cappellano del magistrato de' signori anziani . Morì nel 1767 .*

→←→

GIUSEPPE GINI

C*onte . Nacque l' anno 1688 . Fu colto poeta . Le sue rime Ms. si trovano tra quelle degli Accademici Difettuosi , e molte sono nelle raccolte contemporanee . Morì in Fagnano .*

GIO: BATTISTA MAZZACURATI

DOttore in medicina. Uno de' primi dell' *Accademia dell' Istituto*, e suo segretario. Come medico operò in *Sinigaglia*, e *Pesaro*; poi nel 1730. si trasferì ad *Urbino*, indi a *Fano*, ed a *Macerata*. Finalmente vecchio si ritirò presso una sua figlia maritata in *Ferrara*, dove morì.

→←→

PIER FRANCESCO BOTTAZZONI

DOttor di legge, e professore di *umane lettere in patria*. Amò i letterati, che si radunavano in sua casa. la sera a congressi poetici. Morì a' 26. d' *Ottobre nel 1725.*

→←→

PIER FRANCESCO CATSELLI

DOttor di legge, e lettore pubblico. Dottissimo nell' arte sua, venne eletto dal *Reggimen-*

io di Bologna in coadiutore alla carica di suo sindaco . Amò la poesia ; e morì d'anni 84. li 3. di Febbraro nel 1770.

→ ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← →

G A S P A R O L A P I

MEdico e filosofo , e lettore pubblico molto stimato . Fu più che mediocre poeta, ed amico de' primi letterati del suo tempo . Morì nel 1736.

→ ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← →

G I R O L A M O G R A S S I

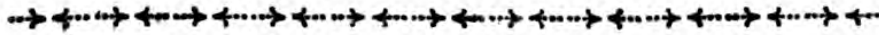
CAvaliere . Un saggio delle sue prose e poesie Mss. sta presso il sig. March. Cav. Grassi suo nipote ed erede .

→ ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← → ← →

L U I G I P I E L L I

Conosciuto più facilmente sotto il nome di Lodovico Gaetano Piella . Scrisse varie rime ,

ed una tragedia sulla morte d' Achille . Avvene un' altra non terminata sulla morte d' Ettore . Morì nel 1717. essendo principe dell' Accademia de' Difettuosi .



LAURA M. CATERINA BASSI

N*Acque l' anno 1711. Questa egregia donna ricevè la sua fama da tutt' altro , che dalla poesia . Ebbe un genio più che femminile nell' intraprendere gli ardui studj , dopo che studiò la grammatica , e si applicò alla logica , metafisica , filosofia naturale sotto il dottor Gaetano Tacconi . Sostenne una pubblica disputa in presenza di molti nobili letterati . Laureata in filosofia , e ascritta all' Accademia dell' Istituto , dettò pubblicamente . Volle apprendere la greca lingua ; trattò l' algebra ; e talora per alleviamento la poesia . Tutti i forestieri grandi e assennati amavano di conoscerla . Fu moglie del dottor Giuseppe Verui , e madre di molti figliuoli . Morì nel 1778.*

tivò con gran genio la poesia, amicissimo della famiglia de' Zanotti. Morì li 23. Agosto nel 1784. in età d'anni 70.

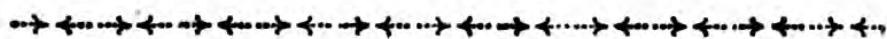


PIER JACOPO MARTELLI

NAcque nel 1665. La lettura del Tasso e dell' Ariosto che fece nella sua fanciullezza lo invogliò della poesia. Studiò filosofia e medicina e leggi; ma presto abbandonò tutto per farsi poeta. Concorse a cacciar dalle Accademie di Bologna lo stil Marinesco. Lo animarono il Muratori, il Maggi, e l' Orsi, co' quali contrasse amicizia, e vi riuscì appoggiato al Manfredi. Segretario del Senato, fu poscia spedito a Roma per segretario dell'ambasciaria di sua patria. Passò in Francia con ~~mon~~signor Aldrovandi, poi cardinale. Egli ha dato il nome al verso Martelliano, cioè di quattordici sillabe, che ha tanto nojato gli orecchj italiani. Le sue opere insiem colle sue tragedie sono alle stampe. Morì li 10. Maggio nel 1727.

DOMENICO FABRI

*N*Acque da poveri , ma onesti parenti. *F*lesse lo stato ecclesiastico , ed applicò sopra tutto allo studio delle belle lettere sì latine , che volgari . *L*aureato in filosofia , fu lettor pubblico e maestro di retorica nel seminario del card. Lambertini ; poi vice - bibliotecario dell' Instituto . *P*er fiera malinconia ed alienazione di mente visse alcuni anni in letto , e fuor di se stesso , finchè passò all' altra vita nel Settembre del 1761. d' anni 51.



GIUSEPPE ANT. TARUFFI

*D*Ottor di legge ; ma più amico dello scrivere in versi , *F*u segretario di Monsignor Visconti nunzio a Vienna . *M*orì in Roma nel 1786.



ANTON MARIA PFROTTI

*N*Acque di padre , com' egli scrisse , d' infau-
sta cuna nel 2715. Studiò filosofia , e fu con
dispensa accolto fra i Carmelitani della Con-

gregazione di Mantova . Passò a Parma , ove godè l'amicizia di Frugoni . Indi si stabilì in Milano , dove morì nel 1769. Compose e recitò molti panegirici e molte prediche . Era d'una imaginazione feconda e fervida ; e non poche poesie furono da lui composte all'improvviso .

A N G E L O R O T A

F*U* consigliere , e primo medico di S. A. S. il Landgravio d' Haffia Darmstat Principe e Vescovo d' Augusta . Morì in giovine età . Le sue poesie furono stampate in Bologna nel 1759 .

P A O L O B A T T I S T A B A L B I .

Vedi Tomo Bertoldo .

G I A N G I O S E F F O O R S I

M*Archese . Nacque li 19. Giugno nel 1652. Dopo le lettere umane e le leggi studiò matematica dal Dot. Geminiano Montanari . In-*

stituiti in sua casa una letteraria adunanza, in cui fra gli altri intervenivano il Manfredi e il Martelli. Viaggiò in Francia, ove contrasse amicizie con que' letterati. Passato a Roma col Card. d'Este, ivi molto si distinse, finchè il cardinale divenne Duca di Modena. Allora l'Orsi fissò in detta città sua dimora, e finchè visse, continuò le letterarie adunanze. Molte sue opere sono alle stampe. Tra queste son celebri le sue Considerazioni sopra la maniera di ben pensare, Fu peritissimo nella scienza cavalleresca, ed amò la poesia. Morì in una sua casa di villa, non lungi da Modena li 20 Settembre nel 1733.

→ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔

GIUSEPPE D'IPOLITO POZZI.

Vedi Tomo Bertoldo.

→ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔ ↔

GABRIELLO MANFREDI

NAcque nel 1681. fratello di Eustachio, e padre di Giuseppe. Ebbe gran nome nelle Matematiche e fu de' maggiori algebristi d'Italia. Cancelliere del Senato; uno de' primi Accademici dell' Istituto, e presidente dell'acque. Morì li 13. Ottobre nel 1762.

FRANC. M. GIROLAMO RANUZZI

Conte. Dopo sostenute le prime cariche d'onore in patria, si fece sacerdote, e fu cameriere segreto di Benedetto XIV. Morì d'anni 70. nel suo palazzo di Mirabello li 27. Dicembre nel 1741.



BONIFAZIO COLLINA

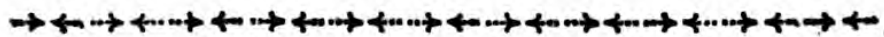
Nacque l'anno 1689. Monaco ed Abate Camaldolese, e lettore emerito di filosofia nello studio di Bologna. Ha molte opere alle stampe e in prosa e in verso. Morì nel 1770.



ANTONIO CHISILIERI

MArchese, dottor di legge, e lettor pubblico. In età giovanile sposò Teresa Guidotti,

da cui ebbe tre figli . Dopo venti anni si separarono con consenso . La dama si fece monaca nelle Salesiane di Modena . Egli entrò nei Cluniacensi d'Avignone . Dopo, con dispensa del Papa, vestì l'abito di prete secolare ; indi fu dichiarato vescovo d'Azoto in partibus . Le sue rime sono alle stampe . Morì nel 1734.



TERESA ZANI

Contessa . Sposò il conte Agesilao Marescotti ; indi il conte Carlo Felice Scapinelli di Modena . Fu amicissima delle Muse .

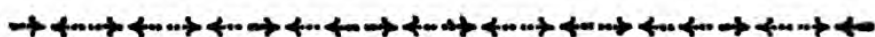


ALAMANNO ISOLANI

Conte e senatore . Le scienze e le arti cavalleresche occuparono il suo talento . Il genio per la poesia gli congiunse in amicizia i primi letterati de' suoi tempi . Sono alle stampe i suoi sonetti sacri , ed un oratorio da lui composto . Morì nel 1733.

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI

Figlia del duca di Nortumbria D. Carlo di Vervich Inglese. Sposò il Marchese Andrea Paleotti di Bologna. Dama di raro spirito e di molta erudizione.



LODOVICO BIANCONI

BOlognese. Nacque nel 1717. Pien di talento e buon genio coltivò da giovane la retorica e la lingua greca. Poi divenne filosofo e medico, e laureato fu ascritto all'Accademia dell'istituto. Passò ad Augusta Medico primario del Landgravio d'Armstat Principe vescovo di questa città; indi a Dresda medico di quella regal corte, e fu caro alla principessa elettorale, amico delle Muse italiane. Ivi sposò Eleonora d'Essen, dalla quale ebbe tre figlie. Per la guerra del re di Prussia dovette la famiglia reale abandonar Dresda, e ritirarsi a Praga, indi a Monaco. Il Bianconi la seguì sempre, e fu spedito da quella a Parigi per gravi affari. Indi divenne Residente a Roma per la corte di Sassonia. E' autore di molte erudite opere. Morì improvvisamente in Perugia il primo giorno dell'anno 1781.

